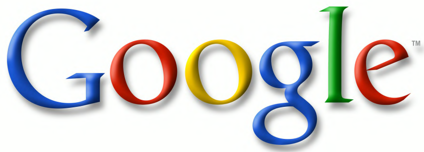

Google


UC-NRLF
$B 177 164



**Biblioteca Critica della Letteratura Italiana**
*diretta da FRANCESCO TORRACA*

OSCAR SCHULTZ-GORA

# LE EPISTOLE

DEL TROVATORE

# RAMBALDO DI VAQUEIRAS

AL MARCHESE

## BONIFAZIO I DI MONFERRATO

TRADUZIONE DI G. DEL NOCE
con aggiunte e correzioni dell'autore



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1898

# BIBLIOTECA CRITICA

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA

FRANCESCO TORRACA



IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1898

OSCAR SCHULTZ-GORA

# LE EPISTOLE

DEL TROVATORE

# RAMBALDO DI VAQUEIRAS

AL MARCHESE

## BONIFAZIO I DI MONFERRATO

TRADUZIONE DI G. DEL NOCE

con aggiunte e correzioni dell'autore



IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1898

Firenze — Tip. G. Carnesecchi e Figli.

## AVVERTENZA DEL TRADUTTORE

---

In opportuna prefazioncella, che segue immediatamente a quest'*Avvertenza*, l'egregio autore dà ragione d'alcune delle differenze, che si riscontrano fra questa versione e l'originale: delle altre spetta a me render conto al lettore. E comincio dal titolo. L'originale, oltre quello da me tradotto, reca: *Prima edizione critica con due carte geografiche e con un'appendice sulle relazioni dei marchesi di Monferrato e di Malaspina coi trovatori*; ma io quest'aggiunta l'ho tralasciata considerando che la presente traduzione, sia per essere stata riveduta e approvata dall'autore, sia per le accennate differenze, a buon dritto si può qualificare come una vera seconda edizione; oltreché, neanche con tale aggiunta si verrebbe a indicare pienamente il contenuto del libro, avendovi io apposto una nuova appendice.

Un'altra differenza si troverà in certe mie noterelle, di cui alcune sono semplici avvertenze, altre invece osservazioni; nelle quali, senza entrare in sottili discussioni, ma con la semplice scorta della lo-

gica, ho creduto opportuno di manifestare alcuna idea, o per confermare qualche conclusione dell'autore, o per avanzare qualche dubbio. Tali noterelle (poche del resto) per distinguersi da quelle dell'originale, si trovano contrassegnate da un asterisco in principio e da un (D) in fine, e sono tutte brevissime; salvo una dove mi sono allargato parecchio discutendo e argomentando, perché si trattava d'una delle piú nobili e soavi figure del Purgatorio dantesco. Questa nota per la sua lunghezza è stata rimandata in fondo al volumetto, e forma la nuova appendice testé mentovata insieme con la traduzione di quell'articolo della *Zeitschrift für romanische Philologie* citato nella postilla a pag. 2, nel quale lo Schultz-Gora destramente ribatte alcune obiezioni mossegli, e ch'io ho aggiunto credendo che debba tornar utile agli studiosi, i quali cosí si trovano sotto gli occhi anche l'ultima parola detta dall'egregio romanista tedesco sull'argomento del tempo della composizione delle epistole e sulle questioni annessevi.

Prescindendo dal cognome dell'autore, che qui per sua espressa volontà si è scritto Schultz-Gora, mentre nell'originale è soltanto Schultz, e prescindendo dalle differenze nell'elenco dei nomi propri, ch'io ho completato inserendovi quelli che si trovano nelle mie note ed appendice e nelle postille aggiunte dall'autore a questa traduzione, altro notabile divario non credo che sia da accennare se non la traduzione in forma di note, pure contrassegnate come sopra è detto, di tutte quante le ci-

tazioni greche: in un libro non destinato punto ai dotti, mi parve che ciò non fosse un di piú.

Non voglio tralasciare una giustificazione. Nel nostro idioma non c'è vocabolo da indicare quella forma di poesia, alla quale appartengono le presenti epistole. Non volendomi servire della locuzione *tirata monorima*, frase di sapore esotico, ma che pur s'usa di frequente per esprimere tale forma di poesia, preferii tradurla con *sequenza monorima*, la quale, almeno, ha il vantaggio di contenere la parola *sequenza*, che nel senso di serie non interrotta di strofe è d'uso nostrale.

Roma, 30 gennaio del 1898.

ALLA MEMORIA *

# DI UN AMICO MORTO

* Dedica dell'autore (D.).

## PREFAZIONE

### ALLA PRESENTE EDIZIONE

---

Il testo della presente edizione italiana si differenzia in alcuni luoghi da quello dell'edizione originale. Primamente vennero corretti, e non farebbe bisogno il dirlo, un paio d'errori di stampa. Quindi ho introdotto dei mutamenti dove, secondo il mio attuale modo di vedere, era errato o almeno molto dubbio. A tal modo di vedere fui condotto principalmente e dalle private osservazioni fattemi in una precedente occasione dal mio venerato maestro A. Tobler, e dalle discussioni sul mio lavoro pubblicate dall'Appel nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. XVIII, pag. 293 e segg., dallo Stimmig nel *Litteraturblatt für germanische und romanische Philologie*, vol. XV, col. 293 e segg., e dal Suchier nella *Deutsche Litteraturzeitung*, an. 1895, col. 139 e segg. Quei luoghi si trovano a pagg. 32, 45, 46, 51, 56, 69, 76, 83 dell'edizione

tedesca.[1] Inoltre in questa traduzione ho fatto un certo numero di aggiunte, che sono state collocate a piè di pagina e contrassegnate con una crocetta, e le quali, spero, saranno gradite ai lettori italiani.

O. S. G.

Berlino, 14 settembre del 1896.

[1] Pagg. 41, 57, 58, 64, 69, 87, 97, 107 della presente (D).

# PREFAZIONE

## ALL' EDIZIONE TEDESCA

---

Se si mette avanti la pretesa che debbasi pubblicare soltanto quel testo cui è dato illustrare in modo affatto soddisfacente, sia nella parola, sia nel concetto, io confesso anticipatamente che ho errato, non essendomi riuscito di recar luce, quanta ne sarebbe stata necessaria, su alcuni punti di queste difficilissime epistole del trovatore Rambaldo. Però io mi determinai a farne un' edizione, considerando sopra tutto il rincrescimento che ciascuno sentiva di veder sempre nello stato deplorabile in cui ci era dato dalle stampe, di cui alcune sono anche parziali, un documento cosí originale com' esse; e non solo originale, ma importantissimo, e per la storia letteraria e per quella della cultura e infine per la storia propriamente detta. Il loro pregio poi, nasce dal fatto che chi le dettò, oltre ad essere annoverato fra i più insigni trovatori, si tenne sempre in intime ed ottime relazioni col suo protettore, tanto che invano si cercherebbe, scorrendo le vite dei trovatori provenzali, a chi paragonarlo; e appena lontanamente gli si può mettere a riscontro Guido

di Cavaillon col conte di Tolosa, e forse Sordello con Carlo d'Angiò. E in effetto egli ha compiuto ardite imprese col suo signore, ha combattuto al suo fianco in grandi battaglie, ha sofferto, ha giubilato con lui, e però descrive con maravigliosa evidenza la vita vissuta insieme, e specialmente i fatti accaduti nell'oriente. D'altra parte, questo suo protettore è il celebratissimo marchese Bonifazio di Monferrato, uomo di cui il Villehardouin disse: Egli è uno dei migliori di questo mondo; e che Pietro Vidal chiamò: Il fiore di tutti quanti e principio e fine di ogni bene. Inoltre io mi pensai, che, ove per ora non fosse possibile di chiarire tutte le allusioni nel modo desiderato, mediante i sussidi che al presente ci porgono le ricerche storiche e geografiche, poca probabilità si avrebbe che ciò si potesse fare in appresso, e quindi l'aspettare non avrebbe giovato un gran che. Se io mi sono ingannato in questa mia opinione (e me l'auguro vivamente) e se verranno in luce nuove fonti, specialmente di quelle che riguardano le stòrie municipali dell'Italia settentrionale, tuttavia la presente edizione non viene forse ad esser priva della sua parte di merito; in quanto che questo o quel luogo, rimasti oscuri fin qui, vi son illustrati; vi è fatta menzione di alcune congetture avanzate da acuti indagatori per investigare quei punti ancora non definiti, e vi è messo a profitto il materiale storico ultimamente raccolto.

Al testo ho fatto seguire una versione, poiché mi accorsi che non di rado vi era differenza di lezione

o d'interpetrazione o di riferimenti da quella data dal Diez (*Leben und Werke der Troubadours*, seconda ediz., pag. 243 e segg.). Si può dire anzi che il Diez in quell'opera riuscisse piuttosto ad una piacevole riproduzione del testo, il quale cosí leggesi facilmente, che non ad una scrupolosa esattezza, di maniera che, per non mettere dei punti interrogativi, girò molte difficoltà. Di tali punti io ne ho messi dove non credeva di aver piena sicurezza: del resto spesse volte ho tradotto liberamente, da un canto per non far forza alla nostra lingua, dall'altro allo scopo di non sciupare il senso dell'originale.

Nell'appendice io penso di aver reso un piccolo servigio ai cultori della letteratura provenzale ed anche a quelli della storia. Per ciò che riguarda la famiglia dei marchesi di Monferrato, io mi sono fondato sulle ricerche del Cerrato intitolate: *La famiglia di Guglielmo il Vecchio* (nella *Rivista Storica Italiana*, vol. I, pag. 445 e segg.); sull'Ilgen: *Markgraf Conrad von Montferrat*, stampato nel 1880, e sul Savio: *Studî storici sul marchese Guglielmo III di Monferrato*, stampato nel 1885. Dei figli di Gugliemo III, avuta considerazione al tempo, ne ho trascurati due, i quali nella serie vengono dopo Bonifazio, e perciò per il nostro intento non hanno importanza veruna. Per quale ragione il Savio (pag. 113) dichiari Beatrice la maggiore delle due figliuole di Bonifazio, io non arrivo a vederlo, e però mi attengo piú volentieri al Cerrato. — Per i marchesi di Malaspina ho dovuto soventi volte

ricorrere io stesso alle fonti. Negli schiarimenti darò le giustificazioni dell'avere ammesso l'esistenza di un Corrado II. Due date poste dopo un nome indicano lo spazio di tempo durante il quale si hanno notizie della persona designata dal nome stesso, sia che tali notizie si abbiano dai documenti, sia che si ricavino dalle liriche trovadoriche. — Nell' appendice, dove sono esposte le attinenze di quei due casati con i trovadori, ho procurato di fare una cosa completa sottoponendo ad esame la piú parte delle canzoni non ancora stampate.

In nessuna maniera mi è stato possibile di avere lo scritto del Biondi: *Intorno alcune poesie di Raimbaldo da Vaquerasso* (Roma 1840); e neanche un articolo del Carducci intitolato: *Un' avventura cavalleresca in Italia nel secolo XII*, il quale sembra riferirsi alla prima epistola, e che, stampato nel *Fanfulla della Domenica* del 24 di agosto del 1879, ancora non è stato compreso nella edizione delle opere complete di questo scrittore. Però dalle citazioni che gli autori italiani hanno fatto dai detti due scritti, finora non mi sembra molto chiaro che questi avessero potuto conferire alla migliore intelligenza di quei punti, che tuttavia rimangono oscuri.

L' elenco dei nomi propri comprende sí quelli, che si trovano nel testo, e sí quelli, che si trovano nei capitoli d' introduzione, nelle annotazioni e nelle premesse agli alberi genealogici; e ne comprende pure alcuni della *varia lectio* (distinguibili perché

stampati in carattere corsivo), in quanto non siano talmente sfigurati da non si potere intendere.

Rendo vivissime grazie al signor prof. Appel di Breslavia per l'amichevole aiuto prestatomi nelle correzioni, e parimente per avermi fatto dare un'occhiata nella sua Crestomazia Provenzale, che quanto prima verrà pubblicata, e la quale parecchie volte mi fu di gran giovamento.

Berlino, ottobre del 1892.

O. S. G.

## IN QUAL TEMPO LE EPISTOLE
## FURONO SCRITTE

Nei codici C ed R, dove si trovano tutt' e tre, stanno nell'ordine seguente: precede la piú breve in *-at*, vien poi la mezzana in *-o*, e finalmente la piú lunga in *-ar*. Allo stesso modo, delle due contenute nei codici E ed J, quella in *-at* precede a quella in *-o*. Tale ordine va spiegato o per mezzo di considerazioni d'indole esteriore, in quanto che si usava mettere in coda la piú lunga o le piú lunghe, oppure con questa ragione: cioè che l'epistola composta per ultimo sia stata piú vicina di tempo ai compilatori di quelle raccolte le quali furono le fonti onde derivarono i nostri manoscritti, e per conseguenza essi compilatori poterono procurarsela prima dell' altre. Comunque sia, sta in fatto che l'ordine stabilito a quel modo è al contrario di come dovrebbe essere. E valga il vero: ammesso che Rambaldo a un certo tempo abbia sentito l'estro di narrare in tre lettere poetiche le avventure accadute a lui ed al Marchese, si dovrebbe dire, fondandoci su quella di tali avventure in esse menzionate che ebbe luogo al piú tardi, che l'epistole vennero scritte dopo quest' ultima data. Però in prima è da notare che questo procedimento non corrisponde all' usanza artistica dei trovatori; secondariamente noi, alla chiusa

di ogni epistola, siamo informati avere il nostro poeta composto ciascuna di esse per un motivo ben determinato, cioè per ottenere ricompense dal Marchese. È quindi molto probabile che sian venute alla luce in tempi diversi.†

L' epistole in *-o* ed in *-at* debbono essere state dettate nelle parti d' oriente, poiché vi si trovano descritti combattimenti che sono accaduti colà; e Bonifazio è noto che nell'anno 1207 perdette la vita in quelle stesse terre. Invece nell' epistola in *-ar* Rambaldo, verso la fine, decanta lo splendido tenore di vita che si faceva alla corte del Marchese, e dice che ha capito il modo come starci bene: la qual cosa non può riferirsi alla dimora in Salonicco, poiché lí Bonifazio aveva molto, anzi troppo da fare coi nemici esterni da poter tenere una corte tranquilla, rallegrata da canti e da suoni di liuti. Per conseguente la lettera è stata composta nell'Italia settentrionale. Or vediamo se questo tempo si può restringere fra termini piú vicini. Innanzi tutto avvertasi che non vien fatta sillaba dell' andata in Sicilia; e poiché, secondo ne toccammo già una parola, non si può credere che il nostro poeta apparecchiasse preventivamente tutto il materiale delle tre poesie, né ritenersi probabile che a disegno si riserbasse di far menzione nella seconda

† Lo Zenker (*Litter. Centralblatt* del 23 dicembre 1893) e il Suchier (*Deutsche Litteraturzeitung*, an. 1895, col. 140) considerano le tre epistole come un tutt' insieme formato di tre sequenze monorime. Se questo apprezzamento è esatto, le date che io piú qua assegno all' epistole I e II sarebbero infirmate, e con esse anche in certo qual modo l'ordine da me supposto. Intanto però io resto fedele alla mia vecchia opinione, a sostegno della quale ho scritto tempo fa nella *Zeits. für roman. Philol.* vol. XXI, pagg. 206-212. — [* Veggasene la traduzione a pag. 183. (D)].

dei casi avvenuti loro in Sicilia; ne discende che il tempo di essa prima epistola in *-ar* cade avanti la fine dell'agosto del 1194, poiché la flotta della spedizione a cui presero parte Bonifazio e Rambaldo, giunse in vista di Messina il primo di settembre del 1194.[1] Forse si potrebbe obiettare che il Poeta nel verso secondo parli espressamente dei *ioves fachs* e che perciò egli abbia voluto soltanto narrarne di siffatti; ma dai versi 13-15 chiaro si raccoglie ch' e' vuol recarsi alla memoria del Marchese, cosa della quale non aveva più bisogno dopo il 1196, anno in cui verisimilmente cominciò la sua corrispondenza con Beatrice (vedi nell'appendice al titolo Beatrice I), e sino al 1202, durante il qual tempo, a come appare, ebbe dimora senza interruzione alla corte di Bonifazio. E molto meno, dato tale intento, si può accettare l'anno 1195; in quanto che in quello innanzi e' s'era assai distinto in Sicilia, secondo è lecito supporre, stando alla descrizione che di quei fatti egli stesso ne dà. Tre altre circostanze vengono ad appoggiare l'induzione che il *terminus a quo* si può stabilire vicinissimo all'anno 1194. Nei versi 13 e 14 Rambaldo indirettamente si chiama l'« amico » del Marchese,† la qual cosa presuppone tra loro una conoscenza discretamente lunga ed intima ed una dimora anche discretamente lunga dell'uno alla corte dell'altro; appresso, nei versi 83-87, parla di un cosí gran numero di nobili azioni, che dev'essere scorso uno spazio di tempo più lungo di quel che si avrebbe prendendo come punto di partenza o l'anno 1187 in cui Bonifazio assunse il governo dei suoi stati, o anche,

[1] TOECHE, *Heinrich VI*, pag. 335.

† Il TOBLER invece di *senher, amic* vorrebbe scrivere *senhor amic.*

se vuolsi, l'anno 1180; e prima di ogn'altro egli dice nei versi 3 e 4: « temo che ci si potrebbe male apporre, a noi che dovremmo ammaestrare gli altri »; la quale ultima circostanza porta a conchiudere in modo assoluto che sia l'uno, sia l'altro erano in età alquanto matura. Da ciò si può già vedere che la nascita di Bonifazio, del cui nome fa prima menzione un cronista nell'anno 1179 (Vedi Ilgen, *Conrad von Montferrat* pag. 62), e poscia occorre in documenti dell'anno 1182, dev'essere riportata piú indietro, alla metà del dodicesimo secolo; la qual cosa è anche pienamente riconfermata dalle ricerche storiche.[1] Poco peso ha la possibile obiezione che Rambaldo nell'epistola in *-o*, verso 13, parli di prigionia da lui sofferta, e che egli oltre di ciò nei versi 11-12 significhi come insieme con Bonifazio abbiano scampato il marchese Alberto da una difficilissima condizione, e che questi avvenimenti sian potuti accadere prima del passaggio in Sicilia. È bensí vero che nella battaglia di Montiglio (18 giugno 1191), la quale peraltro ebbe esito infelice per gli Astigiani, vennero fatti dei prigionieri che furono trattenuti in carcere, ma è noto che la lotta con Asti durò ancora molti anni dopo quella battaglia e che in questo tempo vennero ugualmente fatti e cambiati prigionieri. Inoltre, siccome Alberto (Malaspina), secondo con tutta probabilità ci fa credere il Crescini,[2] in una di queste battaglie cadde da cavallo, cosí non c'è difficoltà ad ammettere che ciò sia avvenuto dopo il 1194; anzi c'è una circostanza che rincalza valida-

[1] Savio, *Studî storici sul Marchese Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli*. Torino, 1885, pagg. 99 e 106.

[2] *Araistrigo, Cartentrasteno* pag. 7. Per gli studî romanzi pag. 57 e seguenti.

mente tale congettura, cioè che Rambaldo non ne fa motto nella sua tenzone con Alberto, la quale ebbe luogo dopo il 1194 e verisimilmente fu contrastata nell'anno 1196, (vedi nell'appendice, al titolo Beatrice I): una sí buona occasione di apporre qualcosa al suo avversario, o almeno di renderlo ridicolo, Rambaldo non se la sarebbe lasciata punto sfuggire. Se poi infine si vuol dire che il Poeta non abbia esposto in ordine cronologico gli avvenimenti narrati nell'epistola in *-o*, vedremo che egli le altre volte non fa sempre cosí. Sicché, contrariamente all'opinione del Crescini,[1] rispetto al tempo della composizione di quest'epistole, io stimo sicurissimamente che quella in *-ar* sia la piú antica di tutt'e tre; e credo di aver mostrato ch'essa fu dettata non molto prima dell'anno 1194. In conseguenza di che, nel seguito di questo lavoro l'andrò indicando per l'epistola I.

Or si può domandare a che tempo rimontino i due *ioves fachs* in essa narrati. L'avventura prima descritta, quella con la genovese Saldina da Mar, non è probabile che si possa far risalire piú indietro di circa l'anno 1182. Per certo non è degna di molta considerazione la circostanza che Rambaldo dopo il 1194, nella tenzone con Alberto Malaspina, vi faccia allusione nella quarta strofa, poiché anche lo stesso Alberto nella strofa terza rammenta a Rambaldo le sue giullaresche peregrinazioni, le quali ei doveva aver compiute parecchi anni innanzi; bensí è importante la notizia di Niccolò e Lanfranco da Mar, che per la prima volta s'incontrano negli anni 1187 e 1189,[2] del primo dei quali poscia troviamo tracce fino al 1227, e

[1] *l. c.* pag. 8 e seg.

[2] *Zeitschrift für romanische Philologie,* an. VII, pag. 193.

del secondo fino al 1241[1] nel quale anno morí trovandosi ancora in carica.[2] Da ciò conseguita ch' eglino non potevano esser legati con Saldina da piú antico vincolo di parentela che di quello della fratellanza; ed è presumibile che lei nell' anno 1182 fosse ancora molto giovane. — Al contrario, l'avventura con la Giacomina da Ventimiglia dovette accadere un paio d'anni avanti. Per come racconta Rambaldo (versi 24 e 25, 74 e 75), Bonifazio viene a sapere che Giacomina, la quale in seguito alla morte del fratello si trovava ad aver qualche diritto sulla contea di Ventimiglia, deve esser condotta in Sardegna per esservi maritata suo malgrado. Dando uno sguardo alle tavole genealogiche dei conti di Ventimiglia le quali si trovano nel Gioffredo[3] nel Rossi[4] e nel Cais di Pierlas[5] non vi ritroviamo nessuna donna che avesse nome Giacomina; ma subito si mostra evidente che soltanto Guido Guerra può ritenersi per padre di lei, se si ha riguardo al fatto ch' ella doveva difendersi contro lo zio (verso 28). Questo Guido Guerra s' incontra negli anni 1157 e 1164;[6] e nell' anno 1164 vien anche fatta menzione della moglie Ferraria, con cui egli deve essersi sposato molto tempo prima, poiché essa già nell'anno 1136 figura in compagnia della madre.[7] Non apparisce in che anno Guido sia morto. Il Rossi parla del 1177, e poi aggiunge ch' e' morí pochi anni appresso e che il fratello

[1] Pertz, *Monumenta Germaniae* XVIII, 162,

[2] Pertz, *l. c.* XVIII, 193.

[3] *Storia delle Alpi marittime* (Monumenta Historiae Patriae, Scriptores II) pag. 600.

[4] *Storia della città di Ventimiglia.*

[5] *I Conti di Ventimiglia.* (Miscell. di Storia Ital. XXIII).

[6] Cais di Pierlas, *l. c.* pag. 119 e 120; doc. n. 18 e 19; pag. 45.

[7] Cais di Pierlas *l. c.* pag. 44.

di lui Ottone ne raccolse l'eredità;[1] il David anzi sostiene che sia morto nell'anno 1184.[2] Se non che in un documento del 1177, che si trova nel Cais di Pierlas a p. 125, è chiaramente e nettamente specificato: *per dominum Guidonem* QUONDAM *comitem et dominum Vintimilii*, e quindi Guido era già morto in tale anno; la qualcosa si accorda pienamente col fatto che Ottone nel 1177 si sottomise ai Genovesi e che in un diploma del marzo dello stesso anno vien chiamato *comes Vintimilii* (Cais di Pierlas, pag. 45 e 121). Se dunque noi da una parte consideriamo quanto siano difettose le nostre cognizioni di questa famiglia de' conti di Ventimiglia, e dall'altra non ci rechiamo a credere che Rambaldo abbia cavato dalla sua fantasia tutte le cose che afferma, dobbiamo assegnare la Giacomina per figlia a Guido Guerra, non essendo bastevole a dissuadercene il fatto positivo di non saper nulla dei figli di esso Guido. Il non esserci poi stata conservata nessuna notizia del figlio, si spiega in modo sufficiente con la supposizione ch' esso sia morto mentre era ancor vivo il padre, o poco dopo la fine di questo (verso 75). È mestieri ritenere che la Giacomina subito dopo protestasse per i suoi diritti alla contea contro le usurpazioni dello zio; ma che essendo tali proteste riuscite inefficaci ella si rivolgesse di persona a Bonifazio pregandolo di proteggerla (verso 28). Bonifazio però non prese a cuore la causa di lei se non quando seppe che Ottone voleva sbrigarsi della fanciulla mediante quel matrimonio in paesi forestieri. Stando alle cose narrate, noi crediamo di errare di poco ponendo nell'anno 1179 ovvero nel 1180 l'andata del Marchese

[1] *Storia di Ventimiglia*, pag. 54.
[2] *Hist. Littér.* XVII, 516, annot. I.

alla costiera ligure. Questa opinione riceve una tal quale conferma dalla seguente considerazione. Rambaldo racconta che allorché essi ebbero rapita la Giacomina nel porto (che probabilmente sarà stato quello di Ventimiglia), ed andavano fuggendo con lei lungo la costa, s'incontrarono in soldati pisani fra Albenga e Finale, i quali tentarono di assalirli (verso 40). L'apparire dei Pisani non si può certo spiegare con la congettura che questi abbiano voluto impadronirsi di Bonifazio, poiché dell'impresa sua, a giudicare dalla celerità con cui fu condotta, non potevano saper niente: piú verisimilmente si spiega con l'ipotesi che Pisa si trovasse in guerra accanita anche con Albenga come era con Genova, e che perciò quelle milizie siano approdate in un punto della marina tra Albenga e Finale con l'intenzione di spingersi contro la prima di queste due terre e pigliarla di sorpresa. Già nell'anno 1165 i Pisani avevano messo a fuoco Albenga;[1] e che tuttavia, non ostante gli sforzi in contrario dei Genovesi, tentassero e riuscissero ad approdare per quel tratto di costa, ci appare credibile in special modo per questo fatto, che soltanto nel 1181 conclusero ufficialmente la pace con Albenga[2] e che da quell'anno in poi non si sente che le abbiano piú mosso guerra. Per conseguenza anche da queste notizie ci viene indicato che l'anno dell'avventura della Giacomina sia stato uno di quelli anteriori al 1181.

Ma come possiamo mettere d'accordo le date testé ritrovate col secondo verso della lettera: *los ioves fagz qu'en prim prezem a far?* È chiaro che noi dobbiamo

[1] Tronci, *Memorie storiche della città di Pisa*, pag. 115; Rossi, *Storia della città di Albenga*, pag. 109.

[2] Tronci, *l. c.* pag. 144.

prendere qui *iove* nel senso piú ristretto (cfr. verso 10) e tradurlo per « gesta di gioventú »: se non che d'altra parte ci risulta in modo incontrastabile che Bonifazio dev' essere nato circa il 1150, dappoiché già nel 1191 troviamo fra i combattenti alla battaglia di Montiglio il figliuolo suo Guglielmo. Il Marchese, adunque, nel tempo in questione dev' essere stato di circa trent' anni, la quale età è un po' troppo avanzata rispetto alla nostra interpretazione di « gioventú ». Purtuttavia, trattandosi del Medio Evo, a noi sembra che tale interpretazione possa stare; poiché in quel tempo, come in altra occasione mostrò Pio Rajna,[1] il limite d'età della *juventus* si considerava molto piú innanzi che ai giorni d'oggi. Oltre di ciò, nulla si oppone ad ammettere che le prime « gesta di gioventú » — ritenuto che il Trovatore non ce le racconta tutte (verso 1) — siano state compiute qualche tempo avanti, cioè intorno al 1177-1178, onde ciascun vede che il *bacalar* Rambaldo in quel tempo dev' essere stato molto giovane; e potendo assegnare la sua nascita al periodo di anni che va dal 1155 al 1160 ne seguita ch' egli non era ancora giunto all'etá di quando incominciò la sua corrispondenza con Beatrice. Or, se le precedenti conclusioni sono lampanti, l'epistola I ci mostra il Marchese ed il Poeta in un tempo a cui non rimontano né alcuno dei documenti che riguardano il primo, né alcuna delle canzoni che ci sono pervenute del secondo; ci mostra inoltre che Rambaldo lasciò il luogo nativo molto a buon' ora ponendosi ai servigi di Bonifazio. Certamente negli anni seguenti, sino al tempo della composizione dell'epistole, e' non restò sempre presso

[1] *Studî di filologia romanza,* fasc. XII, pag. 27 e annot. I.

di lui; ma, anche astraendo dal fatto che Bonifazio negli anni 1187 e 1188 è possibile sia stato in Palestina,[1] e' visitò come giullare le corti di altri signori dell'Italia settentrionale,[2] e in quell'intervallo di tempo fece almeno per una volta ritorno in Provenza,[3] dove si legò di amicizia con Guglielmo di Baux principe d'Orange.[4] Invero solo una delle canzoni scritte lí con tutta probabilità può datarsi con l'anno 1185;[5] e per quanto riguarda le rimanenti, può aver soltanto importanza la notizia che le 392, 15; 22; 31 non sono comparse prima del 1189,[6] e che per la canzone del torneo (392, 14) non può esser designato certamente l'anno 1192 qual *terminus ad quem*,† come vuole l'Ap-

[1] Savio, *l. c.* pag. 41.

[2] Vedi il contrasto con Alberto Malaspina (392, 1) str. 3, e il contrasto con la Genovese (392, 7), tornata 2.

[3] Cfr. Crescini, *Per gli studî romanzi*, pag. 33.

[4] Il Diez nelle *L. u. W.* 2ª ed. p. 216 sembra che accetti aver Guglielmo governato sin dal 1182; P. Meyer, *Crois, c. l. Albigeois* II, 203, annot. 2 e il Chabaneau, *Biogr. des troub.* indicano pure tale anno. Secondo il Barthélemy, *Inventaire chronologique... de la maison de Baux*, tavola I, per altro era già morto nel 1181 il padre di Guglielmo, Bertrando I di Baux; e dal documento n. 74 ivi stesso, si raccoglie che egli per lo meno nella seconda metà del 1180 era già capace di regnare; il nome di Guglielmo s'incontra per la prima volta nel testamento di Rambaldo d'Orange nell'anno 1173; vedi doc. n. 68.

[5] 392, 11. Vedi il Diez, *L. u. W.* 2ª ed. pag. 218 e seg.

[6] In esso anno Ademaro di Poitiers ebbe il regno, ciò che il Diez (*L. u. W.* 2ª ed. pag. 220) crede che sia abbastanza valido per datare la 392, 31; egli però non ha badato (op. cit. pag. 218) che nella 392, 22, strofe 2, anche il codice A (Studî d. fil. rom. vol. III, pag. 639), fa ugualmente menzione di Ademaro di Poitiers.

† H. Springer (*Das altprovenzalische Klagelied*, pag. 74) ha ora mostrato che la morte di Barral avvenne pressappoco in quel tempo, e cioè tra il novembre del 1192 ed il giugno del 1193.

pel[1] fondandosi sul Diez,[2] poiché Barral di Marsiglia che troviamo menzionato al verso 61 sposò l'infelice figliuola di Guglielmo di Montpellier e di Eudossia, Maria di Montpellier, la quale, come sappiamo con sicurezza, non nacque prima del 1181.[3]

Dell'altre due epistole in *-o* ed *-at*, la prima descrive gli avvenimenti più lontani, cioè la conquista della Sicilia, e finisce con la fuga di Alessio III da Costantinopoli; mentre quella in *-at* tocca solamente di cose accadute nell'oriente. Per conseguenza si può affermare doversi ritenere che l'epistola in *-o* sia venuta in luce la seconda; e poiché l'imperatore greco scappò la sera dal 17 al 18 di luglio del 1203, naturalmente dev'essere stata composta dopo di questa data. Ma come possiamo fare ora a trovare il *terminus ad quem?* È appena da mettere in dubbio che Rambaldo non può esser partito immediatamente dopo il racconto della fuga di Alessio:

e bos vassalhs, can ser a senhor bo,
pretz li·n reman et a·n bon guizardo;

sibbene che dopo il verso 56, nei codici C ed R ci sia una lacuna, purché non si supponga addirittura che al nostro trovatore diventasse difficile il continuare essa

[1] Appel. *Provenz. Inedita*, pag. 347, sotto il nome di *Barral de Marcelha.*

[2] Diez. *L. u. W.* 2ª ediz. pag. 201.

[3] Aigrefeuille, *Histoire de Montpellier*, nouv. éd. par Pijardière I, 68. Quest'autore indica il 1194 per l'anno del matrimonio (pag. 75) e dice che Barral morì subito dopo (pag. 77). Io qui non posso più indugiarmi in tale ricerca; però è sicuro che Maria era assai giovane allorché sposò Barral, essendo andata a marito una seconda volta nel 1197, e cioè col conte Bernardo di Cominges.

epistola in *-o*, e perciò l'abbia tosto interrotta. Il codice E a quel luogo reca un certo numero di versi, i quali lasciano poco sentire la lacuna; ma di essi si potrebbe far questione, come vedremo nel seguente capitolo, se effettivamente si trovavano nell'originale. Concediamo esser lecito congetturare che i versi perdutisi abbiano formato, come appunto nell'E, una specie di passaggio, e che forse dopo il verso 56 in brevi parole era detto ciò che in qualche maniera è necessario, cioè che eglino avevano ricondotto sul trono il giovane Alessio; però sarebbe davvero singolare che se Rambaldo ci avesse date ancora altre delle piú rilevanti notizie della conquista vera e propria fatta nell'anno 1204, non si fossero trovati appunto cotali versi nelle varie fonti, onde derivarono i codici C, E, R, o che siffatti versi non avessero destata l'attenzione dell'amanuense. Or dunque la detta circostanza, cioè che probabilmente l'originale della seconda epistola non abbia contenuto nulla della effettiva presa di Costantinopoli, la quale nondimeno fu la prima gloria dei crociati, ne conduce ad ammettere che l'epistola stessa sia stata composta mentre tuttavia durava l'assedio; e veramente in tale conclusione non c'è nulla di stravagante purché si consideri che i capi dell'esercito, alla fine del marzo del 1204, e perciò non molto avanti l'ultimo e felice assalto del 12 di aprile, si riunirono a consiglio per accordarsi sulla preda che dovevano dividersi e sopra la eventuale elezione di un imperatore. [1] Il nostro trovatore poteva ben sapere che Bonifazio non meno di altri aveva speranza di diventare imperatore, e che poscia la sua preghiera di

[1] Villehardouin, *Conquête de Constantinople*, ediz. N. de Wailly, pag. 136.

avere una qualche ricompensa avrebbe senza dubbio trovato facile esaudimento. In ogni modo è bene notare che né anche nell'ultima epistola, quella in *-at*, si fa speciale menzione dell'espugnazione di Costantinopoli — questa eroica impresa è soltanto celebrata nella canzone 392, 24, str. 6; — ma tutto il disegno di essa epistola dà a divedere un andamento molto spigliato, perocché il poeta rinunzia ad ogni descrizione e fa appena piú che accennare le conquiste che il Marchese fece dopo la presa della capitale.

Nell'epistola in *-at*, per quanto essa non abbia un carattere d'universalità, si fa parola degli avvenimenti storici senza riguardo al loro ordine cronologico; anzi Rambaldo prima dice (verso 17), che egli col Marchese attraversò la Grecia, [1] ciò che può essere soltanto accaduto in sul tardi dell'autunno del 1204, [2] e quindi tocca (versi 36-38) della deposizione dal trono di Alessio III e dell'esaltazione di Alessio IV, la qual cosa veramente aveva avuto effetto piú che un anno innanzi. Ma se si pone mente che la preindicata lezione ci sarebbe soltanto offerta dal manoscritto R, avrebbero un importante significato le parole del verso 29: *e reys a penre*, poiché esse non possono riferirsi che al fatto di aver Bonifazio avuto la fortuna di prendere prigione nel novembre del 1204 lo spodestato imperatore Alessio III; [3] come del pari *e l'isla* del verso 28, che può soltanto bene spiegarsi mediante la

[1] Con piena ragione il Diez (*L. u. W.* 2ª ediz. pag. 243), ha accettata l'espressione *per Greisia* invece di quella troppo vaga *en guerras* del codice E, e *per guerra* del C.

[2] Hertzberg, *Geschichte der Byzantiner und des Osmanischen Reiches*, pag. 378.

[3] Kugler, *Gesch. der Kreuzzüge* pag. 289. annot. I; Hertzberg, *l. c.* pag. 379.

presa di possesso dell'isola di Negroponte (Eubea), la qual cosa avvenne nei primi mesi dell'anno 1205.[1] L'ultimo avvenimento a dir vero si può credere che sia stato il piú tardo di quelli rassegnati in questa epistola, essendoché, *emperi e regnat d'aquesta terra* (versi 27 e 28)[2] non dà un senso chiaro, potendosi intendere che con *aquesta terra* alluda non solo a Salonicco, ma pur anche alla Grecia; perocché tanto l'uno che l'altra erano toccate in sorte al Marchese: non era perciò d'uopo che Rambaldo si trovasse veramente in Salonicco, la qual cosa al piú presto sarebbe stato possibile nel maggio del 1205.[3] Parrebbe quindi che noi ci dovessimo contentare di stabilire i limiti di tempo, uno alla primavera del 1205 e l'altro alla morte di Bonifazio la quale avvenne nell'estate del 1207;[4] ma possiamo giovarci di una canzone del nostro poeta, parimente scritta nell'oriente, la famosa *No m'agrad' iverns ni pascors,* con l'aiuto della quale si può designare con sufficiente certezza che l'anno 1205, anzi la prima metà di tale anno, fu il tempo in cui l'epistola venne composta. Perocché Rambaldo, nell'ultima strofa,[5] vi parla in modo cosí chiaro della

[1] Hertzberg, *l. c.* pag. 395.

[2] Oltre a ciò soltanto un manoscritto dà questa lezione che io per altre ragioni ho accolta nel testo; ed invero anche *e l'isla* sta solo nel codice E.

[3] Poiché Rambaldo andò in Grecia insieme col Marchese, è presumibile che prendesse anche parte all'assedio di Nauplia, abbandonato da Bonifazio nel maggio del 1205 per ritornarsene prestissimamente nelle parti settentrionali. V. Hopf, *Griechenland* (Ersch und Gruber vol. 85) pag. 213.

[4] Il Jireček (*Gesch. d. Bulgaren.*, pag. 243), indica l'autunno di esso anno, ma vi fa contro testimonianza indiretta la descrizione del Villehardouin pagg. 297-9.

[5] Mahn, *Werke der Troubadours,* vol. I, pag. 378.

sua ricchezza e dei suoi grandi possedimenti, che non si potrebbe mai intendere come in una poesia posteriore abbia ancora potuto andar mendicando ricompense. Ma questa canzone contiene pur anche una tornata nella quale sono scagliate maledizioni contro i pellegrini, che vigliaccamente hanno lasciato nelle péste i crociati;[1] e tale invettiva non può riferirsi che al fatto seguente. Dopo la fatale battaglia di Adrianopoli del 15 di aprile del 1205, trovandosi il conte Enrico a guerreggiare nell'Asia Minore, la capitale venne in gran pericolo per essere quasi interamente sguernita di milizie; ed allora Conone di Béthune e Milone di Provins procurarono d'indurre un naviglio di pellegrini, sul quale erano anche imbarcati da mille soldati e che giusto stava sull'àncora nel porto di Costantinopoli, a restare e dar loro aiuto; ma i pellegrini, presi dalla paura, fecero vela.[2] È chiaro che i versi in questione per lo meno sono stati composti nel medesimo anno, allorché l'impressione di quella viltà era ancora fresca (l'espressione di *perjurs* che usa Rambaldo rimane ingiustificata); mentre d'altro canto è da notare che Bonifazio, che si trovava sotto le mura di Nauplia, non potè ricevere se non qualche tempo dopo la notizia della disfatta toccata nel settentrione, e che Rambaldo nella strofa

[1] Questa tornata manca insieme con altre nel codice A (dove è lasciato uno spazio vuoto), nel B (M. G. 1415), nell' N² (Philipps n.º 1910), insieme con la penultima nell' U; ma essa ha l'impronta dell' autenticità, ed anche se fosse apocrifa, non potrebbe essere stata interpolata, secondo ogni probabilità, che nell'anno 1205.

[2] Hopf., *Griechenland* pag. 215; Hertzberg, *Griechenland* II, 22; Villehardouin pag. 222, il quale anzi fa ammontare a 7000 il numero dei pellegrini.

3ª[1] dice del Marchese: *guerreya Blacs e Drogoïz*, ciò che appunto si conviene alla vigorosa resistenza da lui fatta per alcuni mesi contro i Bulgari subito dopo il suo ritorno dal mezzodí. Le allusioni nella strofa 4ª (Mahn, *Werke d. Tr.* I, 378)[2] non contraddicono alle conclusioni inferite testé; per *Montos* è ben da intendere il tracio Methone,[3] e per *Sicar* forse la città di Zagora o Zagara al confine bulgaro;[4] la difesa di Costantinopoli il Marchese la fece indirettamente scacciando i Bulgari dalla sua propria terra; per diretto la fece invece il « conte » Enrico (verso 2), il quale prontamente accorse dall'Asia minore a proteggere la capitale (e il 20 di agosto del 1206 vi fu incoronato imperatore); con la parola *Campanes* non si può intendere che alluda a Eude di Champlitte, poiché costui era morto poco avanti l'incoronazione di Baldovino (9 di maggio del 1204),[5] ma soltanto al fratello di lui Guglielmo a cui verisimilmente passò il soprannome del morto Eude,[6] e il quale con l'assentimento di Bonifazio e

[1] È la quinta strofa del codice A (*Studî di fil. rom.* vol. III, pag. 509), dove anche si legge la giusta lezione, della quale ci diede schiarimenti il Tobler nella *Zs. f. rom. Phil.* an. VI, pag. 123.

[2] Questa strofa manca pure in parecchi codici, e né il Diez (*L. u. W.* 2ª ed. p. 241) né il Millot l'hanno tradotta: la sua dicitura veramente è alquanto scorretta.

[3] Tafel, *De Thessalonica ejusque agro dissertatio geographica*: Index.

[4] *Recueil des historiens des croisades Occidentaux*, II, 269, annotazione *a*) (*Estoire de Eracles*); vedi pure la forma *Sangarion* nel Tafel nelle *Abhandl. der hist. Klasse* della bayer. Academ. der Wissensch. vol. V, parte 2ª, pag. 28, annot. 18; ed anche p. 46.

[5] Villehardouin, *l. c.* pag. 154.

[6] Anche cosí lo chiama l'Hopf., *Griechenland*, pag. 211, il quale in una traduzione, che del resto è assai difettosa, riferisce questo luogo pure a lui. Vedi Hopf, *Bonifaz von Montferrat und der Troubadour R. v. Vaqueiras*, ediz. Streit pag. 33.

collegato con Goffredo di Villehardouin, nell'anno 1205 conquistò il Peloponneso, ed anche, come sembra, nello stesso anno assunse il titolo di un principe dell'Acaia.[1] La canzone di Rambaldo fu adunque composta nell'anno 1205, e propriamente dopo l'aprile. Pertanto dalle cose ragionate avanti discende che in questo medesimo anno fu pure composta la nostra terza epistola e con ogni probabilità nel primo semestre.

Raccogliendo le conclusioni a cui siamo pervenuti si ha:

L'epistola I, composta probabilmente prima dell'agosto del 1194, e certo non più di due o tre anni innanzi, fa menzione di avvenimenti che vanno dal 1179 al 1182.

L'epistola II, composta dopo il 18 di luglio del 1203, e probabilmente prima del 12 aprile 1204, ma prima di poco, per come si può congetturare, tocca fatti accaduti dal primo di settembre del 1194 sino al 18 di luglio del 1203.

L'epistola III, composta nell'anno 1205, non innanzi la primavera e probabilmente ancora prima del luglio, narra eventi che vanno dal 17 luglio 1203 sino alla primavera del 1205.

[1] Hopf *l. c.* pag. 213.

## PUBBLICAZIONE DELLE EPISTOLE

## RELAZIONI FRA I CODICI

La prima conoscenza delle epistole di Rambaldo la dobbiamo al Millot, il quale nell'anno 1774 ce le diede tradotte nella sua *Histoire littéraire des Troubadours*, vol. I, pagg. 290-300. Cotale versione, a dir vero, si può chiamare quasi completa, perocché della I furono tralasciati soltanto i versi dal 19 al 26, e della II, i soli 28 e 29. Parecchi anni piú tardi il Diez nell'opera *Leben und Werke der Troubadours*, a pagg. 243-249, le volgarizzò in tedesco, dopo che il Raynouard ne aveva dato alle stampe a pezzi e bocconi il testo originale. La qual cosa avvenne in questa maniera: che della prima epistola videro la luce innanzi tratto i versi dall'80 al 94 e dal 99 al 118 nel *Choix* vol. II, pagg. 260-262, e poscia 54 versi del principio e del mezzo pure nel *Choix* vol. V, pag. 426.[1] Della II furono stampati 40 versi nel vol. V, pag. 425 e della III, 34 versi nel medesimo vol. V, pag. 424. Nell'anno 1840 il Bruni pubblicò un discorso del Biondi dal titolo: *Intorno alcune poesie di Raimbaldo da Vaquerasso*, in

[1] A questo punto è appiccicato quel piccolo verso senza rima che chiude le epistole. Tale errore ricompare nel Mahn, *Werke der Troubadours* vol. I, pag. 383.

cui a carte 35 e seguenti furono riprodotti i frammenti editi del Raynouard, aggiuntevi alcune varianti, piú (secondo dice lo Stengel) i versi mancanti in questo. Il testo del Raynouard passò poscia nel Mahn, *Werke der Troubadours* vol. I, pagg. 380-384, e quello della epistola I nel Buchon, *Histoire des conquêtes et de l'établissement des Français dans les États de l'ancienne Grèce*, Paris 1846, pag. 444. Il medesimo Buchon ristampò pure completamente le epistole II e III a pagg. 441-443, ma l'ultima secondo il codice E. Finalmente, dopo un piú lungo intervallo, lo Stengel ci procurò, nella *Rivista di filologia romanza*, vol. I, pagg. 32-34, una riproduzione delle epistole II e III secondo la grafia dell'originale contenuto in un codice fiorentino sfuggito al Bartsch.

Ma di quali manoscritti si è fatto uso nelle stampe or ora mentovate, in qual modo si sono adoperati, e che di nuovo si è apportato alla migliore intelligenza del testo? Prescindendo dal Millot, fu il Raynouard il primo a porre a fondamento dell'epistola I il codice R, servendosi solo all'occasione del C; però l'interpretazione talvolta è resa impossibile dalle lacune che spezzano il testo in punti non opportuni, e viene resa difficile per le poche cure poste nel trattare il testo stesso; cosicché, a mo' d'esempio, si legge *cavansar* per *cavalar*; *devan* per *denant*; *amaguetz* per *amaguem*; *signa criar* per *senha cridar*; *can ven al tres* per *can venc al terz*; *que n'en volian menar* per *qu'en volian menar*; ecc. Sembra anche che il Raynouard abbia lavorato di fantasia, poiché se non altro la lezione *auzim vas nos de mantas partz sonar* (verso 46) non si trova né nel C né nell'R. Per l'epistola II si giovò dei manoscritti C, E, R: *que·us* (verso 10), a cagion d'esempio, deriva dall'E, e la forma irregolare *art* (v. 15) dall'R.

E neanche qui mancano gli errori di lezione: *d'aulberc* per *d'ausberc; del doymo* per *del domo* ovvero *del donno; ses bon.so* per *ses bonso.* Il verso 42 manca per intero senza che di ciò venga fatto cenno. L'epistola III invece ci dà una riproduzione del testo che in complesso è corretta. L'editore prese per lezione fondamentale quella del C, e vi trasportò parte delle forme dell' R. — Primamente il Diez però mise ogni impegno e cura a sgroppare il significato del testo. Egli riuscí a spiegare alcune allusioni, e se nell'altre non fu tanto felice o sbagliò addirittura, ciò fu principalmente per la ragione che a' suoi tempi i sussidii storici non erano sufficienti. Certo non è vero ch'egli ha soltanto fatto la traduzione sui codici E ed R, come sospetta lo Stengel;[1] invece ha accuratamente collazionato i manoscritti parigini C, E, R e ne ha cavato costrutto combinandoli tutti e tre: quanto è poi al suo modo di traslatare, io ne ho detto il mio pensiero nella prefazione. — Il testo del Buchon a confronto di quello del Diez presenta un gran regresso, in quanto i nomi vi sono orribilmente sfigurati e il filo del discorso sovente non si raccapezza. Cosí, per esempio, l'importante passo della epistola II, versi 49 e 50, il quale il Diez giustamente aveva indicato come riferentesi ad Alessio III, qui (pag. 32) è di nuovo malamente interpretato e riferito ad Alessio V Marzuflo ed a Leone Sguro; erronea indicazione, accolta poscia dall'Ellissen nel suo *Michael Akominatos von Chonae*, p. 26, annotaz. 22, e dall' Hertzberg nella *Geschichte*

[1] *Riv. d. fil. rom.* vol. I, pag. 32, annot. 6. Che il Diez, com'è da aspettarci, abbia conosciuto il codice C, si raccoglie dal fatto che al verso 28 della III traduce « terre straniere », la quale lezione è data soltanto dal C.

*der Byzantiner und des Osmanischen Reichs*, pag. 379. — La stampa dello Stengel a dir vero pare esatta,[1] ma in conclusione non c'è molto da restarne contenti, poiché non procede in modo uniforme: talvolta è interpunta, talvolta no; ora tenta di toglier di mezzo gli alessandrini, ora li lascia stare, per esempio nella II, versi 9, 12, 17; e nella III, v. 39; senza che, vi sono lezioni incomprensibili qual'è *com s'es corona* (III, 4). — I frammenti pubblicati dal Cerrato nella *Rivista storica italiana* an. I, pag. 468 e segg. non meritano che se ne tenga conto.

Quel che d'altra parte si è fatto per venire in aiuto a risolvere le difficoltà del testo, si riduce alla semplice dissertazione particolare del Crescini, *Araistrigo, Cartentrasteno*, che felicemente ha risoluto *Cartentrasteno* in *Cart entr'Ast e No*. Nell'esame della prima epistola fatto dal Cerrato, pag. 459, mi è avvenuto per la prima volta di trovar spiegato con *tra Finale e Albenga* la frase manoscritta *entrel benc el finar* (I, 45): se non che tal giusta interpetrazione forse deriva dal Bruni o dal Biondi; e ad essa del resto si era in qualche modo accostato il Millot traducendo *Albergue*. Qui si può appena tener conto dell' articolo del Carducci, *La Poesia e l'Italia nella quarta crociata*;[2] poiché la spiegazione ivi data (pag. 671) di *tor el peiro* (II, 34) ci sembra arbitraria, ed è probabile che abbia avuto origine dalla strana *torre del pietrone* del Cerrato (pag. 470).

[1] Ciò apparisce abbastanza chiaro dal fatto che si rileva una stretta affinità fra il manoscritto fiorentino ed il codice C; per il che io ho tralasciato di far pure riscontrare il testo del primo.

[2] *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1889, terza serie vol. XIX, pag. 657 e segg.

Tutt' e tre le epistole stanno nei codici C ed R, mentre l'E e l'J[1] contengono soltanto la II e la III:[2] sicché abbiamo:

Epistola I nel C fol. 131 r.° a - 131 v.° b; nell'R, fog. 135, v.°

Epistola II nel C fol. 130 v.° a - 131 r.° a; nell'E, p. 181ª; nell'J parte II, fol. 8 r.° a - b; nell'R fol. 135, v.°

Epistola III nel C fol. 130 r.° b - 130 v°. a; nell'E p. 181ª; nell'J, parte II, fol. 8 r.° a; nell'R fol. 135 v.°

Noi già conosciamo che l'epistola II e la III furono scritte nell'Oriente. Or come pervennero nei succennati manoscritti? L'avere avanzata una siffatta domanda è giustificato dalla considerazione che da una parte noi di Rambaldo possediamo appena una sola canzone venuta alla luce nell'oriente, donde è da ritenere che l'autore non abbia piú fatto ritorno; e che dall'altra parte buone ragioni militano in sostegno dell'opinione che egli sia rimasto per sempre in Romania. La notizia biografica che lo fa morire colà, non è per sé stessa di molto peso; però è un fatto sicuro

[1] Con tale lettera io, seguendo lo Stengel, indico il codice fiorentino che si trova nella Biblioteca Nazionale 776 F 4; la cui seconda parte dev' essere stata scritta verso la fine del secolo decimoquarto.

[2] Il Bartsch nel *Grundriss*, pagg. 41 e 42 erra dicendo che tutt' e tre l'epistole si trovino nei codici C, E, R; lo Stengel nel *l. c.* pag. 32, annot. 6, ammette che l'R contenga solamente l'epistola III; però egli fu traviato dalla erronea indicazione di P. Meyer (*Les derniers troubadours de Provence* pag. 196), il quale nella tavola dell'indice del codice R pone che soltanto l'epistola III si trovi al foglio 136, mentre in effetto tutt' e tre stanno nel foglio 135.

che noi non abbiamo alcuna poesia di Rambaldo, alla quale si possa assegnare una data posteriore all'anno 1205. Nella 392, 26, tornata 1,ª non c'è dubbio che vengono cantate le lodi di una *comtessa* Beatritz; ma poiché è da credere che qui non si tratti della Beatrice di Monferrato, la quale il Nostro giammai chiama *comtessa*, non resta da ammettere se non che si tratti della Beatrice di Provenza (1220-1245). Però a favore dell'opinione comune, che essa canzone non appartenga a Rambaldo, sta in primo luogo che lo stile è affatto diverso da quello suo; poi la circostanza che in tre manoscritti essa è attribuita ad A. di Belenoi; e finalmente che nella tornata 2ª si fa parola di un signor *Imo*, il quale non è mai menzionato da Rambaldo, mentre A. di Belenoi nella 9, 7, tocca almeno di un *Aymo*. Oltrediciò potrebbe far meraviglia il veder nominato nella 392, 22 str. 3 un Guiraudet Amic, quando in G. da Montanhagol, s'incontra pure un Guiraut Amic che bisogna assegnare agli anni tra il 1222 e il 1244.[1] Questo non è il Guiraut mentovato da Rambaldo; sí invece il padre di lui, signore di Thor (m. avanti il 1222), che tolse in moglie una Tiburga di Baux. Egli è certo che al tempo in cui veniva composta la 392, 22 (vedi pag. 10), e' non deve essere stato piú giovane, dappoiché Duran Sartre da Carpentras intorno al 1215 parla di un vecchio signore di Thor; ma Rambaldo è presumibile che l'abbia chiamato Guiraud*et* per distinguerlo dal padre, Guiraut Amic de Sabran[2] (m. innanzi il 1209), il cui figliuolo maggiore,

[1] *Zs. f. rom. Phil.* vol. XV, pag. 233.

[2] Ruffi, *Dissertations histor. et crit. sur l'origine des comtes de Provence, de Venaissin* etc. 1712, pag. 50 e nell'« Avis au lecteur » presso la fine.

Guglielmo, del quale è parola appresso, era conte titolare di Forcalquier. Finalmente potrebbe forse dar sospetto la 392, 18 per quella tornata dove si parla di un consiglio dell'imperatore Federigo; se non che esso consiglio non si può in alcun modo riferire al secondo Federigo, poiché nella poesia il discorso si rivolge a Beatrice di Monferrato. Pertanto si vede come nulla renda testimonianza del ritorno del nostro poeta dall'Oriente; all'incontro c'è una circostanza che fa fede del contrario, cioè che nell'anno 1205 egli ebbe dal Marchese grandi possedimenti, ai quali non avrà rinunziato tanto di leggieri. Ancora men bene possiamo immaginarci come l'epistola II e la III e la canzone 392, 24 siano pervenute nel Ponente, se si ammette che Rambaldo sia stato ucciso dai Bulgari insieme col Marchese nell'estate del 1207; poiché allora egli avrà dovuto affidarle a qualcuno negli ultimi due anni affinché le portasse nella sua patria. Bensí è logico il credere che tra la Romania e il Monferrato per ragioni politiche si mantenesse viva una certa corrispondenza; ma che Rambaldo abbia potuto affidare le sue poesie ad altri che a un trovatore o a un giullare, non è cosa da consentire a chius'occhi. Noi non sappiamo di alcun trovatore, tranne di lui, che abbia preso parte alla quarta crociata;[1] di trovieri certamente vi fu Ugo di Berzé, e costui probabilmente ri-

[1] Si è sospettato che Pietro Vidal abbia preso parte a questa crociata (Vedi SCHOPF, *Beiträge zur Biographie und zur Chronologie der Lieder des Troubadours P. Vidal*, pag. 19); però anche Bertran di Born dettò una focosa canzone di crociata senza per questo stimarsi impegnato a seguirla. Del resto, P. Vidal già nel 1205 era col conte Enrico in Malta. (Vedi GASPARY, *Ital. Literat.* vol. I, pag. 52).

cevette le epistole da Rambaldo, poiché e' di sicuro stette in Oriente fino alla battaglia di Adrianopoli (15 di aprile del 1205) e, com'è noto, fu in corrispondenza coi trovatori. Ma soprattutto è assai contestabile che Rambaldo sia morto effettivamente nell'anno 1207. Bonifazio cadde poco dopo in certa scorreria da lui intrapresa, dopo di essersi separato da Enrico presso Misonopoli, scorreria d'occasione perché dapprima egli non aveva alcuna intenzione di farla; e concesso pure che Rambaldo, il quale, come abbiamo detto, aveva dei possessi d'immobili, si trovasse in sua compagnia, è da riflettere che il Marchese durante la mischia fu lasciato dai suoi nelle péste, e che il Villehardouin, a pag. 300 dice espressamente, che furono pochi (*ce fu po*) quei che rimasero con lui e con lui perdettero la vita. Noi possiamo adunque, dalle cose ragionate, far luogo alla congettura che il Poeta sia sopravvissuto al suo signore e sia rimasto in Levante; cosí si spiega meglio come ci siano state conservate le sue due ultime epistole, poiché è facile che piú tardi piú di un trovatore sia stato in Romania: per lo meno noi sappiamo di sicuro che Elia Cairel circa un decennio dopo la morte del Marchese dimorò in quei paesi e che di là ritornò poi in patria.[1] Sarà forse stato lui che avrà recato nel Ponente le epistole II e III, e la canzone

[1] *Die provenzalischen Dichterinnen* pag. 11, al nome « Isabella ». Che non ci resti piú nessuna poesia di Rambaldo assegnabile al tempo oltre il limite da noi accettato, non deve parer strano; poiché poté o mancargli il soggetto appropriato o anche la voglia di poetare, privo com'era del suo protettore nel momento in cui le condizioni dei Latini volgevano al peggio, e separato per giunta da Beatrice e dal suo signore di Provenza. Ciò in ogni modo è sempre notabile, che non ci sia pervenuta nessuna elegia in morte di Bonifazio.

392, 24 o in fogli volanti oppure in una piccola raccolta di poesie.

Ma sia com' esser si voglia, questo è certo, che le epistole II e III noi non le possediamo nelle loro sembianze originali, bensí guaste, poiché sono giunte nei nostri manoscritti passando per una serie di trascrizioni. Ciò si raccoglie dalle forti discrepanze, che or in questo ora in quel passo, esistono nei codici C, E, R, e le quali è impossibile attribuire a mutazioni che gli amanuensi vi abbiano potuto introdurre in una volta solamente. Anzi si può mostrare che i manoscritti E ed R, rispetto a queste lettere, risultano dall'accozzo di brani tolti da varii originali, che dal canto loro in diversi luoghi differivano notevolmente. Cosí se nell' epistola III consideriamo il contenuto dei versi 34 e 35 secondo il codice E:

*el pairalic el autre el potrestat †*
*E ai ab uos uencut lo proestat*
*el palazi e mainta autra poestat,*

si vede chiaramente al primo tratto che questa serie non dà un significato che stia in armonia coi concetti espressi avanti, e che il primo di essi rompe il filo del discorso. Onde questo verso deve provenire da altro originale che quello da cui provengono i due seguenti; della qual cosa fanno anche prova le prime due rime. Tale fatto verisimilmente è accaduto a questo modo: che l'amanuense dell' E copiò il primo verso dalla fonte n. I, poi si accorse che per il resto con essa fonte non potea andar oltre poiché il passo era guasto, e quindi senza cancellare il verso scorretto, trasportò dalla fonte n. II la lezione intelligibile. Ancora piú colpisce un luogo nell' R, dove nella epistola II, verso 28 e segg. sta scritto:

*e era pres del port castel babo*
*can uine a uos p̄ passar part bauo*
*e no mauion res forfag li grifo*
*cant uinc a uos luenh passar part messo* †
*etōr blaq̄rna sotz uostre paballo*
*estey armatz* . . . . . . . . . . .

Il quarto verso evidentemente non appartiene qui, poiché dopo *Grifo* non può esserci che un punto, e con *entorn Blaquerna* deve cominciare una nuova proposizione. Questo verso si riconosce subito che è una variante del secondo; ed il copista dell' R, secondo possiamo congetturare, fu indotto a introdurvelo in seguito, togliendolo da un altro originale, dopo di aver riconosciuto che *bauo* nel secondo verso non poteva essere una dizione esatta. In questa occasione giova riportare un paio di esempii assai rilevanti, per mostrare come i copisti di raccolte collettive compilassero da diversi manoscritti. Nella tenzone fra il nostro Rambaldo ed il marchese di Malaspina, al verso 33 si legge:

I: *per qius tol hom ses deman valdetar*
*aquel deman de tar* †
R: *per qeus tolon aquel de mon de tar* [1]

quindi l'amanuense dell' I ha avuto davanti a sé due manoscritti, uno dei quali fu anche adoperato da quello dell' R. Nella tenzone tra G. di Bornelh ed Alamanda, il verso 63 dice:

D: *beus en ualrai mas can uos er renduda*
*ia lagreu captenguda* †
C: *beus en ualrai ia laieu captenguda;* [2]

[1] Appel, *Provenz. Chrestom.* n. 90.
[2] Appel, *Provenz. Chrestom.* n. 91.

e gli altri manoscritti hanno *mantenguda* per rima. Dunque l'amanuense del D aveva innanzi a sé due testi, uno con *renduda*, l'altro con *captenguda*; e quest' ultimo costituí anche una delle fonti onde derivò il C. Finalmente riferiamo un luogo della canzone allegorica di G. di Calanso, dove il modo come le cose sono andate non dà tanto nell'occhio per la ragione che, come per le epistole di cui ci occupiamo, la lezione infedele si trova in un manoscritto solamente. Nei versi 11 e 12 il detto codice porta:

*e fer tan dreg que res noil pot gandir*
*ab dart d'acier don fai colp de plazer;* [1]

mentre il manoscritto al verso 12 dà:

*ab dart dacier com nos pot escremir don fai colp de plazer.*

Or non è credibile che B. Amoros vi abbia aggiunto di suo capriccio quel *com nos pot escremir* che sciupa il verso; quindi egli ha dovuto trovare nell'originale n. I: *que res noil pot gandir*, e nell'originale n. II, al medesimo luogo,[2] la frase simile: *com nos pot escremir;* la qual cosa viene riconfermata dal fatto che e' possedeva fogli volanti di poesie e piccolissime raccolte.[3] Negli ultimi tre casi e nella epistola III, probabilmente si tratta di abbagli, e perciò di varianti involontarie, mentre nell'epistola II non pare potersi escludere che il copista del codice R dapprima fosse in dubbio e poscia abbia introdotta espressamente l'altra lezione.

[1] O. Dammann, *Die allegorische Canzone des G. de Calanso* pag. 1.

[2] Discorrendo sullo scritto del Dammann nel *Litteraturblatt* del 1892, ho dimostrato questo fatto con più minuti argomenti.

[3] Gröber nei *Roman. Stud.*, vol. II, pag. 505.

Si è visto che l'amanuense dell'E per l'epistola III e quello dell'R per l'epistola II, si sono giovati di piú di un originale; il loro testo non può quindi essere posto come fondamento, poiché si sospetta che abbiano fatto degli accozzamenti anche nei singoli versi, sebbene ciò non si possa provare. Esso si distingue da quello del C preso nel suo insieme soltanto per la mancanza dei non dubbii alessandrini; e l'R rispetto all'epistola II non può essere preso in considerazione, per la ragione che i versi 49-53 vi mancano interamente, mentre essi per certo sono sinceri, come lo mostra l'espressione originale *ab lo cor al talo.* In altro modo va la faccenda coll'E per l'epistola II: qui non c'è guasto, ma non abbiamo una sufficiente ragione da ritenere che sia quello che piú s'approssimi all'originale. Invero sembra che il verso 19 con *trenso* ci offra una lezione migliore, ed i versi 50 e 51, in parte, messi a riscontro con quelli corrispondenti del C, siano da preferirsi; anche la lezione *richel* (verso 21) è un buon contrassegno, dappoiché almeno ci dà una giusta conclusione; ma in compenso altri nomi sono malamente storpiati: *azaistrigo* (verso 4); *pertino*, *rendalf* (20); *turme*, *latiegado* (21); *laserna* (31); *donno* 36); *calio* (55). Il luogo *e fui ab uos guerreiar part busso* sembra affatto guasto (vedi l'annotazione corrispondente); oltreché, e ciò è peggio, esso codice E mostra, almeno secondo la mia estimazione, una interpolazione dopo il verso 27:

*e pueis quan fom la deu benesio* (leggi *beneïso*)
*tornat ab uos sai en uostra reio*
*anc nom uirei per uezer ma maizo.*

La seconda epistola, come sappiamo, fu composta in Oriente; per conseguenza il *sai* non ha significato

di sorta, e per prima cosa dovrebbe essere cambiato in *lai*;† inoltre il *tornat* mi pare sospetto, non perché presuppone che Rambaldo abbia accompagnato il Marchese in Francia e in Germania, bensí principalmente perché nell'E non si fa parola ch'eglino siano andati in qualche luogo, mentre il C e l'R nominano « Soissons »: *e cant anetz per crozar a Saysso.* Invece di questo verso, l'E dà: *e quan uos feiren li prezic eill sermo — leuar la crotz per gran deuosio*, la qual lezione almeno dev'essere venuta da una fonte assai torbida, essendoché, per quanto è a nostra conoscenza, Bonifazio prestò volentieri ascolto alle esortazioni dei signori francesi, né furono mestieri gli eccitamenti e le prediche del clero per persuaderlo alla crociata. Quel passo, adunque, per via della tinta clericale che ha,[1] dà molto a sospettare circa la sua sincerità; ma con ciò non si vuol dire che il copista dell'E non possa avere trovato sí questo che l'altro nel suo originale. E finalmente, rispetto ai versi dal 56 al 65 (cfr. pag. 11) io non credo esser probabile che mancassero nell'originale. Per la qual cosa e poiché dopo il verso 56 nei

† Fondandosi sur un' altra interpetrazione di questo passo, l'Appel vorrebbe mantenere il *sai* (*Zs. f. rom. Phil.*, vol. XVII, pag. 295). Spero di aver dimostrato nel volume XXI della detta *Zeitschrift*, perché sia difficile che tale opinione dia nel segno, e perché principalmente non si possa dire con certezza che il codice E debba porsi a fondamento dell'epistola in questione.

[1] Si confronti con l'espressione *la deu benesio* che s' incontra nei poemi epici, dove per lo piú è puramente formale. Qui, unita con *prezic*, *sermo* e *devosio* non sembra di essere priva di significato, e quindi lascia supporre imprese pericolose, tra le quali si possono a mala pena considerare il viaggio di Bonifazio a Soissons e alla corte di Filippo d'Alemagna.

C ed R bisogna ammettere una lacuna, li ho accolti nel testo. Dubbii mi sembravano per il concetto espressovi che Rambaldo con le sue canzoni avesse reso la gloria del Marchese duratura sino alla fine del mondo,† inquantoché ciò mostrerebbe una coscienza di sé, la quale non riscontriamo in nessun altro trovatore, nemmeno in P. Vidal; ed anche per la ragione che, oltre alla canzone della crociata e la 392, 24 (vedi pag. 14), che qui non è da tener di conto, poiché spetta ad un tempo posteriore, ed oltre ad un casuale accenno nel *Carros* (str. 2), a noi non rimane nessuna poesia del Nostro nella quale sia celebrato Bonifazio.†† Or se quest' ultimo fatto può ben essere una combinazione, sono però degni di nota i molti nomi astratti usati nelle rime, i quali in quei nove versi sono proprio addensati: *mespreizo*, *mentizo*, *mensïo*, *meillurazo*, *retrassio*, (leggi *retraisso*), *fenizo*, e che con qualche difficoltà si possono attribuire a Rambaldo visto il modo sciocco e il gran fragore con cui vi sono affollati.

Purtroppo neanche dei codici C ed J si può dire che il loro testo della seconda epistola si accosti di piú all'originale di quel che faccia quello dell' E e dell' R. È bensí vero che il C in generale ha i nomi meglio conservati; ma, astrazion facendo dell'*eus ui* (verso 41), c' è un gran numero di alessandrini i quali ci provano che a paragone dell'E e dell' R è molto discosto dalla vera lezione. Né la cosa va molto diversa coll' J, che si avvicina assai al C e di certo per

† Siffatta opinione ora non la sosterrei piú.

†† Quel cenno molto vago che se ne fa nella tornata della 392, 25 (Bartsch, *Grundriss*), appena appena merita che qui sia rammentato.

la maggior parte proviene dalla medesima fonte da cui è venuto fuori quello: prova ne sia l'identica disposizione ed il quasi ugual numero di versi; poiché nell'J soltanto, avanti al verso 16 è inserito: *e pres maint colp d'outra la garnisso*;[1] ed il verso 19, del pari che nell'R, ha sofferto un ampliamento per formarne un altro da aggiungersi dopo: prova ne sia pure l'affatto identica trascrizione di nomi sfigurati ed altre difettose lezioni[2] rispetto a quelle dell'E e dell'R, e la circostanza che l'J contiene pure alessandrini[3] dei quali otto, parola per parola, o quasi, coincidono con quelli corrispondenti del C. Ma non ostante la stretta affinità con quest'ultimo, il codice J sta d'accordo con l'E contro il C e l'R in: *queus* (verso 10), *traucat* (40), *fom renguat* (48); d'accordo con l'E e l'R contro il C in: *fag mant assaut* (verso 15), *fuy als premiers* (23), *Dieus m'o perdo* (25), *passes mar* (26); d'accordo con l'R contro il C e l'E nel verso 19 e seguenti salvo leggiere differenze. Segnatamente quest'ultimo caso ci fa fede che il copista dell'J per l'epistola II ha avuto piú d'un originale davanti a sé; anzi non sarebbe assurdo il pensare che questi originali siano stati gli stessi codici C, E, R; potendosi mettere a carico del-

[1] Questo verso difficilmente può derivare da alcuna fonte; ed è probabile che sia creazione dell'amanuense, il quale, come nel codice R, poté supporre che in quel punto vi fosse una lacuna. Lo creò in corrispondenza del verso 35, cui pure si riferisce il seguente, che però in luogo di *blizo* reca *gros gambaiszo;* voci che accrescono straordinariamente la misura del verso e possono esservi venute dal 33.

[2] Tra queste si può mettere *aitals es* (verso 2), *per crozat* (24) e specialmente *eus ui* (41), piú l'altro errore connesso con questo e che si trova nel verso seguente: *ab tan gran gaug.*

[3] Versi: 7, 9, 10, 11, 13, 21, 22.

l'amanuense il *quel* del verso 30, il *dels lur* del 43, ed un altro paio di piccole differenze; e potendosi attribuire la mancanza di alcuni alessandrini nell' J al fatto di essere stati raggiustati da lui stesso con l'aiuto dell' E e dell' R. La prova di ciò, a buon conto, non si può dare; ma tal questione per noi è affatto secondaria, poiché il proposito nostro si è di mostrare che per la seconda epistola nessuno dei manoscritti merita di esser preferito. Tale asserzione riceve pur conferma da quanto son per dire. Collazionando i tre codici C, E, R, si vede subito che i loro copisti si sono giovati di una fonte comune, la quale già conteneva errori grossolani: cosí nel verso 36 del C e dell' R sta *del domo*, mentre nell' E si legge *del donno*; e invece dev' essere *d'Ebdomo*, essendo chiaro che con tal voce vien designato il palazzo di Hebdomon in Costantinopoli. Non si può assolutamente credere che i copisti del C dell' E e dell' R con mirabile concordanza abbiano spezzata la parola per un parziale errore d' interpetrazione; essi dunque dovettero trovare nel loro originale *del domo;* e quello dell' E per giunta vi ha mal letto *del donno*. Che abbiano copiato da un' unica fonte emerge dunque in modo incontestabile, altrimenti si dovrebbe concedere che la maniera *del domo* si trovava pure in tutte le fonti adoperate dagli amanuensi del C dell' E e dell' R; e ammesso pure che si trovasse soltanto in talune, sarebbe una non meno notabile combinazione che quei tre siano andati d'accordo nella scelta della lezione falsa dai varii originali che avevano sott' occhio. In egual modo passano le cose nel verso 28, dove il C, l' E e l' R offrono *castel babo*. Questa espressione, secondo quel che ne penso io, e come dimostrerò per esteso a suo luogo, non può indicare altro che il castello di Boemondo (quindi *castel Bomo*[*n*]), come sin dalla

prima crociata si chiamava il Cosmidium, il quale era situato nella parte settentrionale del Corno d'oro, fuori delle mura, e di cui s'impadroní l'esercito dei crociati, dopo che ebbe rotto la catena del porto. Non sarebbe quindi da escludere la possibilità che il nome di questo edifizio nella bocca dei crociati[1] abbia facilmente sofferto una tal quale alterazione, cagionata da quello del noto castello Babo di Marsiglia.[2]

Dalle cose superiormente esposte si comprende come io per la seconda epistola rinunzii a tracciare l'albero genealogico dei manoscritti, poiché esso, piú ancora che la maggior parte degli altri, sarebbe un puro giuoco di fantasia.

Passando ora alla terza epistola, abbiamo che l'E, come ho notato, è guasto; e sebbene la lezione *proestrat* (verso 34) probabilmente in confronto di quella del C e dell'R sia la vera, pure l'erroneo *lenfilopat*, (verso 36) e ciò che si trova al posto del verso 25: *e ionht en aigua en pla et en fosat*, lo raccomandano poco; in quanto che questo verso difficilmente può essere sincero avendo la stessa rima di quello precedente, e ripetendo in parte il senso del verso 22. Per il verso 25 il C e l'R (l'R in altro luogo) recano: *e sus* (*iunh* l'R) *en guarda et en aut luec amat;* e l'*amat* è impossibile che sia giusto. Esso adunque deve mutarsi in *annat* ovvero in *anat;* ma da tale errore comune noi caviamo una chiara prova che il C e l'R hanno avuto una fonte comune. Oltre di ciò il C e l'R derivano probabilmente da altri manoscritti differenti l'uno dall'altro; poiché se anche possa intendersi che *per guerra* nel C (verso 17) provenga da *per greisia* del-

[1] Il Villehardouin lo chiama francamente *chastel Buimont.*
[2] *Zs. f. rom. Phil.* vol. VII. pag. 211.

l'originale dell'R, oppure che *precalis* (verso 35) da *peirassis*, resta sempre degno di nota il *seuasto lassar* del C (verso 34) a fronte del *saluasto lasqr* dell'R, ed ancora piú: *estranhas terras* (verso 28) a fronte di *estarius*, com'anche l'esistenza di due alessandrini (versi 27 e 39) nel C; e dà nell'occhio il fatto che nell'R tre versi (8, 14, 16) mancano del tutto. Sebbene poi *estarius*, (verso 28) nell'R non sia ben chiaro, e *saluasto* (verso 34) e *felipat* (verso 36) mostrino che vi siano delle alterazioni, nulladimeno il detto codice merita una particolare considerazione per i modi: *per greisia* (verso 17), *lasqr* (verso 34) e *el peirassis* (verso 35), caso mai la spiegazione che io do dell'ultima lezione sia trovata giusta. E da ciò si desume che questo manoscritto[1] per la terza epistola offre un testo piú conforme all'originale del C e dell'E. Di riscontro all'E ed all'R, l'J sta presso al C, come ne danno prova il dubbio *azeguat* (verso 32), ed errori come *lassar* (verso 34), *precalis* (verso 35), *d'autra* (verso 38) e lo stranissimo *honoretat* (verso 39) il quale anche nell'J allunga il verso alla misura di un alessandrino. Con l'E sta l'J contro il C e l'R: *l'eneuis (?)* (verso 20), che sicuramente è uscito in qualche maniera da *l'encaus;* con l'R contro il C e l'E: *e rei* (verso 29); con l'E e l'R contro il C: *e dat* (verso 3); *a conquerre emperi e regnat* (verso 27). Soltanto in due luoghi l'J si differenzia dagli altri tre manoscritti, *d'autres* per *ai en* (verso 21) e *estas terras* (verso 28). Non metto in conto *autra poestat* (verso 35) poiché non doveva trovarsi nell'originale (cfr. la precedente rima *poestat*), ma dev'essere nato dalla trasformazione di *autra postat*

[1] Non ci si sente nessuna lacuna nei punti dove il C e l'E hanno i versi 8 e 14; tutt'al piú un poco al verso 16.

(equivalente ad *autr' apostat*) nella qual forma stava davanti gli occhi degli amanuensi del C e dell' R, a cui riuscí inintelligibile.[1]

Passiamo ora alla prima epistola, per la quale abbiamo solo che fare con due manoscritti. Come per le epistole II e III, anche per la I, i codici C ed R hanno attinto ad una fonte contaminata. Ciò emerge in prima dal caratteristico *Aimonet* (verso 21) per *d'Aimonet* essendoché qui un *de* è indispensabile ed anche facile a inserirsi; in secondo luogo da *al sopar* (verso 17), che non può stare in nessuna guisa, e che con molta probabilità deve cambiarsi in *al Solar* (nome proprio di luogo); infine da *entrel benc el finar* (verso 45), invece del quale se è da leggere *entr' Albeng'e · l Finar*, per lo meno è ignoto, e neppure è credibile, che « Albenga » nel provenzale o nell'italiano possa assoggettarsi all'aferesi o esser trattato come un nome mascolino. Anche *pueg* (*pug* nell' R) *clar* (verso 66) dovrebbe qui citarsi (vedi l'annotazione appostavi). — Non si può dar giudizio con sicurezza se abbiano o no fatto uso di altre fonti; i nomi nell' insieme sono scritti in ugual modo e le altre differenze si possono al postutto spiegare con le aggiunte e le variazioni fattevi dai copisti. La più forte e reale differenza che esiste, cioè che il codice R chiama il figlio dell'oste « Anselmet » (secondo il verso 71), mentre il C non dà nessun nome, perde molto della sua importanza considerando che il verso in questione nell' R è un alessandrino, il quale

[1] Non credo che *autra poestat* derivi dall'E o dal suo originale, poiché tutto il passo offre un gran divario, e come rima nel verso precedente appare *proestrat*; ma non dev' esserne negata la possibilità, avendo il copista dell' J scritto poscia *poestat* invece di *proestrat*.

non può trasformarsi in un decasillabo senza un qualche mutamento nelle parole. Il verso 7 che manca nel C, ed è assolutamente necessario, è chiaro che fu saltato dal copista per isbaglio. Dopo ognuno dei versi 30, 84, 112 l'R ha un altro verso, e dopo il 65 ne ha due leggibili solo in parte; però la loro mancanza nel codice C non guasta la coerenza: il verso 37, che si trova pure soltanto nell'R, sembra meno superfluo e perciò è stato accolto nel testo. Al contrario manca il verso 77 nell'R; ma ciò non revoca in dubbio la sua originalità, ché *maridar* già s'incontra nel verso 24 come rima, e ricompare poscia nel verso 83, perocché in questa epistola tal voce è adoperata piú volte. Inoltre nell'R manca il verso 105, che non è necessario, ed il verso 58, il quale, a cagione di quello che gli è appresso, riesce per vero un po' strano e potrebbe essere tralasciato: (vedi l'annotazione). Rispetto alle differenze nella collocazione dei versi, è da notare che il verso 48 nell'R precede di tre versi, ed il 78 di sette, senza che per questo acquisti alcun vantaggio sul C. Quanto alle altre lezioni di una certa importanza, osservo che il verso 104 nel C dovrebb' essere piú conforme all'originale, potendo supporre che nell'R in conseguenza di *ni a que far* detto verso sia stato tutto cambiato; cosí pure il C senz'alcun dubbio ha la lezione vera in *membret* (verso 26), e nell'R forse abbiamo un errore d'amanuense causato dal precedente *membre*. Per contrario l'R nel verso 71 ci offre di nuovo la forma corretta, quando la lezione del C par che sia derivata appunto da essa; e lo stesso avviene nel verso 85.

Il risultato delle precedenti deduzioni è questo: che per le epistole I e II nessun manoscritto si può ritenere ottimo, e per l'epistola III il codice R sembra

che si accosti all' originale piú del C e dell' E. Adunque noi, per la formazione del testo, ci troviamo nella identica condizione in cui si trovavano i copisti dei manoscritti C, E, R, e in questi ci è assegnato il campo da cui trarre opportune combinazioni, come già con buon fondamento fece il Diez nella sua traduzione. Noi però speriamo con un nuovo esame delle lezioni e col sussidio delle ricerche storiche e geografiche, di accostarci alla dizione originale alcun poco di piú.

Il conoscere il modo onde i manoscritti hanno relazione fra loro, non ci deve impedire di porne uno a fondamento; e se a tal fine scelgo il C, gli è perché non posso disporre dell'ortografia dell'E e dell'R avendo io soltanto riscontrato questi manoscritti col C. Il testo per questo fatto non riceverà nessun pregiudizio, poiché dove vi sono valide ragioni, vi trasporto le lezioni del codice E e dell' R, specialmente dell' R quando si tratta della terza epistola. Gli alessandrini del C li ho corretti con le lezioni piú prossime, purché nulla vi si opponesse a farlo; nel caso contrario ho accolto tutta la variante dell' intiero verso; per esempio nell' epistola II, verso 8 ho preso dall' R: *can retornes e·ls feris a rando* (*rendo*). Quelle mutazioni che ho introdotte in alcuni luoghi del testo, riconoscendole necessarie, sebbene non appoggiate da nessun manoscritto, le ho giustificate nelle annotazioni; ho lasciato stare *neyssi, clar* (I, 66) e *babo* (II, 28) per mancanza di controprove dirette ed efficaci, quantunque io non abbia il piú lieve dubbio sulla inesattezza di quelle lezioni.

Non è da attendersi qui né la ricostruzione delle forme idiomatiche adoperate da Rambaldo, né la corrispondente riduzione della loro scrittura ad una stessa forma ortografica, per la ragione che il nostro compito non abbraccia tutte le poesie di lui, ed anche

perché la ricerca delle sue rime non fornirebbe un materiale sufficiente. Forse per l'occhio si potrebbe conseguire l'uniformità studiando l'intiero manoscritto C, la cui ortografia almeno non è molto incerta; ma anche allora è probabile che resterà molto di dubbioso. Noi ci atteniamo dunque all'ortografia quale il C la dà per le nostre epistole, salvoché emenderemo gli errori di flessione, e in luogo di *u* scriveremo *v*, quante volte senza dubbio quella ha il suono di *v*. Le abbreviazioni le abbiamo disciolte; ma nel caso che ci possa essere incertezza, il testo si trova riprodotto nelle varianti in forma diplomatica. Poiché nel C i numeri in massima parte sono scritti per disteso (così nella I, 49, 57, 61, 86, 99; e nella II, 5, 43), li ho scritti per disteso anche in quegli altri luoghi dove sono indicati con cifre. In riguardo delle varianti non occorre avvertire che tutte quelle parole, in cui la disformità della scrittura non offre particolare importanza, sono state trascurate. Le abbreviazioni sono state conservate; soltanto per ragioni tipografiche ho risoluto in *m* il segno con la spirale in forma di *z* (ultima gamba dell'*m*), usata soventi volte nell'R, e quindi ho messo *deuem* per *deuēz*. Quelle varianti che differiscono molto, e il cui significato non si può intendere senza un qualche ragionamento, le ho discusse a parte nelle annotazioni; se non l'ho fatto, vuol dire che non ho saputo che farmene.

## FORMA E STILE

Che l'epistole di Rambaldo, per via del loro contenuto, occupino un posto di singolare importanza nella letteratura provenzale, anzi nella letteratura romanza del dodicesimo e tredicesimo secolo, non credo sia d'uopo farne espressa avvertenza. Certo pochi poeti di quel tempo hanno cooperato in imprese di cosí gran momento e in parte anche grandiose, come il nostro trovatore; e sia pure che parecchi di essi abbiano partecipato a crociate ed a conquiste, è certo che a nessuno di loro, per quanto si può giudicare dalle opere che ci sono state fatte conoscere, cadde in mente di descrivere in forma poetica e con tanta abbondanza di particolari le cose vedute e vissute. Or non si può addirittura credere che Rambaldo, con coscienza d'arte, per cosí dire, abbia voluto rappresentare in quadri ben disegnati le sue avventure, e nel medesimo tempo tramandare ai posteri verità storiche. Il suo intento era ben altro: egli mirava ad ottenere ricompense dal Marchese. Tuttavia non menoma il suo merito l'aver messo piú in vista per tale occasione alcuni piacevoli avvenimenti, e l'averci conservato certi particolari di storia locale, che a noi, almeno nella parte sostanziale, nulla vieta di ritenere per veri.

Né meno originali ci appaiono quest' epistole per la loro forma. Sebbene il discorso sia rivolto al Mar-

chese, oltre che nel principio e nella fine, anche nel corso di esse, e anzi in alcuni luoghi della maggiore siano cantate le sue lodi; e sebbene non sia il caso di discorrere di una semplice riduzione in forma epistolare che il Poeta avrà potuto fare di cose raccontategli, ma vi si mostri un colorito personale, lirico a quando a quando; nondimeno bisogna dire ch'egli fece molto bene a scegliere la forma epica corrispondente all'importanza delle cose che voleva significare, quella forma che era sanzionata dalla tradizione, cioè la sequenza monorima formata da decasillabi.[1] Ad essa invero, considerando i versi ad uno ad uno, non si è sempre mantenuto coerente; poiché sebbene e'faccia molto uso della cesura epica,[2] accanto a questa adopera non di rado la cesura lirica.[3] Anche il quadrisillabo[4] senza rima che sta in fine a ciascuna epistola, difficil-

[1] L'uso d'una forma poetica d'indole narrativa, cioè della sequenza monorima composta di versi alessandrini, la quale si trova nel « Pentimento del Peccatore », nel *doctrinal* di Ramon da Castelnou (Suchier, *Denkmäler*, vol. I, pagg. 214-255), ed inoltre nelle *novas de l' heretje* di Izarn, negli *estribots* di Palais e P. Cardinal (*Zs. f. rom. Phil.* vol. IV pag. 514, Appel *Provenz. Chrestom.* nº 79) e nel *Tesaur* di P. da Corbiac manca del fondamento del contenuto, poiché questi poemi parte sono lirici, parte d'indole didattica e morale. Si compari inoltre la caratteristica sequenza del Conte di Poitou, 183, 4.

[2] P. es. nella prima epistola s'incontra non meno di diciotto volte (versi 4, 18, 23, 27, 28, 29, 36, 40, 47, 74, 75, 76, 79, 82, 83, 85, 94, 114), e nelle altre due in discreta proporzione.

[3] Undici volte nella prima epistola: (versi 9, 15, 20, 24, 68, 71, 90, 98, 106, 113, 116); quattro volte nella seconda: (7, 18, 58, 63); e quattro nella terza: (16, 17, 27, 30). I versi 1 e 111 io li considero come senza cesura: vedi l'annotazione corrispondente.

[4] È da osservare contro il Bartsch (*Grundriss* pag. 41, annot. 9) che soltanto l'R chiude le tre epistole con *senher*, mentre il C e l'E danno in fine: *senher marques* ovvero *valen marques*.

mente si può giustificare con l'uso fattone in alcuni poemi,[1] poiché allora dovremmo anche trovarvi il senario con la terminazione femminile. Piuttosto ci potremmo riportare a vecchie romanze, le quali, come si desume dallo spettacolo di S. Agnese,[2] debbono essere state formate di strofe monorime o assonanti di decasillabi terminati da un quadrisillabo con la desinenza maschile, e che è possibile non siano state senza effetto rispetto all'ultima questione. Per altro è piú naturale ammettere che abbia avuto luogo una imitazione del modo usato nei *domnejaires*, in quanto che alla persona che vi si nomina, il Poeta rivolge il discorso con uguali parole nel principio e nella fine; solamente Rambaldo ha voluto estendere la consonanza a piú d'una parola avuto riguardo alla maggior lunghezza dei suoi versi. A ogni modo neanche in questo c'è una scrupolosa coerenza, salvo che i manoscritti ci diano una lezione diversa dal vero; e in effetto la prima epistola nel C comincia e finisce con *senher marques*; la seconda invece nel principio ha *valen marques* e nella fine *senher marques;* mentre nell'E si ha il contrario. Finalmente la terza epistola nei codici C ed E mostra a riscontro *valen marques* e *senher marques*, quando l'R reca *valen marques* e *senher.*

Differisce forse Rambaldo dai poeti epici nel maneggio delle rime? Egli ha fatto uso della licenza

[1] L. Gautier, *Les épop. franç.* sec. ediz., pag. 356 e seg. Recentemente hanno oppugnato cosí in generale l'antichità del *petit vers*, e non senza buone ragioni, A. Nordfelt negli *Études sur la chanson des Enfances Vivien* e il Vising nel *Litteraturblatt* del 1891 colonne 305-6.

[2] Ediz. Bartsch pag. 19, verso 520 e segg., e pag. 23, verso 629 e segg.: si confronti anche il Bartsch *Romanzen und Pastourellen* I, 1.

accordata a questi di adoperare uguali rime nel medesimo significato; almeno nell'epistola I, lo ha fatto di sicuro: *anar* (38, 50), *aiudar* (60, 91), *aussar* (8, 113), *comtar* (22, 79, 97), *far* (2, 80, 104, 115), *maridar* (24, 77), *menar* (23, 92); *iocglar* (20, 116) che certo nel verso 116 ha un accento diverso; *laissar* (8, 34) ed *afar* (84, 113) in senso molto affine; e così pure *clar* (5, 68)[1] in significato non del tutto uguale; *car* (14, 27), che però è dubbio se nella maniera *tener en car* venisse considerato chiaramente come una parola distinta. La ripetizione del nome *Alfar* (33, 59) è appena qui da metter nel novero; e così pure son da escludere *estar* (107), *mal estar* (3), *benestar* (101), *Belhestar* (51), supponendo che dell'ultima parola sia approssimativamente questa la forma esatta. Dunque circa 15 versi hanno la medesima rima e nel medesimo significato. Or se prendiamo a considerare una sequenza in *-ar* della quasi medesima lunghezza, che si trova nella *Croisade contre les Albigeois* (I, 258), vi troviamo circa 20 di questi casi. La differenza non è grande,[2] tuttavia non è da trascurare l'osservazione che il nostro poeta ha schivato di far seguire le ripetizioni delle rime a breve intervallo, come spesso avviene nei canti epici; di guisa che io, anche per questa ragione al verso 113 ho accettato la lezione dell'R, per escludere il *far* che ritorna nel verso 115, sebbene la forma *aussar* da me introdotta già esistesse nel verso 8. — Al contrario nell'epistola II non s'incontrano che

[1] Il *Pueg clar* del verso 66 non viene qui rammentato, poichè è manifesto che dev'essere un nome, di cui è tuttavia incerto se abbia avuto quel suono. Vedi l'annotazione corrispondente.

[2] È da tener di conto che l'epistola I si trova solo in due manoscritti.

due ripetizioni: *companho* (7, 50) e *a bando* (30, 41); quantunque nell'insieme una sequenza in *-o* discretamente lunga sia piú difficile a condurre a compimento di una in *-ar*. Con l'aiuto del codice E, poi, ho eliminato la lezione *sotz votre gonfano* del verso 23, non solo perché queste tre parole poi ritornano nel verso 31, ma anche per la ragione che la lezione originale pare che sia *vezen maint bon baro*, la quale, pur essendo meno determinata di senso, nondimeno, come vedremo in appresso, è caratteristica dello stile epico. Prendendo a caso una sequenza del Girardo di Rossiglione (pag. 135 ediz. Hofmann) lunga la metà di questa, vi troviamo, non tenendo conto delle ripetizioni dei nomi, 3 rime uguali; ed una sequenza in *-o* di 74 versi nella *Croisade c. l. Albigeois* (I, 175), ha quasi 12 di siffatti versi. — E finalmente nella epistola III non troviamo nessuna ripetizione, mentre un' altra sequenza in *-at* di 54 versi, che si trova pure nella *Croisade* (I, 240) contiene 5 di tali rime; una di 29 versi del Girardo (pag. 169) ne dà 7; ed una di 26 versi (ib. pag. 173) — esclusa l'assonanza del verso 8082 — ne offre 1.

Ma se Rambaldo ha fatto uso di questa licenza con discrezione, non pare ch' abbia pienamente cansato il pericolo ch' aveva dinanzi, di far un po' forza per amor della rima al suono delle parole ed alla sintassi. Cosí i singolari *fausso* † (II, 19) e *principat* (III, 29) stanno evidentemente in luogo di *principatz* e *faussos*. E cosí pure *cavalar* (I, 37)[1] non è la forma corretta; com' anche *frar* (I, 75) pare sospetto, sebbene *par*

† Il *fausso* si potrebbe anche considerare come un nominativo plurale: vedi la chiusa dell' annotazione corrispondente a questo luogo.

[1] Il verso corrispondente, del resto, è soltanto nell'R.

(cioè *patrem*) si trovi anche una volta in Serveri di Gerona fuori di rima (Suchier, *Denkmäler* I, 267, verso 398. Cfr. annot.). Per *frar* non è escluso trattarsi d'un italianismo, poiché si trova nei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* (ediz. Tobler, *Zs. f. rom. Philol.* IX, 300 n.° 29 *b*) accanto a *pare, mare, frare* (Vedi Raphael, *Sprache der Proverbia* pag. 21). Per *Solar* (I, 17) e *Finar* (I, 45), le cui forme latine sono *Solarium* e *Finarium*, ci dovevamo attendere *Solaire* e *Finaire*, *Solier* e *Finier*, oppure *Solari* e *Finari*; ma noi non possiamo sapere come gl' Italiani d'allora pronunziassero i nomi di questi due luoghi (cfr. le forme neoitaliche, *Finale* e *Solaro*),[1] ed è possibile che le forme allora usate abbiano influito nella formazione di quelle, sebbene i trovatori altre volte abbiano inconsciamente modificati nomi italiani seguendo le leggi fonetiche della lingua provenzale. Riguardo a *pueg clar* (I, 66) e *babo* (II, 28) vedi a pag. 33 e seg. e a pag. 36, e le corrispondenti annotazioni.

Nell'epistola III, devesi ancora notare: *Filopat* (36) che deriva da *Φιλοπάτιον*,[2] e il quale c' è dato solamente in questa forma; *proestat* (34) proveniente da *Πρωτοστράτωρ*, che quindi avrebbe dovuto generare *proestratre* ovvero *proestraire;* † *apostat* (35) in luogo di un *apostata* che già si conosceva, ammesso che la mia interpretazione sia esatta: (ved. annot.). Si tratta adunque, come ognun vede, di parecchi nomi; ma se

[1] AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia.* Il *Solaro* qui per ultimo indicato è quello nostro: vedi l'annotazione.

[2] Il VILLARDOUIN ne ha fatto *Philippos* (*Phelippos*): vedi § 180 dell'edizione di N. de Wailly.

† Anzi le prime due sillabe dovrebbero sonare *prodo;* ma qui sembra che abbia influito il provenzale *poestat.*

Rambaldo ne racconciò molti, e in parte forestieri, altri trovatori per amore della rima e in poesie non strofate si sono prese delle licenze ancora piú forti.[1]

Anche per la forma, se la si considera rispetto all'espressione, si vede che il nostro poeta ha attinto in diversi modi al poema popolare. Non si vuol dire con ciò ch'egli abbia imitato espressamente lo stile epico, ma difficilmente si può negare una certa affinità tra il suo modo di esprimersi e quello. Esaminiamo pria di tutto alcune maniere particolari all'epica nazionale e che lí compaiono nella loro integrità. Nell'epistola I, 68 si trova: *Aiglet' ab lo vis clar;* e nella II, 56: *sa filha ab la clara faisso.* Nell'epica gli esempii di questo *epitheton ornans,* il quale specialmente si adoperava parlando di donne, sono numerosi: mi basta indicare il *Coronement Looïs*, ediz. Langlois, verso 1413: *la dame o le vis cler;* cfr. I. Bekker, *Homerische Blätter* II, 219; *Aiol*, ediz. Foerster, verso 7089: *Mirabel al vis cler; Fierabras*, ediz. Bekker, verso 872: *lo rey ab lo vis clar; Amis et Amiles* ediz. Hofmann, verso 3288: *Belissant au vis cler;* ibid. verso 227: *Belissans a la clere fason;* verso 3109: *la fame Amile a la clere fason; Doon de Maience* ediz. Peÿ pag. 242: *Flandrine... a la clere fachon;* e similmente nel *Gaufrey* ediz. Guessard e Chabaille pagg. 4, 57, 58. — Inoltre i Greci nell'epistola II, verso 51, sono designati col soprannome di *gloto*, per il quale soventi volte sono chiamati i Saracini nelle *Chansons de*

[1] Veggasi Levy, G. Figueira, annot. al verso 98; O. Scultz, *Die provenz. Dichterinnen*, annot. alla I, 42; Appel *Provenz. Inedita* pag. 176, verso 35; Bertran di Born 2ª ediz. Stimming., annot. alla 3, 8 e alla 34, 9; cfr. anche *Zeits. f. roman. Philol.* vol. II, pag. 131 e VII, 391.

*geste*;[1] ma Rambaldo adopera la parola come si trova in quelle, senza curarsi punto se il significato si confaccia o no al contesto, cioè come parola che racchiude costantemente un senso di dispregio. — A questa specie appartiene pure l'espressione: *l'emperaire ab lo cor al talo* (II, 49); dove la frase epiteta *ab lo cor al talo* presa a solo è felice, ma, come il *vil* del verso seguente, non è per niente giustificata dal contesto. *Vezen maint bon baro* (II, 23) rammenta anch'esso analoghe maniere d'uso invariato nell'epopea nazionale, scorgendosi non di rado chiaramente ch'altri abbiano veduto questa o quella cosa; p. es. nella *Chevalerie Ogier*, ediz. Barrois, verso 192: *voiant maint chevaler*; verso 9579: *voiant mil chevalier*, e poco diversamente, anche i versi: 10895, 10921, 11031, e nel *Fierabras* ediz. Bekker, verso 3326. In tali maniere si mostra in qualche modo il carattere dell'intercalare, e piú specialmente in *ses tota falhizo* (II, 42) e *ses mot de mentizo* (II, 60) sebbene per quest'ultima espressione, nel detto luogo della nostra canzone, possasi sostenere ch'abbia un significato preciso; ma comunque sia, entrambi i costrutti in questa o in simile forma non sono particolari all'epopea soltanto. — Forse sarebbe anche qui da far parola di *so'm par* (I, 57), cfr. *Fierabras* verso 2054: *cel conquis Ferabras a batalha, so'm par*, che si riscontra pure, adoperato nella medesima forma, in *Daurel et Betonet* versi 1944 e 1967; e cosí pure *a bando*, il quale compare due volte nella rima (II, 30,

[1] È singolarmente caratteristico un luogo del *Gaufrey*, pag. 301, per il senso di piacere che questa parola deve aver destato negli uditori o nei lettori francesi, adoperata com'è contro i Saraceni:

> *Tant esploita le* glout *qu'en la vile est entre,*
> *et a trouve le* glout *Gloriant l'amire*;
> *de Mahomet son Dieu l'a* [*le*] glout *salue.*

41), e che trova riscontro nell'*a bandon* adoperato per ben quattro volte nella sequenza della *Chev. Ogier*, versi 9844, 9846, 9868, 9917.

La derivazione si manifesta piú chiaramente mettendo a confronto certi versi: *s'aguem paor, no · us o cal demandar* (I, 48), cui fa riscontro dal *Fierabras* verso 4141: *si Karles ac paor, no · us o cal demandar;* verso 5005: *si Karle fo vestit no · us a cal demandar;* dalla *Bataille d'Aleschans* ediz. Ionckbloet, verso 3335: *s'il ot poor, ne l'estuet demander*; verso 423: *s'il ot peor, ne m'en vois merveillant*; dalla *Chevalerie Ogier*, verso 2836: *se paor ot ne vus en merveilles*; dal *Gaufrey*, pag. 230: *mes ne demandes mie, s'il a paor ëu.* Oltreché è da paragonar *grans fo l'encaus, e nos pessem d'anar* (I, 36) con il verso 3953 della *Chevalerie Ogier*: *grans fu assaus au mur et au terrier;* col 1723 delle *Enf. Ogier*, ediz. Scheler: *grans fu l'enchaus et fier sont li estour*, ed anche col 6312 della medesima. Qui veramente la coincidenza non è parola per parola,[1] ma la maniera è sempre quella, come appare dagl'infiniti altri luoghi in cui, fin dalla canzone di Rolando, si comincia con un verso che principia con *grans*, e specialmente nell'esordio d'una sequenza. Generalmente il precedere d'un aggettivo, e lo stesso dicasi d'un verbo, cui segue subito il soggetto formato da un sostantivo, è una maniera assolutamente caratteristica dello stile epico nel francese antico,[2]

[1] Si può anche mettere a riscontro *e · l critz se leva per terra e per mar* (I, 36) con la forma assai usuale in principio di verso di *lieve li cris*, con la *Chev. Ogier*, verso 3772: *lieve la noise et li cris est montes.*, e col verso 3326 della medesima: *lieve la noise, li cri sont esforchie.*

[2] Il Gautier (*Épopées françaises*, sec. ediz. vol. I, pag. 500) nelle considerazioni sopra lo stile dell'antica poesia eroica fran-

già pienamente sviluppato nella Canzone di Rolando,[1] e spesso di un effetto bellissimo; per es.: *halt sunt li pui et li val tenebrus* (verso 814); ovvero: *chiedent i fuildres e menut e suvent* (verso 1426). Per conseguente si può anche allegare il verso 37 della prima epistola: *e segon nos pezo e cavalar*, il quale come la frase: *e' l critz se leva*, che sta nel verso precedente, col presente storico mostra la sua natura epica. — Un' altra rassomiglianza con lo stile epico l'abbiamo nella II, 45-47; poiché il far l'elenco delle popolazioni è proprio dell'epopea; e come in questa spesso si frammischiano nomi che non vi dovrebbero aver luogo, cosí nelle nostre epistole si trovano nominati gli *Espanhol*, i quali, com'è noto, non presero parte alla crociata. — E finalmente le similitudini. Rambaldo ne ha tre: *pueys vos dupteron mais que grua falco* (II, 9); *nos fom austor et ylh foro aigro* (II, 52); *e cassem los si cum lops fai mouto* (II, 53). La Canzone di Rolando contiene una comparazione soltanto; ma piú tardi le troviamo piú frequenti, e la *Chevalerie Ogier*, le cui parti sicurissimamente sono state composte in tempi diversi, già ne ha sette.[2] Quasi di tutte si può dire che sono tolte dal mondo animale, specialmente dagli uccelli da caccia, e che raramente occupano piú d'un verso:[3] quindi sono

cese parla di *aucune étude de la place des mots*; però questa frase cosí espressa dà appena un'idea del vero.

[1] Es. i versi 157, 717, 737, 814, 1002, 1004, 1005, 1348, 1426, 2512, ecc. ecc.; ed anche il Villehardouin (ediz. de Wailly, pag. 130) dice, e probabilmente non senza precedente influenza: *granz fu la guerre entre les Frans et les Grex*.

[2] Versi 911, 3322, 6442, 7668, 12123, 12158, 12563.

[3] Una sola volta nelle *Enfances Ogier* dell'Adenet, ediz. Scheler, versi 2787-8, la comparazione si stende per due versi, ma per far ciò si è avuto ricorso all'aiuto dei riempitivi: *on ne porroit*

appena abbozzate. Cosí accade nel nostro trovatore. Si paragoni ai tre versi succitati *Garin le Loherain* ediz. du Méril pag. 67: *si lor cort sore come lox fait a berbis;* pag. 53: *....plus tost cort qu'esperviers a volee; Bat. d'Alisch.* verso 2573: *plus le redoutent que l'aloe faucon*; verso 5874: *paien le fuient com aloe faucon*; *Chev. Ogier.* verso 7668: *plus les desire que falcons fait pertris;* verso 12158: *plus tost l'emporte que faus apres hairon;* verso 12563:... *plus que faucon, quant il cache la pie.*[1] Rispetto a questo punto, adunque, non altro si può dire se non che Rambaldo nelle sue epistole non è uscito né dal campo dell'osservazione né dall'uso degli scrittori epici. — Come ognun vede soltanto nell'epistole I e II vi sono dei riscontri con lo stile epico; cosa del resto affatto naturale, dappoichè in esse solo le descrizioni sono trattate con sufficiente larghezza; l'epistola III, invece, essendo di carattere riepilogativo, viene ad appartenere ad un genere poetico alquanto diverso.

D'altra parte ora è da investigare se lo stile di Rambaldo non si allontani da quello dei poemi eroici, e sino a qual punto si possa chiamare suo particolare. Noi abbiamo già esaminato la maniera *ab lo cor al talo*, con cui è designato il codardo imperatore Alessio III, maniera che non ha nessuna forma analoga nella poesia provenzale. Anche l'espressione *apostat* (III, 35)

*faucon si enaigrir—pour heron prendre, ne vous en quier mentir;* nei versi 5983-4 son due e non una comparazione: *plus le redoutent ne fait ane faucon — ne que ne fait grue l'alerion.*

[1] La lirica senza alcun dubbio conosce pure le similitudini, ed anche in essa sono per lo piú prese dal mondo animale; ma tali similitudini presentano un altro carattere, in quanto che, entrando per lo piú nei particolari, riescono colorite come tante descrizioni.

in senso di « furfante » è originale e degna di nota (vedi pag. 45). Il verso: *si per merce nuls hom hi deu intrar* (I, 83) è un tratto felice; com'anche l'aggiunto di *el liet* dato a *muria* (I, 60), poiché con esso tutto il passo viene a prendere un certo sapore di malizia; e cosí pure la frase *c'om ses corona* (III, 4), se, ben considerando la coerenza del discorso, si è proclivi a riconoscere che in essa si nasconda un sentimento di lode, come se in fondo vi si annidasse questo pensiero: voi emergete siffattamente sopra tutti i non coronati, che siete degno di portare una corona. Però se questo pensiero non si volesse ammettere, si dovrebbe rilevare viemaggiormente la sottigliezza del concetto, stando nel fatto che Bonifazio poteva bensí pretendere al titolo di re, ma che in realtà non era coronato. (Vedi annotazione corrispondente). E nella stessa guisa che negli esempi predetti, nell'epistola II, 62-65, si ha piú riguardo alla potente e individuale espressione dell'idea che non alla struttura della frase. (Vedi a pag. 31). — Anche rispetto allo stile, inteso in senso largo, si sente una certa differenza mettendolo a paragone con quello dell'epopea popolare. Sebbene da un canto i versi di Rambaldo, in quei luoghi dov'egli narra, si mostrino dipinti dei colori di quella, dall'altro egli ha saputo dar loro, e non di rado con l'aiuto dell'*enjambement*, ovvero di forti pause nel mezzo, una pieghevolezza e talvolta una certa eleganza che lí per l'ordinario non si ritrova. Leggasi p. es.: *e cant anetz per crozar a Saysso, ieu non avai en cor — Dieus m'o perdo — que passes mar* (II, 24-26), ovvero: *quan vi·l gran fum e la flam'e·l carbo e·l mur traucar en man luec ses bonso, issi el camp* (II, 39-41), e si sentirà subito che lo scrittore è un poeta artista. Si aggiunga a questo la grande evidenza della

narrazione.[1] La descrizione del ratto della Giacomina e l'altra della grande sortita di Alessio III non lasciano nulla da desiderare da questo lato, e sarebbero anche soddisfacenti al gusto dei moderni lettori; e certamente Rambaldo ebbe sui poeti epici il vantaggio di aver veduto co' suoi proprii occhi le cose che raccontava.

Esaminiamo infine brevemente, e soltanto dal lato estetico, la struttura delle proposizioni, il loro legamento e soprattutto la composizione dell'epistole. La forma delle singole proposizioni principali nel complesso manca di varietà; il soggetto non muta abbastanza sovente, ed una conseguenza di questa uniformità è, p. es., la noiosa ripetizione di *vos ai vist* nella prima epistola (83, 86, 91),[2] e l'innegabile monotonia che si sente nella terza non ostante la rapidità della narrazione. Il tema di queste tre poesie veramente non era molto facile, poiché per la natura dell'argomento, colui che narrava e colui a cui il discorso si rivolgeva stavano entrambi in prospettiva. Lo stesso avviene nel legamento delle proposizioni,[3] che il più delle volte è fatto con *e*, specialmente nella terza epistola; e poi gli asindeti[4] non sono in numero bastevole; mancano le interrogazioni, le esclamazioni, le

[1] Forse si potrebbe eccettuare la narrazione del combattimento al passo di Belhestar (I, 57-62), la quale non è d'una perfetta chiarezza.

[2] Già in una preposizione relativa precedente (verso 80) c'è: *que · us ai vistz far.*

[3] Nella I, 5-13 il legamento non pare del tutto logico, ed è presumibile che ciò avvenga perché l'andamento stesso del pensiero non è del tutto chiaro.

[4] Nella I, 38, 49 e nella II, 39, 52 Rambaldo li ha adoperati con buon effetto.

chiare anafore; in una parola mancano tutti quei sussidii della retorica con i quali si dà all'insieme maggior vivacità. Ma nel dar giudizio di questi componimenti non si può tanto adoperare la misura di ciò che si richiede nell'arte moderna; e lo stesso si dica rispetto alla loro composizione. Un poeta dei nostri tempi ne avrebbe diversamente disposto la materia, specie nell' epistola III, e diversamente distribuito l'effetto; p. es., in questa avrebbe trasportato alla fine o verso la fine la traversata della Grecia, perché assai importante, e viceversa significato sin dal bel principio il contenuto del verso trentesimo, il quale riesce debolissimo dopo d'aver toccato di quei gran fatti; in nessun modo poi avrebbe taciuto della vera e propria espugnazione di Costantinopoli. Disposizione migliore presenta la prima. Dopo un esordio abbastanza disgraziato, comincia col breve racconto d' un' avventura; ma quanto in essa è breve, tanto più s' allarga nella seguente: l'ultima parte poi contiene l'encomio del Marchese e della vita che si menava alla corte di lui; ma ciò è fatto con tal diffusione da rompere in qualche maniera l'unità di carattere dell' epistola, il cui argomento è la narrazione dei *ioves fachs.* Maggiormente soddisfa la seconda, la quale eziandio, quanto all'importanza delle cose descritte, non manca di elevarsi costantemente sino alla fine. In essa primamente ci vien presentato un episodio della vita di guerriglie dell'alta Italia, poi è narrata la conquista della Sicilia, e finalmente ci è dato un quadro della gran lotta combattutasi sotto Costantinopoli, nel quale quadro Rambaldo giunge al punto culminante della sua potenza descrittiva. Veramente si potrebbe osservare che la spedizione siciliana, per fare un effetto che fosse corrispondente a quello della battaglia sotto le mura della

capitale greca, avrebbe dovuto essere un po' piú lunga; potrebbe anche recar maraviglia il considerare che Rambaldo tocchi di Palermo cosí alla spiccia nominandolo insieme cogli altri luoghi della Sicilia, quando poteva parlarci della superba entrata nella capitale dell'isola (poiché una vera espugnazione non vi fu) serbando questa parte per la fine; e cosí pure l'essersi lasciato sfuggire la descrizione della intronizzazione di Alessio IV fatta dai crociati, la quale avrebbe formato una chiusa piú naturale e di maggiore effetto che non sia la fuga dell'usurpatore. Ma anzi questi difetti ci fanno credere, che la maggior bontà ch'essa seconda epistola mostra nell'altre parti, sia appena da attribuirsi ad un'arte adoperata coscientemente. Nondimanco, l'impressione gradevole che fa il tutto viene a riceverne poco pregiudizio; e poiché questa epistola si distingue anche per lo stile, deve ritenersi che sia la meglio riuscita di tutt' e tre.

# TESTO DELLE EPISTOLE

## I

Senher marques, no·us vuelh totz remembrar F. fr. 856 fol. 131 r° a
los ioves fagz qu' en prim prezem a far,
que paor ai tornes a mal estar
a nos que·ls autres deurïam chastïar;
e non per tan ben ero·l fag tan clar
que en macip no pogron melhurar:
car prims punhs es de iove ric triar
qual vol: gran pretz mantener o laissar,
cum vos, senher, que volguetz tant aussar
vostra valor ades al comensar
que vos e mi fezetz per tot lausar,
vos cum senhor e mi cum bacallar.
E quar es greu perdr' e dezamparar,
senher, amic, qu' om deu tener en car,
vuelh retraire l'amor e refrescar fol. 131 r° b

1. Honrat marques *R.* — tot *R.* — 2. qu' en prim] cal prim *R.* — prezem] prezetz *C.* — 4. e car deuem los autres castiar *R.* — 5. ero·l] aiol *C.* — 6. macip no p. m.] massip noy pogrom mllrar *R.* — 7. *manca* nel *C.* — car pm punhes de ioue ristar *R.* — 8. si uol *R.* — 9. que uolgues tan ausar *R.* — 11. e mi] ami *C* e min *R* — totz *R.* — senher *C* senhers *R.* — 13. perdre e desparar *R.* — 15. vol *C*, *R.* — e lamor refrescar *R.*

e·l fag que fem de Saldina de Mar,
quan la levem al marques al Solar,
a Malespina de sul plus aut logar;
e pueys detz la a Ponset d'Aguilar,
que muria el liet per lieys amar.
E membre vos d'Aimonet lo iocglar,
quant a Montaut venc las novas comtar
que Iacobina ne volian menar
en Serdenha mal son grat maridar;
e vos prezes un pauc a sospirar,
e membret vos cum vos det un baizar,
al comchat penre, quan vos preguet tan car
que de son oncle la volcsetz amparar,
que la volia a tort dezeretar.
E vos mandetz cinc escudiers muntar;
e cavalguem la nueg apres sopar,
vos e Guiotz e Hugonetz d'Alfar
e Bertaldos, que gent nos saup guidar,
e yeu meteys, que non m' i vuelh laissar,
que la levey al port a l' embarcar,
e·l critz se leva per terra e per mar,
e segon nos pezo e cavalar:
grans fo l'encaus e nos pessem d'anar,

16. e fag *R* — fetz *C.* — seldina d. m. *R.* — 17. quan al marques la leuem del sopar *R* — sopar *C.* — 18. malespina sus el pus fort logar *R.* — 19. e la donetz *C* — an posson dangilar *R.* — 20. ques moria el leyt *R.* — 21. aimonet *CR* — ioglar *R.* — 22. de las nouelas camontaut uenc contar *R.* — 23. de iacobina quen uolian menar *R.* — 24. en serdanha *R.* — 26. e membre uos cant *R.* — 27. comiat *R* — peire *C.* — 31. *Nell'R davanti a questo verso sta*: de tot lo mielhs que uos saupes triar. — 32. guiot *C* guiet *R* — hugonet *CR* — del far *C.* — 33. e bertaldo *C* e beytaudo *R.* — 34. e mi m. *C.* — 35. del port *R.* — 36. el crit *CR* — se dressa *R.* — 37. *Manca nel C.*

e cuiem lor a totz gent escapar,
tro silh de Piza nos vengron assautar.
E quan nos vim denant nos traversar
tan cavalier, tan estreg cavalgar
e tant ausberc e tan belh elme clar,
tan gonfaino contra ·l ven baneyar,
rescozem nos entr' Albeng' e ·l Finar;
aqui auzim vas manhtas partz sonar
manh corn, manh gralle, manhta senha cridar:
s' aguem paor, no ·us o cal demandar.
Dos iorns estem ses beur' e ses maniar;
quant venc al terz que no' n cugem anar,
nos encontrem el pas de Belhestar
dotze lairos, que y eron per raubar, fol. 131 v° a
e no i poguem cosselh penre ni dar,
quar a caval no i podi' om brocar.
Et ieu a pe anei ·m ab els mesclar,
e fui nafratz ab lansa pel colar,
mas ye' n nafriey tres o quatre, so ·m par,
si que a totz fi las testas virar;
e Bertaldos et Hugonetz d'Alfar,
viro ·m nafrat e vengro ·m aiudar;
e quan fom trey, fem lo pas desliurar

40. tro sels de piza *R.* — 41. e quan los *R.* — 42. tan cauayer *R.* — 43. tan bel ausberc ab t. b. e. c. *R.* — 44. golfayno *R.* — *Nell' R dopo questo verso si trova*: saguem paor nous o cal demandar, *che nel C figura al posto del verso 48.* — 45. amaguem nos *R.* — entrel benc *CR.* — 46. aqui *manca nell' R* — part *R.* — 47. grayle *R.* — 51. al pas *R.* — 52. per ēblar *R* — 53. e no saubem penre c. n. d. *R.* — 54. podiam *R.* — 55. cant (?) .... z a pe torney a. e. m. *R.* — 56. don fui *R.* — 57. *Se dica* yeu *ovvero* yen *nell'R, non è chiaro* — nafrey *R.* — 58. *Manca nell' R.* — 59. bertaldo *CR* — hugonet del far *CR.* — 60. nafratz *R* — mi aidar *R.* — 61. deslieurar *R.*

dels lairos si que vos poguetz passar
seguramen, e deuria ·us membrar.
Pueys nos dirnem ab gaug, ses pro maniar,
d'un pan tot sol ses beur' e ses lavar.
E ·l ser estem ab n' Eyssi al Pueg-clar,
que ·ns fes tal gaug e tant nos volc onrar
que sa filha n' Aiglet' ab lo vis clar,
seu sufrissetz, fera ab vos colgar.
Vos al mati cum senher e rics bar
volgues l'oste fort be guazardonar,
qu' a son filh fes Iacobin' esposar,
e fetz li tot lo comtat recobrar
de Ventamilha, que devia tornar
a Iacobina per la mort de son frar,
mal grat de l'oncle que la ·n cuget gitar;
pueyssas volgues Aigleta maridar,
e detz la Gui del Montelh-Azemar.
E s' ieu volia retraire ni comtar
los ondratz faitz, seynher, que ·us ai vistz far,
poiria nos az amdos enujar,
a me del dire, a vos de l'escotar;

62. als *R* — que ben poguem p. *R.* — 64. can nos dinnem *R.* — 66. *Nell' R innanzi a questo verso c' è:* e puesc uos dir pleuir et afiar que mor.... caut nous pogui oso.....; *le ultime parole furon potute leggere dal Tobler allorché il luogo non era così sbiadito.* — el ser uenguem *C* — ab naizi(?) a pug clar *R* (*le ultime due parole ora sono appena leggibili*). — 68. aigletab *R.* — 69. feira ab uos so sofrisses colcar *R.* — 70. uos lo mati *R.* — ric *C R* — 71. uolgues los be fortmen g. *C.* — *Nell' R dopo questo verso sta:* Aigleta desguidelh montelh amar. Pueys fetz ad Anselmet iacobinespozar. — 76. lan uolia *C.* — 77-78. *A questo punto mancano nell' R. questi due versi.* — 79. e sieus uolia tot dire ni comtar *R.* — 80. seynher *manca nell' R.* — 81. nos abdos *R.* — 82. de dir *R.*

mais cent piuzellas vos ai vist maridar
a coms, marques, a baros d'aut afar,
c'anc ab neguna iovens no·us fetz peccar;
cent çavaziers vos ai vistz heretar, fol. 131 v° b
et autres cent destruyr' et yssilhar,
los bos levar e·ls fals e·ls mals baissar;
anc lauzengiers no vos poc azautar.
Tantá veuza, tant orfe cosselhar
e tant mesqui vos ai vist aiudar
qu'en paradis vos deurïan menar,
si per merce nuls hom hi deu intrar;
quar anc nul home, digne de merceyar,
si la·us preyet, no i laissetz fadïar,
et ab merce voletz tostemps reuhar;
e qui vol dir per vertat ni comtar,
Aleyxandres vos laisset son donar
et ardimen Rotlans e·lh dotze par
e·l pros Berartz domney e gent parlar.
En vostra cort renhon tug benestar:
dar e dompneys, belh vestir, gent armar,
trompas e ioc e viulas e chantar,
e no y volgues portier, n'i a que far,

83. pieusselas *R* — vistz *R*. — 84. a coms et a marques et a baros d. a. *R*. — *Dopo questo verso nell' R c' è:* que foran laissas e no saupran q̄ far. — 85. que an ab una iovue non fetz p. *C*. — 86. acazar *R*. — 88. leuar los b. *R* — mals laissar *R*. — 89. lauzengier *CR* — no poc uos adzautar *R*. — 90. ueuua *R*. — 92. uon d. *R*. — 93. nuls homs lai d. i. *R*. — 94-97. car ab merce uoles sempre renhar. Canc hom negu digne de merceyar. Si laus clamet non lay saubes uedar. E qui uol dire que u. n. c. *R*. — 94. nuls hom dignes *C*. — 96. tostemp *CR*. — 100. bezart dõneys e gen *R* — berart *C*. — 101. renha tot b. *R*. — 102. dompney *C* — don e dõneys *R*. — 103. t. e iocx e uieulas e cantar *R*. — 104. e anc nous plac nulh portier al maniar *R*.

aissi cum fan li ric home avar.
Et ieu, senher, puesc mi d'aitan vanar
qu' en vostra cort ai saubut gent estar,
dar e servir e sufrir e celar,
et anc no y fi ad home son pezar;
ni no · m pot dir nuls hom ni repropchar
qu' anc en guerra · m volgues de vos lunhar,
ni temses mort per vostr' onor aussar.
E pus, senher, sai tan de vostr' afar,
per tres dels autres mi devetz de be far,
et es razos, qu' en mi podetz trobar
testimoni, cavalier e iocglar,
senher marques.

## II

*F. fr. 856 fol. 130 v° a

Valen marques, ia no · m diretz de no,
que vertatz es, e vos sabetz ben quo
me tinc ab vos a ley de vassalh bo,
quant assalhis a Cart entr' Ast e No;
que quatre cen cavalier a tenso

105. *Manca nell' R.* — 106. e ieu *R* — me daitan *R.* — 107. gent saubut *R.* — 108. dar e sufrir e servir e c. *R.* — 109. quanc noyssi (*tra l' y e l' s c' è* di *soprascritto*) *R.* — 110. ni nȯ *C* — nim pot ges dir negus mie repropchar *R.* — 111. q̄ anc *R.* — 112. uostra honor *C R* — far *C.* — *Dopo questo verso nell' R c'è*: ni nulh bo fait uos uolgues destrigar. — 113. e may yeu say senher t. d. u. a. *R.* — 114. per · III · dautres be me deuriatz far *R.* — 115. e es razo que mi p. t. *R.* — 116. testimonis cauayer e ioglar *R.* — 117. senher *R.*

1. Senher m. *E R.* — non dires *E J.* — 2. que aitals es *C J.* — 3. *manca nell' R.* — 4. q. assalim antan azaistrigo *E* — q. a. al cartentrasteno *R.* — 5. quant. q. *J* — cens cavaliers *C E R.*

vos encausavon, feren ad espero, fol. 130 v° b
e no·s tengron ab vos detz companho,
can retornes e·ls feris a rando:
pueys vos dupteron mais que grua falco;
et ieu torney al maior obs que·us fo,
que ieu e vos levem gen del sablo
n' Albert marques, qu' era ios de l'arso.
Et ai per vos estat en greu preyzo
per vostra guerra, e n' ai a vostre pro
fag maynt assaut et ars maynta maizo.
Et a Messina vos cobri del blizo;
en la batalha vos vinc en tal sazo
que·us ferion pel pietz e pel mento
dartz e cairels, sagetas e trenso.

6. az espero *E J*. — 7. e nos tengron ab uos mas sol trey companho *C J* — *manca nell' R*. — 8. quan tornez e feris ab uertut de rando *C* — a rendo *R* — e quan tornes e feris d. r. *E* — can uos tornes e feris d. r. *J*. — 9. mais no fai grua falco *C J* — ill uos dupteron plus que g. f. *E* — mai *R*. — 10. et ieu torney ab uos al mager (als magers *J*) ops quey fo *C J* — e ieu torney als magers obs quei fo *R*. — 11. leuem malamen d. s. *C J* — can uos e ieu *R*. — 12. albert marques que era cazutz ios del arso *C* — nalbert m. quera cazut (*Lo Stengel chiuse fra parentesi curve una* z *che viene dopo*; *e invece dev' essere chiusa fra parentesi angolari*) i. d. a *J* — nalbert m. quera de i. l. *R*. — 13. et ai estat per uos en mainta greu preyzo *C J* — et ai e. p. u. en gran p. *E*. — 14. p. u. g. ay pel re... do *R*. — 15. maynta clutz esuazida et a. m. m. *C* — f. m. a. e mainta messio *E* — e art *R*. — *Dopo questo verso nell' R c' è*: e fag mant colp p̄ uos p̄ carēso pagat de leu e uos sabetz be co. — 16. a Messina *R* — e uos cobri a Messina dun gros gambaiszo *J*; *a questo verso nell' J precede quest' altro*: e pres maint colp doutra la garniszo. — 17. daital sazo *E*. — 18. que uos f. p. peitz *E* — p. peitz *J* — que uos ferian p. pieitz *R*. — 19. dartz e cairels e fausso *C* — d. e c. s. lanseo lansas e bran e coutel e fausso *J* — dartz e sagetas e cairels e lanso lansas e brans e cotels e fausso *R*.

E quan prezes Randas e Paterno,
Rochel' e Termen e Lentinc et Aido,
Plass' e Palerma e Calatagiro,
fuy als premiers, vezen maint bon baro.
E cant anetz per crozar a Saysso,
ieu non avia en cor — Dieus m' o perdo —
que passes mar, mas per vostre resso
levey la crotz e pris confessïo.
Doncx era pres lo fort castel Babo,
e no m' avion res forfait li Grifo;
pueys vinc ab vos guerreyar a bando
entorn Blaquerna: sotz vostre gonfayno
estei armatz a lei de Bramanso

20. e pueys quan p. r. senher e p. *C* — e q. p. rendalf e pertino *E* — pueissas p. r. e p. *J* — e q. p. rendas e patrino *R*. — 21. e lisel e t. *C* — richel e turme ellatiegado *E* — e lissel e t. e lendin *J* — berric e terme e lentin e sauro *R* (*queste parole prima si potevano leggere, ora sono quasi indecifrabili*). — 22. e paze e p. *C* — e pale e pazerma *J* — plate palerma *R*. — 23. uos fui ieu a. p. sotz uostre gonfayno *C* — sotz uostre gonfano *J R* —; *a questo punto nell' E invece del verso 24 si trova*: e quan uos feiren li prezic eill sermo leuar la crotz per gran devosio. — 24. e pueyssas quant anetz per crozat uas saysso *C* — e c. anes p. crozat v. s. *J* — e c. a. p. c. a sa.... *R* — 25. dieus prec que mo perdo *C*. — 26. q. p. delai mar *C* — q. pases mar m. p. u. reso *E* — mai p. u. r. *J* — m. p. uostra rēso *R*. — 27. l. la cros *J*. — *Dopo questo verso nell' E c' è*: e pueis quan fom la deu benesio tornat ab uos sai en uostra reio anc nom uirei per uezer ma maizo. — 28. adoncas e. p. *C* — et eram pres del port *E* — adoncx e. p. l. f. *J* — e era pres del port *R*. — 29. e no m. ges res f. *C* — e fui ab uos guerreiar part busso e no mauion re forfag li grifo *E* — e no maiuon re forfag li grifo *J* — can uinc a uos per passar part bauo e no mauion res f. l. g. *R*. — 30. pueis fui per uos eu greu aficxsio *E* — quel vinc ab uos g. a b. *J* — cant uinc a uos luenh passar part messo (misso?) *R*. — 31. quant. alaserna ab u. g. *E* — sotz u. paballo *R*. — 32. e portey armas *C J*.

d' elm e d'ausberc e de gros guambaizo;
e · m combatey sotz la tor al Peiro,
e i fui nafratz d'outra la guarnizo,
e portiey armas aitan pres d' Ebdomo
tro qu' en traisem l'emperador felho,
selh que destruys son frair' a trassïo:
quan vi · l gran fum e la flam' e · l carbo fol. 131 rº a
e · l mur traucar en man luec ses bonso,
issi el camp per combatr' a bando
ab tantas gens ses tota falhizo
qu' az un de nos eron cen per razo.
E vos pensetz de far defensïo
e · l coms de Flandres; e Frances e Breto
et Alaman, Lombart, e Berguonho
et Espanhol, Proensal e Guasco,
tug fom renguat, cavalier e pezo.
E l'emperaire ab lo cor al talo
esperonet e sei vil companho
plus d'una legua; pueys volgron li gloto:

33. d. e dalberc e de g. ganbaizo *E*. — 34. e combatei ios la tor el peiro *E* — el peiro *R*. — 35. e fui n. ios l. g. *E* — ei f. n. desot l. g. *R*. — 36. pres del domo *C J* — E estei tan armatz pres del donno (domo *R*) *E R*. — 37. tro que cazet l. f. *C* — cazec *J* — tro que cassem lemperaire f. *R*. — 38. son fraire a gran trassio *E* — ab t. *J*. — 39. que quan uil fum *E* — quan uim lo foc *R*. — 40. traucat *E J* — bosso (?) *R*. — 41. eus ui el camp *C J* — issic en cam *R*. — 42. ab tan gran ioy (gaug *J*) s. t. f. *C J* — ab tan grans gens s. t. f. *R*. — 43. que de uos eron cen per un p. r. *C* — que dels lur eron sent per un p. r. *J*. — 44. penses *J* — e uos prezetz de patz desfiazo *R*. — 45. eill frances eill b. *E*. — 46. alamans e lombartz *J* — *manca nell' R*. — 47. et espanhols proensals e. g. *C J* — *manca nell' R*. — 48. tug forem arrenguat *C* — foro rengat *R* — 49. *manca nell' R*. — 50. esperonet so maluays c. *C J* — *manca nell' R*. — 51. plen dauoleza *C J* — pueis uolueron l. g. *E* — *manca nell' R*.

nos fom austor et ylh foro aigro,
e cassem los si cum lops fai mouto;
e l'emperaire fugic s' en a lairo
e laysset nos palais Bocaleo,
si ·s fes sa filha ab la clara faisso.
De tot aisso no tem c'om m'ocaizo
de mensonja ni d'autra mespreizo,
que vos sabetz e tuit silh c'ab vos so
que tot es vers ses mot de mentizo;
e plus ancar vos vueill far mensïo
que per maint vers e per mainta chanso
ai ieu dicha tan gran meillurazo
al vostre pretz que bela retraisso
n'er per tostems tro a la fenizo;
e quant hom ser a senhor bon e pro,
pretz l'en rema et a ·n bon guizardo:
per qu' ieu n'esper de vos esmend' e do,
senher marques.

53. cum lop *C* — encausem los *E* — *manca nell' R.* — 54. fugi *E* — fugit *J R.* — 55. uos el palais calio *E* — nos palaitz boc e lēso *R.* — 56. e la sua filha *C* — sa bella filla ab la clara faiso *E* — e sa f. ab la cara f. *J* — s. f. s. f. ab sa bela f. *R.* — 57-65. *mancano nei C J R. Lo Stengel nella sua riproduzione del codice J, pose a questo luogo dei puntini; ma non è chiaro se con essi abbia inteso indicare un vuoto esistente nel manoscritto.* — 59. e totz sels *E.* — 64. retrassio *E.* — 66. e franc uassalh quar (can *J*) ser a senhor bo *C J* — e bos uassalhs can ser a senhor bo *R.* — 67. pretz lin reman *R.* — 68. p. q. esper *C J* — p. q. naten *R.* — 69. ualen m. *E* — senhor *R.*

## III

Valen marques, senher de Monferrat, F. fr. 856 fol. 130 r° b
a Dieu grazisc quar vos a tant onrat,
que mais avetz conques e mes e dat
c'om ses corona de la crestïantat;
e laus en Dieu quar tan m' a enansat,
que bon senhor ai molt en vos trobat,
que m'avetz gent noyrit et adobat,
e fait gran be e de bas aut poiat,
e de nïen fait cavalier prezat,
grazit en cort e per donas lauzat.
Et ieu ai vos servit de voluntat
de bona fe, de bon cor e de grat,
que mon poder vos n'ai ben tot mostrat;
et ai ab vos fait maint cortes barat, fol. 130 v° a
qu' en maint bel luec ay ab vos dompneyat
et ab armas perdut e guazanhat.
E per Greisia ai ab vos cavalguat,
e pres maynt colp et ab vos n'ay donat,

2. quar tan uos a o. *E R.* — 3. q. m. auetz mes conques e donat *C* — q. m. aues mes e conques e dat *J.* — 4. *Della prima parola nel C prima si poteva leggere un* q, *quindi probabilmente ci stava un* quom. — crestiandat *E J.* — 5. *Nel C prima si leggeva* e laus. — quar tan uos ha onrat *E* — e lauzin dieus *R.* — 7. que gen mauetz *E R.* — 8. *manca nell' R.* — 9. caualer *E.* — 11. uolontat *E J.* — 12. a bona fe *R.* — 13. be tot *E.* — 14. fag *J* — *manca nell' R.* — 15. ric luec *E* — quen mās bels locx *R.* — 16. *Nell' E è scambiato col verso che segue* — *manca nell' R.* — 17. et ai ab uos per guerra (en guerras *E*) caualgat *C E J.* — 18. *Manca nell' E, e invece vi si trova:* e soi cazutz et ai en desrocat — mans colps durs e mans ny d. *R.*

e gen fugit et ab vos encaussat,
vensen l'encaus, et en fugir tornat,
e sui cazutz et ai en derrocat.
Et ai en ga e sus en pon iostat,
e part barreiras ab vos esperonat,
et envazit barbacan' e fossat,
e sus en guarda et en aut luec anat,
vensen grans coytas; et ai vos aiudat
a conquerre emperi e regnat
d'aquesta terra e l' isla e ·l dugat,
e reys a penre, princeps e principat,
et a venser maint cavalier armat;
maynt fort castel e mainta fort ciutat,
maint bel palaitz ai ab uos aseiat
emperador e rey et amirat,
e ·l sevasto Lasquar e ·l proestrat

19. ab uos et *E R.* — 20. uensen encaus et en fugen t. *C R.* — uensen leneuis *J.* — 21. *Manca nell' E* — e dautres desroquat *J* — degolat *R.* — 22. en ia *C* — et ai dins aigua *E* — e iunh en garda et en aut luec amat et ay en ga e sus en pon iustat *R.* — 24. esuazit *R.* — 25. amat *C J* — e ionht en aigua en pla et en fosat *E* — *manca nell' R.* — 26. uensen grans guerras uos ai ieu a. *E* — grans cochas *J R.* — 27. a c. e. regisme e duguat *C* — et a c. *E* — a conq̄err *R.* — 28. estranhas terras et yllas et comtat *C* — et estas terras et islas e d. *J* — e estarius et ilhas e d. *R.* — 29. e reys: *nel C è duplicato* — princes *E* — e rei a p. princi e p. *J* — e rey a p. princes e p. *R.* — 30. *Questo verso nell'E sta dopo* dugat. — 31. *Manca nell' R, e invece c' è*: e mā baro māt comte mā comtat. — 32. azeguat *C* — m. fort palais ab u. peseiat *E* — azegat *J* — assaiat *R.* — 33. demperador de rei et damirat *E.* — 34. lassar e potestat (poestat *J*) *C J* — el saluastō lasq̄r el poestat *R.* — *Per i versi 34-35 nell'E si trova*: el pairalic el autre el potrestat et ai ab uos uencut lo proestrat el palazi e mainta autra poestat.

el Peir' assis e maint autr' apostat.
Et encaussei ab vos a Filopat
l'emperador qu' avetz dezeretat
de Romania e l'autre coronat.
E si per vos no soi en gran rictat,
no semblara qu' ab vos aia estat
ni servit tan cum vos ai repropchat,
e vos sabetz qu' ieu dic del tot vertat,
senher marques.

35. el precalis e maint autra postat (poestat *J*) *C J* — el peirrassis e mot autra postat *R*. — 36. lenfilopat *E* — en felipat *R*. — 38. e dautre coronat *C* — e dautra c. *J*. — 39. no suy en g. honoretat *C J* — car per uos no son en g. r. *R*. — 40. no dira hom *E* — ni semblara *R*. — 41. tan can uos ey r. *R*. — 42. sabes *J*. — 43. senher *R*.

## TRADUZIONE*

### I

Signor marchese, io non voglio ricordarvi tutte le gesta di gioventú che imprendemmo a principio, perché temo che ci si potrebbe male apporre, a noi che dovremmo ammaestrare gli altri; e nondimeno i fatti furono cosí splendidi, che ad un giovane non potevano riuscire migliori, poiché per un giovane e nobile (?) signore la cosa piú importante si è ch'ei scelga se voglia procacciarsi fama o rinunziare ad essa. Cosí faceste voi, o signore, perché voi sin dal principio vi risolveste di mostrare la vostra valentia in cosí alto grado, che faceste in ogni dove onore ed a me ed a voi; a voi come signore ed a me come giovane baccelliere.

Ma poiché è duro,[1] signore, di ripudiare un amico che si dee tener caro, e privarlo della protezione, cosí io voglio ragionarvi dell'amore[2] e rinfrescarlo, e voglio raccontarvi del colpo che facemmo con la Sal-

* Non credo superfluo l'avvertire che, rendendo italiana la traduzione tedesca, cioè l'interpretazione che l'autore ha dato alle tre epistole, io mi sono tenuto fedele ad essa senza badare al testo di quelle. Ufficio mio non è di tradurle, bensí di mostrare quale appunto sia l'interpetrazione dello Schultz-Gora (D).

[1] Intendi: ma poiché tornerebbe a vostro rimprovero se voi ecc.

[2] Allude all'amore che prima Bonifazio portava a Rambaldo.

dina da Mar, che la togliemmo al marchese Malaspina dalla piú alta abitazione di Solaro; voi poscia la deste a Ponset da Aguilar(?) il quale giacea in un fondo di letto struggendosi d'amore per lei.

Rammentatevi ancora del giullare Aimonetto, allorché in Montalto vi portò la notizia che volevano trascinare la Giacomina in Sardegna, per maritarla lí suo malgrado. Voi faceste sentire un leggiero sospiro e pensaste che lei vi diede un bacio, quando nel commiato vi pregò sí vivamente di proteggerla da suo zio che a torto le riteneva l'eredità: voi ordinaste a cinque scudieri di montare in sella, e dopo cena cavalcammo tutta la notte, voi, Guidotto, Ugonetto da Alfar e Bertaldo, che seppe guidarci cosí bene, ed io stesso, poiché io non mi voglio passare sotto silenzio. Io la tolsi via dal porto nell'atto che la imbarcavano: un grido si levò per terra e per mare, e dietro a noi si precipitarono a piedi e a cavallo; grande era l'inseguimento, e la nostra cura era di guadagnar terreno; già credevamo di sfuggir loro, ma vennero i Pisani e vollero assalirci. Allorché noi vedemmo tanti cavalieri che cosí ristretti venivano cavalcando alla nostra volta, tante corazze e begli elmi risplendenti e bandiere agitate dal vento, ci nascondemmo tra Albenga e Finale; di là sentimmo da diversi lati sonar corni e trombe, e levarsi grida di battaglia: se avemmo paura, non fa d'uopo che lo domandiate. Due giorni attendemmo senza cibo né bevanda: allorché spuntò il terzo e pensammo di rimetterci in cammino, ecco che al passo di Belhestar(?) c'imbattemmo in dodici masnadieri i quali uscivano a rubare, e non sapevamo andare né avanti né indietro, poiché lí non si poteva spingere a galoppo il cavallo; io però attaccai con essi la zuffa a piedi e fui ferito di lancia al collaretto;

ma io ne ferii tre o quattro, credo, cosicchè li costrinsi a dar volta. Come Bertaldo ed Ugonetto da Alfar videro ch' io era offeso, mi vennero in aiuto, e quando fummo in tre sbarazzammo il passo dai ladroni, di modo che voi poteste sicuramente passare avanti; e di questo dovreste ricordarvi. Poscia contenti facemmo un pranzo con un sol pane, senza bere e senza lavarci. La sera ci trattenemmo presso ser Eyssi (?) a Pueg Clar; (?) egli ci accolse così graziosamente, e ci volle fare tale onore, che se glielo aveste permesso, avrebbe posto a letto con voi la sua figliuola Aigleta dal viso splendente. Il domani voi, come signore e barone di grande stato, voleste ricompensare riccamente l' ospite: deste in moglie la Giacomina al di lui figliuolo, e le faceste ripigliare contro lo zio l'intiera contea di Ventimiglia, la quale per la morte del fratello veniva a spettare a lei, e di cui lo zio aveva intenzione di defraudarla; poi voleste maritare l'Aigleta, e la deste a Guido da Montélimar (?).

Se io volessi, o signore, mentovare tutte le gloriose imprese che vi ho veduto condurre a fine, potremmo stancarci tutti e due, io dicendo e voi ascoltando; perocchè io vi ho visto maritare più di cento donzelle, a conti, a marchesi ed a baroni di gran potenza, senza che la giovinezza vi sviasse a perdervi con nessuna di loro. Cento cavalieri vi vidi corredare ed altri cento annichilire; sollevare i buoni e calcare i falsi e i pravi; e mai giunse a piacervi un adulatore. Tante vedove ed orfani vi vidi assistere e tanti infelici soccorrere, che vi dovrebbero menare in paradiso, se per altro in paradiso si va per compassione; poichè mai deludeste la speranza di alcuno che fosse degno di compassione e che ricorse a voi per essa, e volete sempre usar clemenza. A dire il vero Alessandro vi lasciò la

sua liberalità, Rolando e i dodici pari vi lasciarono la loro arditezza, ed il prode Berardo la galanteria e la graziosa favella. — Nella vostra corte dominano ogni sorta di buoni contegni, doni e donneamenti, belli abiti e belle armi, trombe, giuochi, vivuole e canti; e non voleste il portinaio (che non ha niente da fare) come lo vogliono i più famosi avari. Di ciò, o signore, io posso a buon titolo gloriarmi: di aver compreso come ben comportarmi alla vostra corte, come dare e servire e tollerare e tacere, ed a nessuno io lí feci del male; e neanche può alcuno rimproverarmi ch'io mai nei combattimenti mi scostassi dal vostro fianco, o che temessi la morte allorché occorreva di fare alcuna cosa, che tornasse a vostro onore.

Poiché dunque, o signore, io so tanto dei vostri affari, voi dovete farmi del bene come a tre persone insieme; e ciò è giusto, poiché voi potete trovare in me un testimonio, un cavaliere ed un giullare, signor marchese.

II

Eccellente marchese, voi non me lo negherete poiché è la verità, e voi sapete bene ch'io come un buon vassallo vi fui da presso, allorché voi in quel di Quarto, tra Asti e Annone deste un assalto; quattrocento cavalieri spronavano a gara dietro di voi, e con voi c'erano appena dieci compagni quando deste volta e gagliardamente feriste loro addosso: in quel punto e' vi temettero più che la gru teme il falco; ed io mi volsi là dove più faceva d'uopo, e voi ed io abilmente sollevammo da terra il marchese Alberto, ch'era caduto di sella.

Per voi io mi sono trovato in dura prigionia, ed in vostro vantaggio io ho fatto qualche assalto e bruciata qualche casa. A Messina vi copersi con lo scudo; io mi avvicinai a voi giusto nel momento ch' essi vi scagliavano in faccia ed in petto, giavellotti, bolzoni, frecce e pezzi di lancia. Ed allorché voi prendeste Randazzo e Paternò, Roccella e Termini, Lentini ed Aidone e Piazza, Palermo e Caltagirone, io mi trovai fra i primi, com' hanno veduto molti eccellenti baroni.

Quando poi andaste a Soissons, per pigliare la croce, io non aveva intenzione (Dio mel perdoni) di passare oltremare, ma per cagione della vostra gloria,[1] mi crociai anch' io e mi confessai. Io era già presso al castello di Babo(?), ed ancora i Greci non mi avevano fatto nulla di male; poscia combattei furiosamente intorno al palazzo di Blacherne: sotto il vostro stendardo io stava alla foggia d' un Brabanzone con elmo, usbergo e con uno spesso panciotto. Io combattei pure sotto la torre vicino al quartiere del Petrion; e lí fui ferito sotto l' armatura; e portai cotanto presso le armi al palazzo d' Ebdomo, finché ne scacciammo il furfante imperatore, — colui ch' abbatté proditoriamente il fratello suo. Allorché ei vide il tantò fumo e le fiamme e il carbone, e vide che il muro in qualche luogo si rompeva senz' arieti, uscí in campo aperto per combattere una grande battaglia, con tanta gente senza fallo, che (facendo un conto esatto), eran cento di loro per ognuno di noi. Ma voi già avevate provveduto alla difesa, ed anche il conte di Fiandra: Francesi, Brettoni, Tedeschi, Lombardi, Borgognoni, Spagnoli, Provenzali e Guasconi, tutti stavamo in ordine di battaglia, fanti e cavalieri. E l' imperatore

[1] Intendi: per accrescer la vostra gloria.

che aveva il cuore nelle calcagna, ed i suoi sciagurati compagni s'avanzarono spronando per piú d' un miglio,[1] ma poi quei cialtroni dier volta: noi fummo gli astori ed essi gli aironi, e demmo loro la caccia come il lupo al montone. Ma l'imperatore se la svignò alla chetichella, abbandonando il palazzo di Bucoleone, e con esso la sua figliuola dal viso splendente.

In tutto ciò io non temo che mi si possa incolpare di menzogna o di alcun errore, poiché voi sapete, e lo sanno quanti sono con voi, che tutto è la pura verità; ed inoltre io vi voglio ricordare ch' io con alquanti « versi » e alquante canzoni ho portato la vostra fama a tale altezza che se ne parlerà per tutti i tempi sino alla fine del mondo. Quando si serve un nobile e valoroso signore, uno si procaccia lode ed anche ricco guiderdone: sicché io attendo da voi compenso e doni, signor marchese.

## III

Valente marchese, signore di Monferrato, io rendo grazie a Dio ch'e' vi ha fatto tanto onore, poiché voi avete piú conquistato, speso e donato di qualsisia altro uomo senza corona della cristianità. Ed io lodo Iddio che ha tanto esaltato pur me facendomi trovare in voi un buon signore: voi m' avete nutrito e corredato e fatto molto bene, m' avete innalzato da piccolo stato, facendomi, di nulla che ero, un cavaliere onorato, ben veduto alla corte e lodato dalle dame. Io da parte mia vi ho servito con fedeltà e buon volere, e vi ho consacrato tutte le mie forze. Ho fatto con voi molti colpi

[1] S'intende un miglio gallico, uguale a 1500 passi.

a modo; ho corteggiato con voi in molti bei luoghi, e nel cimento delle armi ho perduto e guadagnato. Con voi ho cavalcato per la Grecia, ed ho ricevuto e dispensato di molti colpi, saggiamente son fuggito e respingendo gl'inseguitori li ho perseguitati con voi e cacciati in fuga: sono caduto ed ho buttato altri a terra. Nei guadi ed alto sui ponti ho combattuto con voi, e con voi mi sono slanciato all'assalto sopra gli ostacoli, sopra le fosse e i barbacani ed ho salito le alte torri fortificate. Cosí ho superato grandi distrette e vi ho aiutato a conquistare il regno e la signoria di questa terra e l'isola ed il ducato, a impadronirvi di principati, a prendere prigioni re e principi ed a vincere molti cavalieri armati. Molti forti castelli e molte forti città ho io assediato con voi, e molti bei palazzi d'imperatori, re e comandanti; ed ho assediato nel Petrione e Sebasto Lascaris, e il Protostratore e molti altri ribaldi (?). Sino al Philopation ho inseguito con voi l'imperatore di Romania che voi sbalzaste dal trono per coronare un altro. .

S'io dunque per mezzo vostro non giungo a possedere grandi ricchezze, non sembrerà ch'io abbia servito presso di voi cosí come vi ho ricordato; voi sapete ch'io dico in tutto la verità, signor marchese.

---

## ANNOTAZIONI

### I

**Versi 1-13.** L'andamento del pensiero nell'esordio non par chiaro. Dopo che Rambaldo nei versi 1-4 ha detto che non vuol richiamare alla memoria del Marchese tutte le imprese della giovinezza, poiché ciò avrebbe potuto far malignare la gente, dovrebbe conseguentemente soggiungere: « Ma nondimeno non può essere ch'io non parli di due fatti, poiché furono troppo splendidi ». In quella vece e' lega il suo pensiero a ciò che ha detto nei versi 3 e 4, il che reca come conseguenza le parole *e non per tan* del verso 5, e la connessione dei versi 1-4 coi versi 5-6 zoppica assai. Dal verso 6 e specialmente da *mancip* nasce un altro pensiero; ma egli con poca convenienza l'unisce con *car* e lo chiude, allontanandosi cosí di bel nuovo per un tratto da quello che, secondo il giro logico del discorso, c'è da aspettarsi: « Ma io li voglio anche narrare per questa ragione, che io, da voi dimenticato, fui gran parte di quelli ». Per la qual cosa il concetto dei versi 13 e segg. giunge repentino e il passaggio all'argomento avviene in modo alquanto improvviso.

**2.** *Ioves* qui è da prendere in senso proprio, come si raccoglie da quel che segue; cfr. pag. 8. — *Prezem* l'ho tolto dall'R, poiché il C al verso 4 dà *nos* e

*deurïam*; e cosí pure nei versi 16 e 17 è da preferire la prima persona.

**3.** *Mal estar.* L'ho scritto in due parole perché in Rambaldo si trova l'acc. plur. *mals estars* (Mahn, *Werke d. Troub.* I, 380), e quindi *mal* fu anche adoperato come aggettivo indipendente. Non va cosí per *benestar* (I, 101): cfr. il nostro « benessere ». *

**4.** Per il piú largo significato di questo verso, vedi a pag. 4: oppure dovrebbe scriversi *qu' els autres?*

**6.** *Que en.* L'iato tra due vocali uguali non raddolcito da nessuna cesura si trova pure un'altra volta nella I, 69: *fera ab.*; cfr. A. Pleines, *Elision und Hiatus*, pag. 41 e pagg. 16-17. — *Melhurar* nel senso di « diventar migliore » o di « render migliore » è noto abbastanza; ma non potrei citare nessun altro esempio in significato di « esser migliore, riuscir migliore » qual'è qui richiesto dal contesto.

**7.** Questo verso manca nel C, però è necessario, e quindi il copista non può averlo saltato che per isbaglio. — L'abbreviazione manoscritta *pm punhes* l'interpetro per *prims punhs es*, essendoché il codice R non di rado presenta la forma dell'accusativo invece del nominativo: I, 32, 33, 36, 40, 104. — Per *ristar* non posso far altro che scomporlo, con leggiera modificazione in *ric triar.* Anche Bertran di Born parla di *iove ric: quar ioves rics cui no platz messïos — cortz ni guerra no pot en pretz montar.* (Vedi B. di Born, seconda ediz. Stimming pag. 27, versi 11 e 12.

**11.** *E mi.* Nel C l'*ami* lo considero come un *lapsus calami* dell'amanuense.

* Nel tedesco sta « Wohlverhalten » che significa « buona condotta, buon contegno ». Io, per conservare all'esempio la sua efficacia, ho citato la voce « benessere ». (D).

**15.** *Vuelh.* Contro l'autorità dei manoscritti ho introdotto la forma regolare, sebbene il Mahn nella sua grammatica citi un esempio di *voll*, e sebbene *vol* s'incontri come 1ª pers. sing. pres. nei versi 1923 e 2056 delle *Poés. relig.* ediz. Levy: cfr. l'annotazione al verso 1923.

**15-16.** *Retraire* e *refrescar* evidentemente debbono accordarsi l'un con l'altro, e da entrambi dipendono *amor* e *fag*, il cui parallelismo per certo è poco felice, perocché il racconto delle imprese giovanili principalmente deve servire a riguadagnare pienamente l'amore del Marchese. Inoltre *retraire* si conviene più a *fag* e *refrescar* più ad *amor*.

**16.** *E'l fag que fem.* La stessa figura di ripetizione dell'etimo, la quale ricorre spessissimo nei Provenzali, Rambaldo la ha già usata in questa prima epistola nel verso 2, e l'userà appresso nel verso 80. Cfr. *obrar obras* nelle *Poés. relig.* ediz. Levy, verso 184; e nel *Johannesevangelium* ediz. Wollenberg. pag. 14. Accenno in questa occasione alcune figure etimologiche assai rare, le quali non sono ricordate né dal Diez (III, pag. 116 e segg.) né dal Leiffholdt (*Etymolog. Fig. im Roman.* pag. 15 e pag. 37 e segg.); però non faccio distinzione, come fa il Leiffholdt, tra quei casi in cui l'oggetto è breve, e quelli in cui è diffuso: *prezar pretz* (Mahn, *Gedichte d. Troub.* 577, str. 4); *passar lo pas* (B. di Born, 2ª ediz. Stimming I, 35; *Chastel d'Amors* ediz. Thomas verso 82); *vezer visio* (Bartsch, *Denkm.* pag. 265 verso 21); *dire bel dig* (Appel, *Inedita* pag. 48, verso 15); *suffrir suffrensa* (Mahn, *Gedichte d. Troub.* 662 str. 2); *pregar precs* (Mahn, *Gedichte d. Troub.* 1320 str. 3, manoscr. B.); *merceiar merces* cioè far grazia (Mahn, *Werke d. Troub* I, 319); *comensar comensamen* (P. Meyer. *Dern. Troub.* pag. 121), che però

è nato da vaghezza di bisticcio e non per dar forza all'espressione; *motir mot* (Suchier, *Denkm.* I, 7 verso 218). Una figura etimologica molto ardita ce la danno i versi di Sordello: *qu' en l' esgardar qu' ell' i esgarda — la te totz om bos per musarda* (*Ensenh. d' onor* ediz. Palazzi, verso 1179 e seg.). — Sul ratto di Saldina per parte di Alberto Malaspina vedi a pag. 5. La circostanza che questi aveva possessioni in Genova spiega bene il fatto ch'egli abbia avuto che fare con una Genovese: vedi *Chartae*, vol. II, pag. 991, annot. I. Il mischiarsi di Bonifazio nelle sue faccende si comprende meglio se si ammette che Alberto fin d'allora fosse ammogliato con la sorella di lui. (Vedi l'albero genealogico nell'appendice). Per Niccolò e Lanfranco da Mar, veggasi a pag. 5; ed inoltre Belgrano: *Il secondo registro della curia arcivescovile di Genova* pag. 176 negli Atti della Società Ligure vol. I, pag. 442; Pertz *Mon. Germ.* vol. XVIII, pagg. 149, 155, 185. — Per quanto concerne il nome della dama, noto che il Crescini la chiama *Iseldina* fondandosi nel *seldina* del codice R (cfr. *Per gli studî romanzi* pag. 33), ma io credo che non si debba tener conto di ciò, per la ragione che a quei tempi, almeno per quanto io ne so, questo nome celtico di donna s'incontra assai raramente nell'Italia settentrionale. Piuttosto si potrebbe proporre un'origine germanica; anzi si affacciano contemporaneamente due possibilità: o che discenda dal nome femminile *Ansehildis, Ansildis* dell'antico tedesco della Germania superiore, il quale, come mostra il Foerstemann (vol. I, col. 108-9), già nel secolo undecimo erasi introdotto nell'Italia settentrionale; ovvero da *Ansovald*, pure dall'antico tedesco (nel moderno fa *Oswald*; vedi Foerstemann vol. I, col. 110), il qual nome nell'italiano si trasformò in *Ansaldo* e

per il diminutivo in *Ansaldino*. (Vedi Pertz, vol. XVIII, indice). In favore di *Seldina* milita la circostanza che *e* innanzi ad *l* poté facilmente mutarsi in *a*; cfr. *Malta* da *Melita*; *Salvaggia* da *Selvaggia:* per altro non è da disprezzare l'osservazione che il codice R due volte davanti all'*n* reca un *e* per *a: rendo* (II, 8), ed una volta davanti all'*r* (I, 24): *Serdanha* (nel C: *Serdenha*). Sicché in entrambi i casi avrebbe avuto luogo il troncamento della sillaba iniziale, la qualcosa non sarebbe stata per niente singolare; cfr. *senha* da *ensenha*, *bot* da *nebot*, e molto più *Sandra* (Suchier, *Denkmäler*, vol. I, pag. 323, verso 13), che molto probabilmente è uguale ad *Alessandra*. Ma ciò che mi fa risolvere per *Saldina* si è la circostanza che appunto nella famiglia dei Mar il nome *Ansaldo* sembra che fosse usitato; almeno ci sono due *Ansaldus de Mari* i quali sono conosciuti nelle storie genovesi del secolo decimoterzo, e specialmente l'ammiraglio (1214-1267).

**17-18.** Per giustificare *Solar* dobbiamo premettere che non è mai esistito un luogo chiamato *Malaspina*, o per lo meno nel dodicesimo o nel tredicesimo secolo: donde quei Marchesi abbiano avuto il loro nome, è questione tuttavia indecisa. *Ves Malaspina* in Aimerico da Pegulhan (Mahn, *Werke d. Troub.* II, 167, 174) non significa altro che « verso il territorio dei Malaspina »; cosí pure si trova *vas* (oppure *en*, ed anche *a*) *Monferrat* in senso di: « verso i possedimenti del marchese di Monferrato »; ma non ricorre giammai la forma *a Monferrat* in risposta alla domanda: dove?; bensí in tal caso sempre *en Monferrat*, poiché neppure è mai esistito un luogo di tal nome in tempi che la storia può indicare. Per conseguente *a Malespina* non può volere esprimere: « nel territorio di Malaspina », sibbene:

« al Malaspina »; e non altro che questo. Vuol dire che mentre leggiamo sempre: *senher, marques de Monferrat*, per i Malaspina il nome del territorio coincide con quello della loro stirpe, e quindi gli scrittori dei diplomi ed i cronisti dicono sempre: *marchio Malaspina;* genit: *marchionis Malaspinae;* ecc.; ed anche *Malaspinos* nell'accus. plur. (Pertz XVIII, 668); così come fanno coi *Lancia*; con la differenza che in questi il nome della stirpe non è tutt'uno col nome del territorio. A quest'uso s'accorda pienamente Folchetto di Romans quando dice: *Malespina, guerentia vos port* (Appel, *Inedita* pag. 102, verso 46 e seg.), ed anche Aimerico da Pegulhan che scrive: *qui que's crotle...., Malespina estai ferms* (Mahn, *Gedichte d. Troub.* 1207, tornata). Del resto la forma *Malespina* con l'*a* attenuata (oppure *mal'espina?*) sembra essere la preferita dai trovatori: vedi, oltre il nostro passo, anche Mahn, *Werke d. Troub* II, 167, 174; Mahn, *Gedichte d. Troub.* 1227-8; Appel, *Inedita* pag. 102, verso 46. — Quindi *a Malaspina* è apposizione di *al marques*; ma questa espressione così sola non ci è abbastanza chiara, e per conseguenza l'*al sopar* dei due manoscritti non può essere una lezione corretta. Poiché se non si ha ripugnanza di tradurlo per « a cena » o, se si vuole scomporre, come fece il Raynonard, in *al so par* (al suo compagno), la qual cosa ci darebbe un triplice dativo in fila, oltre ad un erroneo *so* per *sieu*, resta che la frase *de sul plus haut logar* richiede sempre un nome di luogo avanti a sé, od almeno una qualche designazione di luogo in genere; e tale designazione non può trovarsi che in *sopar*. Considerando che nella epistola II, verso 36, con tutta sicurezza è da ritenere per vera la forma *d'Ebdomo*, contro l'autorità di tre

codici, puossi appena dubitare che qui bisogna scrivere *al Solar* diversamente dalle lezioni che possediamo. *Solarium*, oggigiorno *Solaro* (vedi a pag. 45), era vicinissimo ad Auramala nel territorio dei Malaspina, là dov'esso piú s'accosta a quello del Monferrato (vedi qui in fondo al volume la tavola n. I, fatta sull'atlante dei sigg. Spruner e Menke); cfr. *Manfredus de Solario* all'anno 1206 nel Merkel: *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, pag. 44; *Oliverius de Solario* presso il Pertz vol. XVIII, pag. 219, all'anno 1245. Nella lingua antica l'articolo non di rado si accompagna ai nomi di luogo; p. es, *e'l Finar* (I, 45) e *al Cart* secondo l'R (II, 4). Delle possessioni dei Malaspina, sparse qua e là, alcune erano vicinissime a Genova; ma Alberto aveva le sue buone ragioni di condurre la Saldina piú lontano che poteva dal luogo nativo di lei.

**18.** *De sul;* vedi l'annot. all'epist. II, 9.

**19.** *Ponset d'Aguilar.* Non ho accolto l'*Angilar* dell'R, poiché non potrei indicare nell'alta Italia un siffatto nome di luogo, se non nella forma di *Agilar.* Si trova, è vero, una volta, un *comes Pandulfus de Anguillare* (Winkelmann, *Acta imperii inedita* I, 6); ma questi conti altre volte sono sempre nominati *de Anguillara* ovvero *Anguillaria;* ed *Anguillara* si chiama ancor oggi nel Veneto il luogo da cui pigliavano il titolo; e già per tale ragione mi pare troppo ardita congettura il supporre che qui si tratti d' un conte di questa famiglia. Nella Spagna c'è un gran numero di *Aguilar*, e nel secolo dodicesimo è fatta menzione d'un castello di *Aguilar*, e nei diplomi anche di *Aquilar*, al confine del Rossiglione, come appartenente ad Oliviero di Termes (vedi *Hist. génér. de Lang.* 1ª ediz. vol. III,

indice); né è da tacere che il Valbonnais nella carta del primo volume della sua *Histoire du Dauphiné*, segna *c. de Aguileriis.*

**20.** *Que muria.* Forse sarebbe stato meglio accogliere la lezione dell'R: *que's;* ma sia coll'una, sia coll'altra difficilmente si può immaginare che Ponset si morisse davvero.

**21.** *d'Aimonet.* Contro l'autorità dei manoscritti qui bisogna introdurre un *de,* altrimenti non se ne può cavare nessun immaginabile buon costrutto; nel Bartsch *Grundriss der provenz. Litteratur.* 99, 1 (Klein, *Mönch v. Montaudon*, pag. 108, annot.), devesi leggere nella prima tornata: *e membre vos — tot iorn vostra* (non *vostras*) *tracïos.*

**22.** *Montaut.* Questo *Montaut*, io credo col Cerrato (*Riv. Stor. ital.* an. I, pag. 459) che sia il Montalto situato ad oriente d'Aqui, sul quale i marchesi di Monferrato esercitavano alcuni diritti, come dice il Cerrato stesso fondandosi sopra un documento del 1150; mentre non è chiaro che possa essere l'altro Montalto. Questo anzi, sebbene Bonifazio lo ripetesse, era in possesso di Asti: per lo meno c'era di sicuro nel 1199. Vedi Molinari, *Storia d'Incisa*, pag. 179; e Crescini, *Araistrigo* ecc., pag. 9, annot.†

**23.** Sul padre di Giacomina vedi a pag. 6. In lei stessa poi non si può più riconoscere che la Guglielma di Ventimiglia mentovata da Rambaldo nel *carros*, str. 3. Ragioni che ci facciano credere che fosse una figlia illegittima di Guido Guerra, come vuole il David (*Hist. Littér.*, vol. XVII, pag. 515, annot. I), non ne ab-

† Però forse il Poeta allude a Montaldo-Scarampi, di cui tratta il Cais di Pierlas in *Giaçomina da Ventimiglia.* (Estratto dal *Propugnatore*, an. 1892).

biamo; che se fosse vero, difficilmente avrebbe potuto accampar diritti sul possesso della contea (epist. I, versi 74-76). Pare che in simili condizioni non di rado accadessero contese; cosí, press' a poco in quel tempo, Matilde d'Angoulême, dovette sostenere una lotta con lo zio per l'eredità paterna. (Vedi Bertran di Born ediz. Thomas, pag. 15, annot. 4). Per altro si è supposto che Bonifazio non si sarebbe dato tanto da fare per la Giacomina se non fosse esistita una parentela; sicché costei appunto sarebbe stata la sua prima moglie, Eleonora di Savoia. Vedi Savio: *Studî Storici* ecc., pag. 108; ma questo punto pare pochissimo accertato.

**24.** *Serdenha.* La forma con l'*e* nella prima sillaba s'incontra anche in Matteo di Caerci (Appel, *Inedita*, pag. 194, verso 30), in cui troviamo pure un'*a* nella seconda sillaba, come nel codice R; cosicché in questo scambio della vocale è molto dubbio se il Bartsch, basandosi sul *Serdanha* (la Biografia mette *Sardenha*), nel n. 6, verso 79, giustamente faccia provenire dalla Cerdagne anziché dalla Sardegna la Stefania onorata da Pietro Vidal. (Vedi pag. XXXII).

**30.** *Cinc escudiers.* Nei versi 32 e 33 vengono dati i nomi di tre scudieri soltanto, sicché, aggiungendovi Rambaldo, farebbero in tutto quattro.†

† L'Appel (nella *Zeits. f. rom. Phil.*, vol. XVIII, pagg. 293 e 294) e lo Stimming (nel *Litteraturblatt*, vol. XV, col. 191) vorrebbero accogliere nel testo i versi che si trovano nel codice R dopo quelli di n. 30 e 84, e lo Stimming anche l'altro seguente al n. 112. Io non li ho scartati in silenzio, sibbene ho stabilito il mio metodo a pag. 28 dell'edizione originale (pag. 37 della presente). Da tal metodo mi sono scostato solamente rispetto al verso 7 ed al 37; ed invero quanto al primo perché è necessario, e quanto al secondo perché mi parve men facilmente scartabile. Ora a me sembra che in fatto di scarti si sia fatta larga parte al

**32.** *Hugonetz d'Alfar.* Al verso 59 entrambi i manoscritti recano *del far*, ma questa lezione è ancor meno soddisfacente di *dalfar*, non potendosi credere che qui si tratti della città di Fara nell' Italia settentrionale ovvero del *Castrum Alferium* (Cod. Astig. ediz. Sella 1880, pagg. 33 e 102), quando per lo meno c'è nella provincia spagnuola di Logroño la città di *Alfaro*, e molto probabilmente c'era anche in quel tempo. Si trova un *Raymund d'Alfaro*, un cognome *Alfaricus* ovvero *Alfaris* (*Hist. génér. de Lang.*, 2e ediz. vol. VI, indice) ed un *Hugo d'Alfar* il quale, com'è noto, nella crociata contro gli Albigesi stava dalla parte del conte di Tolosa come siniscalco degli Agenesi, e che s'incontra ancora negli anni 1227-1234 (Vedi *Crois c. l. Albig.* ediz. P. Meyer, vol. II, indice ed annot. al verso 1818). Ma nonostante la lezione *del far* nel verso 2425 della *Croisade*, rimane sempre dubbia l'identità di Ugo col nostro Hugonet d'Alfar. Ognuno intende che questi non ha accompagnato il Marchese alla crociata, come appunto sostiene P. Meyer; anzi l'episodio qui narrato, secondo ogni probabilità, cade circa vent' anni innanzi (vedi a pag. 7), la qual cosa non s'accorda bene col fatto che Ugo d'Alfar comparisce un'altra volta nell'anno 1234. Non è però da scartare del tutto il sospetto che qui il manoscritto sia difettoso, e che il vero nome del luogo sia un altro, forse *Albaro*, ch'era prossimo a Genova (*Chartae*, vol. II, indice; *Atti della società ligure*, an. II, vol. 2, pag. 670), e che oggi si chiama *S. Martino*

criterio individuale e perciò forse si farebbe meglio di accettare tutti i versi che vi sono in piú nell'R: la falsità di essi non si può certo provare; ma tanto meno, eccettuato forse per il n. 7, la loro sincerità.

*d'Albaro*, modificato dagli amanuensi in *alfar*, a loro noto dalla storia tolosana.

**33.** *Que gent nos saup guidar.* La guida fu tanto piú necessaria in quanto essi dovettero traversare l'Appennino di notte.

**34.** Il manoscritto C reca *e mi meteys:* A. v. Elsner, (*Personalpronomen im Altprov.* pag. 7) non consente che nel provenzale la forma dell'accusativo possa prendere il posto del nominativo e mette in dubbio l'esempio recato dal Diez nella 4ª ediz. vol. III, pag. 51, e in effetto il codice A di questo luogo dà una lezione differente (*Studî di filol. rom.* fasc. 8 pag. 276), quantunque per il primo verso non offra la giusta. Poiché dunque non abbiamo un documento sicuro, mi sono scostato dalla lezione del C, sebbene l'analogia del francese antico sussista tuttavia.

**35.** *Al port.* Si suppone che si alluda al porto di Ventimiglia, sebbene sia impossibile ch'essi vi giungessero in una notte da Montalto, e sia difficile che abbiano potuto giungervi in una notte ed un giorno. Comunque, il porto giaceva ad occidente d'Albenga, come si può dedurre dalla descrizione di quel che segue (verso 45).

**37.** Questo verso, datoci soltanto dall'R, non è veramente indispensabile, ma io lo credo sincero, poiché il suo stile si confà ottimamente a tutta la descrizione; senzaché il passaggio dal verso 36 al 38 sarebbe alquanto rapido: cfr. pag. 37.

**39.** La cesura è regolare; poiché *lor* nel provenzale può ben essere un pronome accentato, e qui l'*a totz* è da considerare come un'amplificazione di esso.

**40.** Sul supposto assalto da parte dei Pisani, vedi a pag. 8.

**41.** *Traversar.* Ugo Faidit spiega *traversar* con

*per transversum ire* (cfr. Wiese, *Margaretenlegende* verso 101); ma non è affatto credibile che i Pisani abbiano attraversato il cammino ai fuggiaschi. Infatti questi dovevano correre lungo la costa, e non essendo possibile l'ammettere che quelli scendessero dai monti, non si può ritenere se non che facessero via dalla costa ai monti. Ma accogliendo questa opinione non si schiva il pericolo d'una interpretazione falsa, sia per esser chiaro che i Pisani erano diretti a un punto della costa, probabilmente verso Albenga (vedi a pag. 8) che volevano attaccare di fianco, sia perché Rambaldo dice ch'essi vollero assaltare i fuggitivi. Dunque ei vennero loro di fronte sulla via litoranea; e pertanto noi in questo luogo sosteniamo per *traversar* il significato di « mettersi a fronte » o pur anche quello di « venir incontro »; significato ch'allora esisteva, come lo prova il senso che può avere tal parola nel provenzale moderno e nel moderno francese. (Vedi il Mistral e il Sachs). Inoltre in Ugo Faidit si può indicare nel senso di *entraversar*, che significa: *in obliquum se opponere* (cfr. Stichel, *Beiträge zur Lexicographie des altprov. Verbums*); e per *entraversar* nello stesso significato vedi il Godefroy.

**45.** *Entr' Albeng' e ' l Finar.* Vedi quel che se ne è detto a pag. 45 e 21; l'antico *Finarium* oggi è diviso in Finale Borgo, Finale Pia e Finale Marina: cfr. la tavola I.

**47.** *Manta senha cridar.* Rambaldo adopera anche questa maniera in senso traslato: *l'onrad' ensenha del sieu nom cridarai.* (Appel, *Inedita*, pag. 275, versi 47 e 48.

**51.** *El pas de Belhestar.* Sebbene dal contesto risulti chiaro che questo passo debba essere collocato o nelle Alpi ligustiche ovvero ai confini dell'Appennino

ligure, pure in barba a tutte le cure adoperate per ritrovarlo, rimane sempre ignoto, come innanzi mi rimase Cavarana o Caravana.[1] La più minuziosa carta dello Stato Maggiore, da 1 a 50,000, non segna nei dintorni di quelle montagne alcun nome che anche lontanamente si approssimi al suono di quello; anzi pare che un passo o un luogo di tal nome non sia mai esistito in nessun punto d'Italia. Invece tali passi e luoghi si trovavano e si trovano nella Francia meridionale (*Belesta*). (Vedi l'*Hist. génér. de Lang.*, 1ª ediz., vol. IV, pag. 246; il trovatore Faidit de *Belestar*, e le notizie del Bescherelle).

**55.** *Anei · m.* Il *me* che grammaticalmente appartiene a *mesclar*, dev' essere appoggiato ad *anei*, perché secondo la sintassi si collega con questo. Ecco dunque un altro caso di enclisi con un dittongo. Il Levy nel *Litteraturblatt*, an. VIII, coll. 227-8 ne ha raccolto tre esempî sicuri; cfr. anche il vol. X, col. 183, annot. I. Ai sopraddetti se ne aggiungono altri due dal Boezio (Vedi Bartsch, *Prov. Chrest.*, col. 7, versi 1 e 2, e P. Meyer, *Recueil*, pag. 32, versi 241-2) dove non può aver luogo l'elisione, poiché il pronome davanti l'infinito bisogna che sia accentato e quindi entrambe le volte deve scriversi *fai · l.*

**58.** Questo verso, che ci è dato soltanto dall'R, considerato a rigore non s'accorda con quel che viene appresso, poiché la vera fuga dei ladroni fu cagionata

[1] Il Casini già da qualche anno, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.* vol. II, pag. 396 a riguardo di questo punto mi rimandò al Muratori vol. VI, pagg. 489-90, dove Caravana sarebbe una striscia di territorio nel genovese. Ma lì non si parla punto di luogo alcuno; bensì *caravana* vuol lì indicare un naviglio che i Genovesi attendevano dall' oriente.

dall'aiuto datogli dagli altri scudieri: nondimeno io lo ritengo sincero, e credo che Rambaldo non altro voglia dire se non ch'egli dapprima li aveva fatti rinculare.

**60.** *Vengro·m.* Nel C si trova: *vengrō aiudar*; ma qui probabilmente la lineetta indica l'abbreviazione dell'*m*, come al verso 53 lo stesso manoscritto dà *poguē* per *poguem*: cfr. *ēblar* nell'R (verso 52).

**66.** I versi che nell'R precedono a questo, forse saranno originali, ma il secondo di essi è leggibile soltanto in parte, ed io non ho modo di reintegrarlo. — *Estem ab n'Eyssi al Pueg-clar.* Non potei ritenere la lezione *venguem* del C poiché, come vedremo testé, in *neyssi* s'annida il nome della persona che albergò i fuggitivi. La traduzione che di questo luogo ha fatto il Diez: « la sera giungemmo a Nizza presso Puiclair » non si può reggere nemmeno, poiché, prescindendo dall'*ab* di entrambi i manoscritti, Nizza nel provenzale si dice *Nissa* (Mahn, *Biographieen* 2ª ediz. n. 56; *Archiv* 33, 311 *gia non cugei* str. 4): inoltre *Puiclair* quale nome francese di persona è sospetto; e per ultimo non si può immaginare che i fuggiaschi, che si trovavano tra Albenga e Finale, in un sol giorno, attraverso i monti, (poiché è naturale che non osavano scegliere la via della costiera) potessero arrivare nei pressi di Nizza. L'R porta: *ab naizi (?) a pug clar* che ci menerebbe al nome personale *Aicio*, nome raro se si vuole, ma che pur s'incontra (vedi *Monum. Hist. Patr*, *Script.*, vol. III, indice; cfr. il nome di donna *Aiscia*, *Aissia* nella *Hist. Génér. de Languedoc*, 2ª ediz. vol. VII, col 623); ma un nome di luogo come *Pueg-clar* offre sempre grandi difficoltà. Vero è che non mancano simiglianti significative composizioni di nomi: *Beau-puy* nella bassa Francia (in P. Vidal 43, 30

suppongo che debba scriversi *Bel-Poi*), e *Monteclaro* nell' Italia superiore (Iricus, *Rerum Patriae* libri III, indice; *Cod. Ast.* pag. 34) non sono tanto diversi da *Pueg-clar*, il cui principio ripete l' origine da *podium*, p. es. *Podium Bonizi*, al dí d'oggi *Poggibonsi*, e *Podium Varini* (Durandi, *Il Piemonte Cispadano*, pag. 305); ma non si riesce a scoprire in nessun luogo un *Podium clarum* che oggi darebbe un *Poggiochiaro* ovvero un *Poggichiaro*. Ciò fa meraviglia ove si consideri che, con la scorta della descrizione di Rambaldo, si possono in qualche modo tracciare i confini del territorio entro il quale doveva essere situato quel luogo; oltreché dal seguitò si può argomentare che l'ospite di Bonifazio non era una persona di basso affare. E poiché subito, nel verso 68, succede la rima *clar*, che senza dubbio è genuina, non posso qui tralasciar di far una congettura. Se si consente senza difficoltà, che tosto che Bonifazio e i suoi ebbero lasciato il loro nascondiglio, cercarono di giungere nel Monferrato pigliando il cammino su per i monti, basta gettare uno sguardo sulla carta geografica per vedere che loro si offrivano tre vie: l'una su per la Rocca Barbena; l'altra per il Varco di Melogno; la terza da Savona su per Altare che è situato sulla cresta dei monti: quest'ultima lascerebbe sottintendere senza dubbio che eglino prima avessero fatto cammino lungo la costa per Finale sino a Savona, il che non s'accorda bene con la descrizione di Rambaldo, e neanche per sé stesso è verisimile. Qualunque di queste vie abbiano fatto, giunsero nelle valli della Bormida, e quivi pria d'ogni altro, come luogo di riposo si presenterebbe il moderno *Cairo*, dov'essi sarebbero giunti verso sera (*e·l ser estem*) dopo percorsa una via di circa 40 chilometri. Questo luogo in origine si chiamò *Carium*, e nel me-

desimo tempo c'era colà un castello dell'istesso nome, come si raccoglie dagli *Annales Januenses* (Pertz, vol. XVIII, pag. 135) dell'anno 1214 (*castrum Cari*, *Cairi*); castello che troviamo in possesso dei marchesi del Carretto. [Vedine la copia di una parte nel *Codex Astensis* ediz. Sella, vol. I, facsimile VIII, n. 1. (*Atti dell'Accademia dei Lincei*, serie 2ª vol. IV, an. 1887)]. La denominazione espressa di *podium Cari*, veramente io non saprei dove indicarla; ma il castello giaceva sopra una ripida altura, poiché ciò che il Casalis dice alla voce *Del Carretto*, non dee intendersi già che lo dica di un castello del Carretto, ma deve soltanto riferirsi al nostro *Carium*: « *sopra un erto poggio che guarda il luogo di Cairo vi sorge un castello che già fu residenza dei marchesi del Caretto* »; (vedi anche quel che dice alla voce *Cairo*). In conseguenza di che, noi rispetto al nostro testo, giungiamo alla lezione *Pueg-Car*, e con questa ad un marchese del Carretto, il quale avrebbe accolto Bonifazio, e che non potrebbe essere altri fuorché il noto *Enrico Guercio*, che si nominava, è bensí vero, anche marchese di Savona, ma che aveva ereditato *Carium* dal padre, Bonifazio da Vasto, (*Atti e Mem. d. Società Stor. Savonese*, vol. I, pag, 149) — primi i di lui figli si qualificano come marchesi del Carretto — e il quale morí nell'anno 1184. (Vedi Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, pag. 5) Come si accorda con questo il *neyssi* del manoscritto? Non mi sembra impossibile che l'originale recasse *venguem an* (= *a'n*) *ueyssi*. Veramente dal *Wercius* ci dovremmo aspettare nel provenzale: *Guerci* (la forma provenzale *Gueric* derivante da altra accentuazione, e che s'incontra altrove, non fa al caso nostro); ma è da considerare che verso la fine del secolo dodicesimo quel nome si scriveva anche *Vercius* (*Cod. Ast.*, vol, I, pagg.

81, 86), neoitalico *Verci*, al quale nel provenzale corrisponderebbe *uerci*, e con l'attenuazione dell'*r* innanzi alla *s* (cfr. *ves* da *versus*) e con l'allungamento della vocale precedente (cfr. *Beytaudo* nell'R per *Bertaudo* [verso 33]) avrebbe dato finalmente *ueyssi*. La mala interpetrazione di *u* per *n* (= *en*), fece sí che i menanti mutassero facilmente *an* in *ab*, e nell'R anche *venguem* (conservatoci dal C), in *estem*. Soltanto desta un certo sospetto la circostanza che un uomo come Enrico Guercio avesse offerto la propria figlia a Bonifazio nel modo ch'è detto;* non però l'altra che di questa famiglia non si conosce né un'Aigleta (verso 68), né un Anselmetto (verso 71 dell' R); perocché non è raro il caso che a noi sia pervenuta notizia di donne di famiglie illustri solamente per mezzo dei trovatori; e quanto poi ad Anselmetto, noto ch'e' non viene designato in modo assoluto nel codice R come figliuolo dell'ospite, e che il suo nome in esso codice sta in un alessandrino che è assai difficile a correggere. La giovinezza dell'Aigleta, infine, ben si conveniva a quella di Otto, il figliuolo maggiore di Enrico Guercio, il

* La congettura dell'egregio autore è ingegnosissima, ed a parer mio, e'può aver colto nel segno. Vero è che la circostanza dell'offerta della figlia al sire di Monferrato gli ha fatto scrupolo e lo ha trattenuto dall'avanzare piú arditamente la sua opinione; ma quanto a tale circostanza mi fo lecito di notare che non mi pare che dal testo (versi 66-69) si possa assolutamente inferire che l'ospite abbia in fatto esibito la figliuola al Marchese; mi pare piuttosto che in essi Rambaldo voglia esprimere enfaticamente la lieta e generosa accoglienza avuta dal castellano, e però involgano un concetto come il seguente: « Tanto onore ci fece che, *quasi quasi* egli avrebbe messo a dormire la bella Aigleta con voi (signor marchese), se pur voi eravate uomo da tollerar ciò ». A questo modo la difficoltà sparisce e la congettura piglia consistenza di verità. (D)

quale intorno al 1180 era ancora discretamente giovane (vedi Bresslau *Konrad II*, Excurs IV, pag. 404, e *Zs. f. rom. Phil.*, vol. VII, pag. 195), e ad ogni modo si sa che, almeno in tempi posteriori, quello ebbe per moglie un'Alda, genovese.

**68.** *n' Aigleta.* Questo nome dovrebbe essere d'origine germanica. Il Foerstemann nel vol. I, col. 23 mette *Agila* come nome tedesco di donna dell'undecimo secolo, ed alla col. 24 *Aglina* come ricorrente in scritture romanze. Quest'ultimo nome s'incontra anche in G. de la Tor (Suchier *Denkmäler*, vol. I, pag. 323, verso 22) e in una romanza in francese antico. (Bartsch. *Rom. u. Pastourellen.* vol. I, pag. 13, verso 7 e segg.).

**69.** *Seu* = *se ' l*; vedi Bohnhardt, *Personalpron. im Altprov.*, pag. 36, e Chabaneau in *Rev. d. lang. rom.*, an. 1887, pag. 609 linea 35, 40. O forse non è meglio cangiare, scomponendo in *se o*?

**72.** Il manoscritto R dà il nome *Anselmet;* e io non avendo osato cambiare il primo emistichio all'incirca in *pueys fetz Anselm*, non ho accolto la lezione. Anche se la si creda sincera, poco ci si sarebbe guadagnato, poiché di questo Anselmetto non abbiamo notizia di sorta veruna.

**73-74.** Alla storia sono affatto ignoti i casi qui narrati, e difficilmente possiamo immaginare che il racconto di Rambaldo sia spoglio di esagerazione. Il tentativo di spiegazione fatto dal David nella *Hist. Littér.* vol. XVII, pag. 516, annot. I, mi è in parte oscuro. Su Ottone, cui soltanto poteva esser tolta la contea (vedi a pag. 7), poiché gli altri parenti non entrano in questo affare, i documenti a dire il vero scarseggiano molto; ma è certo che negli anni 1177, 1185 e 1191 egli quale *Comes Vintimiliensis* figura di essere

in possesso della contea. (Vedi Rossi, *Storia di Ventimiglia*, pag. 370; *Atti d. Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. IV, pag. 84, annot. 2.; Cais di Pierlas, *I Conti di Ventimiglia*, pag. 121).

**74.** *Ventamilha.* Questa forma irregolare con l'*a* si trova un' altra volta nel codice R nella strofa 3 del *carros.*

**78.** *Gui del Montelh-Azemar.* Il Guy-Allard nel suo *Diction. hist. du Dauphiné*, 5ª col. dice che un Guido Ademar (di Montelh) nell'anno 1216 parteggiava per il conte di Monforte, mentre il cugino di lui Giraldo Ademar seguiva il conte di Tolosa; ma tale notizia è molto sospetta, essendoché nella guerra degli Albigesi si conoscono solo un Giraldo ed un Lamberto di Montélimar, e di un Guido probabilmente non si trova traccia in nessun luogo, neanche nelle copiose raccolte di documenti delfinesi fatte dal Chevalier. Soprattutto è notevole che Bonifazio abbia subito trovato sul posto un Provenzale per unirlo all'Aigleta. A questo proposito non è da tacere che secondo il Della Chiesa (*Storia di Piemonte,* pag. 93 e segg.) c'è stata una ragguardevole famiglia dell'alta Italia, chiamata dei *Montilii,* che, a come pare, pigliò nome da *Montiglio,* luogo situato nel Monferrato; e sebbene la separazione di due nomi tra loro legati possa sembrar strana, nondimeno trova riscontro in Augier (Mahn, *Gedichte der Troubad.*, pag. 577, tornata 2), quantunque tale separazione venga effettuata da tutt'altre parole che da nomi di luogo o di famiglia: *per son païs dels adretz trespassans — es Guigo guitz mos amics Alamanz.* (Vedi per Guigo Alamans, *Zs. f. rom. Phil.*, vol. IX, pag. 120, annot. I). Un altro di questi casi sta nell'Appel, *Inedita*, pag. XXVII. — Sulla forma *Amar* dell'R cfr. l'annotazione al verso 28 della seconda epi

stola; e per *Gui* come caso obliquo, vedi Mahn, *Gedichte d. Troub.*, n. 1130 ecc.

**80.** *Que'us ai vistz far.* Nelle lingue antiche il participio passato si accorda con l'accusativo che lo precede, anche se questo non fornisca il soggetto all'infinito che lo segue: vedi Tobler, *Vermischte Beiträge* pag. 170. E se nel verso 86 e nell'83 una volta c'è concordanza e nell'altra no, dipende da questo, che non sempre nel provenzale il participio passato si declina accordandolo con l'oggetto che lo precede, ma il piú delle volte solamente allorché quest'oggetto è un relativo; del resto la regola per quest'ultima parte è stata intesa dal Diez in modo troppo ristretto (4ª ediz. vol. III, pag. 245); e specialmente dal Mann (*Part. Prät. im Provenz.*, pagg. 40 e 41): vedi a mo' d'esempio la sconcordanza nel Bartsch (*Denkmäler*, pag. 219, verso 21); nell'*Agnese* (ediz. Bartsch, verso 1360); nel *Pseudo-Turpin* (*Zs. f. rom. Phil.*, vol. XV, pag. 488, linea 12): dei versi 10 e 1315 della Cronaca degli Albigesi non occorre far parola.

**83. e segg.** Un vero riscontro con questo passo l'abbiamo nell'elogio di Ogier nella chiusa della *Chevalerie Ogier*, versi 13044-13051:

Ben solt prodome et chierir et amer
et les malvas et plaissier et grever,
les orfelins aida a relever,
en liu ou fu nes laissa mais errer;
povres puceles fist du sien marïer;
s'il vit franc home caü en poverte,
qui sa terre ait par besogne aloe,
il li rachate por Deu de maïste.

**83.** *Mais cent piuzellas.* Il Diez nella 4ª ediz. vol. III, pag. 400, allega questo esempio come prova che la particella comparativa può esser tralasciata: ma

perché *mais* qui non deve significare *però?* Il senso che ne avremmo sarebbe: « però io voglio soltanto dir questo, ecc. ». Il luogo che il Diez cita dalla canzone di Rolando non prova nulla, poiché il secondo emistichio ha una sillaba di meno. (È il verso 3555 dell'edizione del Müller, e che a ragione è stato mutato con la scorta di altri manoscritti). Anche l'esempio della canzone 183, 8 str. 4, consente che *mais* in quel luogo si possa interpretare per « inoltre ». I casi che cita l'Hammesfahr (*Zur. Compar. im Altfrz*, pag. 35) a mio giudizio non sono di questa specie.

**84.**†

**86.** *Cavaziers.* Ho lasciato nel testo questa forma non esemplificata dal Raynouard, ma che pure s'incontra, p. es. nella *Chrestomathie* del Bartsch, e nel Teulet, vol. III, pag. 169.[b] La forma *cavayer* è piú frequente.

**94.** *Digne de merceyar.* Vedi i *Vermischte Beiträge* del Tobler a pag. 76.

**95.** *Fadiar.* Per quanto io sappia questo verbo si trova sempre accompagnato dal riflessivo. Talvolta lo perde nel modo infinito, e di ciò si fa un esempio nel verso 15 della canzone della crociata di Rambaldo: *mas tan nos fan nostre peccat torbar*; come nel francese moderno: *je l'ai envoyé promener.*

**98.** Un paragone fra principi contemporanei ed eroi della storia o della leggenda si trova p. es. anche in G. Faidit ed A. di Pegulhan nelle loro nenie sulla morte di Riccardo Cuor di Leone e di Guglielmo Malaspina (Bartsch, *Grundriss der provenz. Litteratur*, 167, 22, str. 2; 10, 10 str. 2); Pietro Vidal rassomiglia

† *a coms, marques.* Forse si è autorizzati, per conseguire la forma corretta, a mutare in: *a marques, comtes.*

sé stesso a quelli (*Grundriss d. prov. Litter.* 364, 18 str. 4). In questo luogo i pensieri sono espressi in modo appropriatissimo.

**100.** *E' l pros Berartz.* Costui è Berardo di Monleydier, il noto « eroe dei romanzi »; vedi Diez *Leben und Werke.* 2ª ed., pag. 129, annot. 4. Il Birch-Hirschfeld nella *Epische Stoffe,* pag. 71, cita questo passo ed allega altre testimonianze dalla poesia epica e lirica; e le sue citazioni sono completate nella *Romania* vol. VII, pag. 458. Io aggiungo che di Berardo fa pure menzione Bertran di Born 2ª ediz. Stimming, pag. 23-28 (cfr. l'annot.); ed inoltre S. di Girona (Suchier, *Denkm.*, vol. I, pag. 269, verso 500); e che apparisce pure nella *Chevalerie Ogier;* ma lí, come nel *Fierabras*, è uno degli eroi di Carlo, ed anzi in lotta con Ogier (versi 5178, 5207 ecc.). In questa epopea è indicato come figlio di Tierri l'Ardenois (versi 6309, 6337 ecc.). È logico che non è da pensare che Berardo possa identificarsi con *cel de Moncli* in A. Daniel X, 42, la qual cosa al Canello (pag. 277) non pare affatto da escludere. Nell'insieme egli figura, simile al Gauvain dei romanzi del ciclo d'Arturo, quale cavaliere elegante e felice amante, né piú né meno come in Rambaldo.

**102.** Sulla mancanza di flessione nell'infinito non accompagnato da articolo, vedi Loos, *Nominalfexion im Provenz.* pag. 30.

**104.** *N'i a que far.* Questa lezione è un po' strana, ma del resto potrebbe essere originale e dobbiamo tenercela. E per prima cosa il cangiamento di tempo non si spiega tanto difficilmente riflettendo che Rambaldo, che dimora alla corte del Marchese, sente durare ancora il fatto che descrive, e subito manifesta questo suo sentimento: « voi non voleste il portinaio; e' non

ha (neanche adesso) niente da fare ». Quanto è al *n' i*, il Levy nel *Litteraturblatt* del 1886, col. 504, ha riportato tre casi sicuri di elisione dell'*i* nel *ni*; due dei quali davanti ad *i*. Un altro esempio l'abbiamo nel Dottrinale di Raimondo di Castelnou; *c' aisso no son messorgas,* **n' i** *cor re mais vertatz* (vedi Suchier, *Denkm.* vol. I, pag. 255 verso 380 ed annot.). In fine l'attacco con quel che viene dopo appagherà di più l'intelletto, immaginando che il *n' i a que far* sia messo fra parentesi. (Cfr. Raynouard, *Choix*, vol. I, pag. 339).

**111.** L'Hengesbach nel *Beitrag zur Lehre von der Inklination im Provenz.*, a pag. 6 ha recato un certo numero d'esempî nei quali il pronome che appartiene al secondo emistichio appare enclitico. Nulladimeno è da considerare che alcune delle canzoni in questione si trovano nel medesimo manoscritto, e però è necessaria una riprova delle conclusioni inferite, essendochè non di rado altri manoscritti recano una lezione diversa, e per una stessa canzone non sono stati riscontrati tutti i manoscritti esistenti. Restano ad ogni modo alcuni casi sicuri, per la qual cosa bisogna ben riconoscere che il fatto accade. Io considero tali versi, dei quali appunto uno sarebbe quello di cui ci occupiamo, come privi di censura, sebbene non mi sia ignoto che l'enclisi s' incontra talfiata in fine di verso per traviamento del gusto.

**112.** *Onor aussar.* Per l'accettazione di questa lezione vedi a pag. 43.

**116.** *Testimoni*, *Cavalier e iocglar.* Purtroppo il nome di Rambaldo non s'incontra in nessuno dei documenti scritti sia nel levante sia nel ponente, i quali fin qui sono stati pubblicati. * — *Iocglar.* Tal voce denota qui

* Non posso fare a meno ch'io non esprima qui il mio avviso intorno al significato della parola *testimoni.* Se Rambaldo dovea

piú il poeta che la condizione dell'uomo. A indicare la condizione l'adopera la Genovese parlando di Rambaldo, e il simile fa Alberto Malaspina nella 3ª strofa del contrasto: ed anche Perdigon allude alla condizione di giullare (Bartsch, *Grundriss der provenz. Litter.*, 392, 15 in fine), dopo che il nostro poeta era diventato cavaliere. Alberto nella strofa quinta della nota tenzone, biasima colui che aveva fatto cavaliere Rambaldo. Che sia stato Bonifazio, il Nostro lo riconosce con grato animo nell'epistola III, 9; quando ciò sia avvenuto, non possiamo dirlo con certezza, ma probabilmente fu prima della spedizione siciliana, come risulta dalla discussione sul tempo in cui questa lettera fu scritta (vedi a pag. 3 e segg.), e come appare in qualche modo da questo fatto, ch' egli in Messina combatté a fianco del Marchese, ciò che difficilmente sarebbe stato concesso ad un *escudier*. S'intende che l'indicazione che su questo punto dà la Biografia

semplicemente vantarsi d'aver apposta la sua firma nei diplomi e negli atti usciti dalla cancelleria del suo signore, ben meschino sarebbe stato il suo vanto; quindi non pare a me che in questo luogo, dove il significato della parola è solenne, e' possa alludere a quei meschini ghirigoghi figuranti il suo nome, divenuto mallevadore presso i posteri e i lontani delle volontà del suo signore; cosa del resto per la quale forse egli era tenuto troppo piccolo personaggio. Ma i testimonî sono di due sorta, ed oltre quelli che scrivono, ci sono quelli che vedono. Or, non era stato Rambaldo un testimonio di veduta delle gesta di Bonifazio? E non aveva fatto fede di alcune di tali gesta nelle sue poesie? Ecco dunque secondo me la testimonianza di cui e' si vanta; e bella testimonianza senza dubbio. Per la qual cosa, si trovi o non si trovi la firma di Rambaldo negli atti marchionali, il verso 116, secondo me, significa: « io mi son uno che ha veduto le splendide prove del vostro valore, e che inoltre è vostro soldato e vostro cantore (D).

(Mahn, *Biographieen*, 2ª ediz. 31, 32) è falsa † e verosimilmente fu tratta dalla str. 3 della canzone composta nell'oriente: (Bartsch, *Grundriss der provenz-Litter.*, 392, 24) dov'è detto *e·l marques que l'espaza·m ceis.* E Rambaldo stesso allude alla sua condizione di cavaliere nella 392, 13 str. 4 e nella 392, 17 str. 2 del *Grundriss* testé indicato.

## II

1. *Valen marques.* Anche l'epistola terza, secondo i codici C, E, R, comincia a questo modo; e poiché la flessione del vocativo nel provenzale andò in disuso molto presto, come ha mostrato il Beyer nella *Zs. f. rom. Phil.* vol. VII, pag. 43 e segg., mi sono astenuto dallo scrivere *valens* tanto nella seconda che nella terza.

2. *Que vertatz es.* Che le cose raccontate siano vere Rambaldo lo attesta un'altra volta nel verso 60; e così parimente nell'epistola terza, verso 42.

4. *A Cart entr' Ast e No.* Fu primo il Crescini a scomporre nel giusto modo la lezione che ci danno tutti e tre i codici C, J, R, (vedi a pag. 21). La preposizione *entre* a rigore non è esatta, come si vede dando un'occhiata alla carta geografica. *No*, oggi *Annone*, deriva da *nonum*, cioè *ad nonum miliarium* (Durandi, *Piemonte cispadano* pag. 301); come *Quarto* da (*ad*) *quartum* (*miliarum*); soltanto che qui la particella *ad* non è conglutinata col nome, come in *Annone*. Del ca-

† Soltanto il codice P fa precedere la narrazione della cerimonia di quando fu creato cavaliere. (Vedi *Archiv. für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen*, vol. 50, pag. 250).

stello di *Nono* del resto discorre ampiamente il Bresslau nel suo libro: *Konrad II*, vol. I, pag. 368, annot. 8.

**7.** È negletta la pausa che logicamente dovrebbe farsi dopo la quarta sillaba, e però io considero il verso come mancante della cesura.

**8.** Non potendo correggere la lezione del C senza sforzare il senso, ho recato l'intiero verso dell'R cambiando *rendo* in *rando*, mutazione evidentemente necessaria; di *a randon* almeno vi sono numerosi esempî nel francese antico: vedi il Godefroy e confr. *a gran rando* nel *Fierabras*, verso 3315.

**9.** Mi sia concesso di soffermarmi un tantino sulla forma *mai* che ci vien data dall'R, e che non s'incontra tanto raramente. L'R la reca anche nell'epistola I, 113; e in Bertran di Born, 2ª ediz. Stimming (14, 32) si trova *ma·l* per *mas lo*: vedi l'annotazione. Il Diez nella 4ª edizione della sua grammatica, (I, 406), a dir vero afferma che in questi casi non è che si taccia la *s*, bensí che attenuandosi il suono di questa in certe parole può aver avuto poco valore nella pronunzia; ed oltre che dai casi sopra indicati si desume anche da *sul* per *sus lo* nel I, 18 dell'*Alexius* (Suchier, *Denkmäler* vol. I, pag. 149, verso 902) e nel *Romans* di F. di Lunel verso 522, come ha osservato l'Hengesbach. Son da notare inoltre i seguenti casi: *no·n, vo·n, lo·n*, uguali a *nos ne, vos ne, los ne*, e forse anche *Clavai* usato in rima da P. Vidal 29, 47, che corrisponde all'antico *Clavasium*, oggi *Chivasso*. È noto che il codice T molte volte non segna la *s* attenuata (Appel, *Inedita*, pag. x), e di tale mancanza non sempre può esser data la colpa alla italianità del copista. Dello stesso modo il C e l'R nell'epist. I, verso 96, danno *tostemp*: (cfr. anche Suchier, *Denkmäler*, vol. I, pag. 483). *Francei* e *Valei* in Bertran di Born,

2ª ediz. Stimming 17, 39, 44; e così *Blei* in Ugo Brunet (Mahn, *Gedichte der Troubadours*, pag. 414, str. 2) sono casi consimili a quello in questione, seppure non si voglia ammettere una tal quale influenza dalla Francia settentrionale, dove appunto la *s* attenuata poté diventar muta assai per tempo. In Bertran di Born 17, 33 forse anche *Orlei* sta per *Orlés*; o forse è l'odierna *Orly* (*Orliacum*) nel dipartimento della Senna. Vedi il Quicherat, *Form. d. noms de lieu*, pag. 37, ed una notizia storica nel Bescherelle). Sia pur fatta menzione della forma *Dani* per *Danis* (*Zs. f. rom. Phil.* vol. XIV, pag. 510, linea 30), e parimente della perdita dell'*s* nella 2ª persona pl. dell'indic. pres. nell'Evangelo di S. Giovanni, in *Daurel et Betonet* e nel moderno dialetto del Limosino e della Marche. Vedi P. Meyer, *Daurel et Betonet* pag. LX, e Meyer-Lübke, *Gram. d. rom. Spr.* vol. I, pag. 475. †

**15.** *Ars maynta maizo.* Il Mann (*Part. Prät. im Altprovenz.* pag. 31) allega per la collocazione del verbo 23 casi di concordanza dell'oggetto col participio e 9 di sconcordanza.

**16-19.** Assalto di Messina o battaglia in quei dintorni non ci fu; anzi la città aveva fatto omaggio all'imperatore che si trovavà in terraferma, prima ancora che approdassero le navi nemiche. L'episodio qui descritto non si può quindi riferire se non alla lotta che s'impegnò in modo assai violento fra gl'inconciliabili Pisani e Genovesi subito dopo che la flotta della spedizione s'ancorò davanti Messina il 1° di settembre del 1194. Il comando supremo della flotta era affidato a Marcovaldo d'Anweiler, e ci è anche noto che co-

† In seguito il Cloetta nella *Romania* (vol. XXII, pagg. 208 e segg.) ha fatto pregevoli riscontri su questo argomento.

mandavano sotto di lui il podestà di Genova e il marchese di Monferrato; però non sappiamo dire se Bonifazio si trovasse sopra una galera genovese o sopra una pisana. Secondo le notizie molto esagerate che ci dà l'Ottobono intorno alla quantità delle perdite, parecchie delle galee pisane furono prese d'assalto e i loro equipaggi furono uccisi; però dal canto loro i Pisani penetrarono nella dogana di S. Giovanni dov'erano i Genovesi, ne presero parecchi prigionieri ed in conclusione ebbero il sopravvento. (Vedi Toeche, *Heinrich VI*, pagg. 334, 335, 337; Pertz, *Monum. Germaniae*, vol. XVIII, pag. 108).

**19.** Nel codice C questo verso, probabilmente per isbaglio dell'amanuense, è rimasto incompleto. Esso è sospetto per cagione della voce *fausso*, e dappoiché non si possono accettare le lezioni né dell'J né dell'R, che difficilmente si possono credere genuine, non ci resta che seguire quella dell'E, il quale chiude il verso con *trenso*. Invero il nome provenzale *fausso* pare che non si trovi in nessun altro passo; ed il senso del contesto richiede assolutamente ch'esso significhi un'arma da tiro. Ma a tale significato fa contrasto quello della parola *fauchon* del francese antico, come risulta dall'esame delle testimonianze allegate dal Godefroy. È bensí vero che ci possiamo riferire ad un luogo del Du Cange, alla voce *falco 2*, nell'anno 1284, dove è detto *lanceas seu falcones*, ed anche produrre in mezzo *faussart* del vecchio francese, che indubitatamente significa un'arma da tiro (Schultz, *Höf. Leben* vol. II, pag. 178), mentre per contrario *fauc* denota un'arma da punta o da percossa (Schultz, *op. cit.* vol. II, pag. 179; Bach, *Angriffswaffen* ecc, pag. 46); ma le figure esistenti nel manoscritto annoverese del *Fierabras*, tolgono via ogni dubbio, a

credere che il *fauchon* non sia stato altro che un'arma da percossa o anche da taglio. (Vedi Schultz *op. cit.* vol. II pag. 181; cfr. Sternberg, *Angriffswaffen im afrz. Epos,* pag. 39). Ora è da indagare se *trenso* in effetto possa molto meglio intendersi per *dartz* (giavellotti), *cairels* (balestrate) e *sagetas* (frecciate). Quanto alla lezione con *e,* lascio stare l'opinione manifestata da P. Meyer nel Glossario alla *Croisade contre les Albigeois*, cioè che in essa sia da vedere un'influenza di *trencar*; certo è falso ciò ch'egli ivi stesso sostiene, trovarsi la forma *trenso* soltanto nella *Croisade*: un'occhiata al Raynouard, vol. V, pag. 417, dove il nostro luogo è citato, lo avrebbe informato che ne esiste un altro esempio; ed anche in Bertran di Born 23, 32 il C dà *trensso,* (vedi a pag. 310 della prima edizione dello Stimming). Io dunque non lo cambio nella forma comune *tronso.* — Il giusto significato che a questa parola si conviene nel verso in questione non si conosce, ed il Raynouard ha cercato di cavarsela traducendola col suo strano *tranchoir.* Di essa si conosce solamente il significato di « scheggia », cioè « scheggia di lancia » infrantasi nel combattimento; ma che queste scheggie venissero adoperate come arme di offesa, per quanto io ne so non ci vien significato in nessun luogo; pure son da prendere in esame i due seguenti passi. Nella Canzone d'Orlando, ediz. Müller, verso 1352 e segg., Oliviero, ridotto allo stremo, accoppa col *trunçun* della sua lancia il Malsarun ed altri saraceni; e nella *Bataille d'Aleschans* verso 380 e segg. il pagano Haucebier tira un *tronçon* contro Viviano e con esso lo ferisce gravemente. In questo secondo esempio dunque figura come arma da gitto; e se anche si può ammettere che i cavalieri dessero di piglio a tali pezzi d'arma soltanto in casi d'estre-

mo bisogno, come fece Oliviero, il quale con tutto ciò ne fu biasimato da Orlando, non è cosa affatto incredibile che venissero adoperati qui, ove si consideri con quale maraviglioso furore si dessero addosso in ogni occasione Pisani e Genovesi. Ed a cagione della rima io reputo che sia stato adoperato *trenso* per *trensos*, né piú né meno come *principat* nell' epistola III, 29; ma non sarebbe affatto inammissibile il mutamento in *dart* e *cairel*, sebbene contro l' autorità di tutti i manoscritti (nel verso 5 si deve bensí scrivere *cen cavalier* contro le lezioni del C, dell' E e dell' R) poiché a questo modo striderebbe il precedente *ferir* di senso transitivo adoperato in cambio di un *lansar* ovvero *traire* che ciascuno s' aspetta.

**20-23.** È notabile che non fa sillaba né della battaglia di Catania, combattuta contro l'esercito arabo-normanno della regina, (battaglia alla quale si può tener per fermo che prese parte Bonifazio, ed il cui esito decise delle sorti dell'isola), né della presa di Siracusa fatta dagl'imperiali subito dopo tale battaglia. Qui sarebbe stata appropriata l' espressione *prezes* (verso 20), la quale non si conviene pienamente ai luoghi che va mentovando appresso; almeno l'Ottobono dice che dopo la caduta di Siracusa non vi fu città né castello della Sicilia che resistesse, tranne Palermo, ma che si resero tutti (Pertz, vol. XVIII, pag. 109); tuttavia con ciò non viene ad esser negata la probabilità che abbiano avuto luogo combattimenti in campo aperto. È presumibile che già tali combattimenti fossero finiti allorché Enrico VI alla fine d' ottobre approdò a Messina per di là partire con tutto l' esercito alla volta di Palermo. (Vedi Amari, *Storia dei Mussulmani di Sicilia* vol. IV, pag. 551). L' ammiraglio Margarito rese tosto il castello, che difendeva il porto

di Palermo, e così poté effettuarsi il 20 di novembre l'entrata degl'imperiali nella capitale dell'isola. (Vedi Toeche *l. c.* pagg, 339, 341; *Forschung. zur. deusch. Geschichte* vol. I, pag. 448). — Dalle cose testé dette discende che il passo che stiamo esaminando non ha nessuna importanza storica, inquantoché Rambaldo cita i nomi alla rinfusa e non già nell'ordine come dovrebbero stare, scusato in questo dalle angustie della rima. Per la situazione di tali luoghi rimando alla seconda carta geografica in fondo al volume. — *Randas*, (verso 20) porta l'accento sulla seconda sillaba: ital. *Randazzo*. Edrisi lo chiama *Randag*; così almeno suona trascritto. (Vedi v. Schack. *Geschichte der Normannen in Sicilien*, vol. I, pag. 321). S'incontra anche la scrittura *Renda(n)tium* (Winkelmann, *Acta imperii inedita* vol. I, indice): cfr. *rendalf* nell'E e *rendas* nell'R. — *Paterno* (verso 20), oggi *Paternò*, in Edrisi *Baternu*. (Vedi v. Schack *l. c.* vol. I, pag. 319). — *Rochela* (verso 21). La lezione dell'R è da rifiutare senz'altro. Per il *lisel* del C, io penso ad *Isnello* posto a mezzodí di Cefalú, cosicché si dovrebbe forse leggere: *e l'Isnel*; e che anche l'J dia *lissel*, ciò nulla monta, stante la stretta parentela del C con l'J: vedi a pag. 31. Io credo che non andiamo errati se, fondandoci sul *richel* dell'E, leggiamo *Rochel*, oggi *Roccella*, che nei documenti apparisce anche scritto *Rochella*. Ma qui comincia appunto la difficoltà, poiché oggi in Sicilia esistono due Roccelle, l'una posta in Valdemone alle falde settentrionali dell'Etna, l'altra sulla costa di tramontana dell'isola; si tratta dunque di sapere se in quel tempo esistevano entrambi i paesi, nel qual caso sarebbe impossibile di stabilire quale sia il nostro, perocché Rambaldo ci nomina pure altre città collocate a pie'dell'Etna, ed altre di quelle situate sulla costa.

In un documento si legge che Federigo II concede a un conte di *Golisanum* alcuni diritti su Roccella ossia Rochella (vedi Huillard-Bréholles, *Historia diplom. Friderici secundi*, vol. II, indice): e inoltre che il re Manfredi in una incombenza che dà a Federigo Lancia nomina di nuovo Roccella in unione con *Golisanum* (Capasso, *Hist. diplom. Regni Siciliae* ecc. pag. 123). E poiché si trova nel Bescherelle, *Diction. de géogr. univers.* la notizia che *Golisana* è una piccola città posta in Valdemone nella Sicilia, rimane provata l'esistenza a quei tempi della Roccella di Valdemone. Però la notizia del Bescherelle dev'essere inesatta, anche astraendo dal fatto che non si trova in nessun altro luogo; dappoiché un *Collesano*, distretto, comune e villaggio a un tempo, si trova in prossimità della Roccella situata sulla costa settentrionale. In questo *Collesano* — e non ne esiste altro — dobbiamo ravvisare l'antico *Golisanum*, che per altro si ritrova pure nel secolo dodicesimo; e poiché Edrisi che viveva a mezzo il detto secolo (ediz. Atti dell'Accad. dei Lincei, serie 2, vol. VIII) non fa menzione della Roccella Valdemone, e poiché inoltre soltanto la prima, per quanto è a mia conoscenza, ricorre nei diplomi di quei tempi, ed anche questa soltanto è segnata sulla carta storica della Sicilia, nell'atlante geografico d'Italia del Vallardi, tutto sommato abbiamo buone ragioni di dubitare dell'esistenza a quei tempi della Roccella Valdemone o almeno di una Roccella da essere tenuta in considerazione; e quindi possiamo dichiararci per l'altra. Di quest'ultima che è luogo di mare, Edrisi traduce il nome con *'as ṣahrah* (cosí suona trascritto); ed il forte che le sta presso con: *ṣaẖrat' al hadîd* (che significa rupe di ferro). Ma que-

sto forte, secondo Amari e Schiaparelli, chiamavasi pure Roccella e soltanto nel secolo decimottavo cambiò l'antico nome in quello moderno di *Campofelice* (vedi *Atti d. Acad d. Linc.* ser. 2, vol. VIII, pagg. 68 e 28). — *Termen* (verso 21). Fin qui in questo nome s'è veduto *Taormina* (il Diez: *Taormia* [?]), il vecchio *Tauromenium*. Ciò presupponeva, altrimenti il verso sarebbe troppo lungo, che in quel tempo forse si pronunziasse *Taòrmino* ovvero *Taòrmina*; ma con questo mal s'accorda, sia il *Tabarmîn* di Edrisi (pag. 31), sia la moderna accentuazione di *Taormína*. Pertanto io in *Termen* raffiguro l'odierno *Termini* sulla costa settentrionale della Sicilia, che ha sempre portato l'accento sulla prima sillaba, essendo l'antica *Thermae* (*Himeraeae*); soltanto non mi arrischio a dire se al tempo di Rambaldo già era in uso il nome nella forma neoitalica, o se non sarebbe meglio di scrivere *Terme* seguendo la lezione del codice R. È chiaro che nei documenti comparisce ancora la forma latina, ed Edrisi (pag. 27) lo chiama *Tirmah*. La *u* del codice E potrebbe essere una deformazione della vocale *e* innanzi alla *r*. — *Lentinc* (verso 21), è l'antico *Leontinum*, oggi *Lentini*. Nel testo ho lasciato questa forma, sebbene la *c* sembri essere inorganica. Nell'E, si legge: *Lati*. — *Aido* (verso 21) è *Aidone*, e nei documenti *Aydonum*. (Vedi Winkelmann *l. c.*, vol. I, indice). — *Plassa* (verso 22), oggidí *Piazza*, e nei documenti *Placia* e *Platia*; cfr. *plate* nell' R. — *Palerma* (verso 22). È la forma corretta, che apparisce non soltanto qui ma anche in P. Vidal, 41, 21, dove, a giudicare dalla pagina 124, ci è data da ben sei manoscritti. Il *Palerna* di Bertran di Born 15, 64, e il *Palerne* del francese antico (cfr. anche il tedesco antico *Palerne*) sono nati

dal bisogno di raddolcire la pronunzia.† — *Calatagiro* (verso 22) è l'antica forma del nome odierno *Caltagirone*. (Vedi a mo' d'esempio *Calatageronum* nel Minieri-Riccio, *Notiz. stor. tratte da 62 registri Angioini*, pag. 219).

**23**. *Vezen maint bon baro*. Perché preferisca questa lezione dell'E, l'ho già detto a pag. 44. — A riguardo dei versi seguenti quali si trovano nel codice E, vedi a pag. 29.

**24.** Allorché il conte Tibaldo di Sciampagna, che era stato eletto condottiero della crociata, morí improvvisamente il 24 di marzo del 1201, Bonifazio fu sollecitato dagli ambasciatori francesi a pigliarne il posto. Egli si mostrò proclive all'impresa, sebbene subito non desse una promessa formale, partí per la Francia e dopo una conferenza avuta coi signori francesi in Soissons si crociò egli pure nell'autunno del 1201. — *Saysso* si trova pure con questa grafia nella *Crois. c. l. Albigeois* verso 8045 e nel Girardo di Rossiglione, ediz. Hofmann, versi 3180, 3353, 3381, 4132. Quanto all'*ai* per *ei* veggasi il paragr. 113 della grammatica del Mahn. Nel francese antico ricorre ora con la *s* ora senza; cosí *Soissons* nel verso 65 del *Garin le Loherain*, ediz. du Méril; e *Soison* nei versi 4155 e 4737 dell'*Aiol*, ediz. Foerster.

**25-26.** A questo fa pienamente tenore quel che Rambaldo dice nella seconda tornata della canzone per la crociata: *Francs cavaliers, per cui fas sos e motz — no sai si·m lais per vos o·m leu la crotz:* (cfr.

† È ben probabile che nel francese antico sia venuto fuori *Palerne* dalla fusione di *Palerme* con *Salerne*. V. il Cloetta nelle *Tobler-Abhandlungen* pag. 253 e Gaston Paris nella *Romania* vol. XXIV pag. 457.

Diez *L. u. W.*, 2ª ediz. pag. 239); e per vero la titubanza ch'e' manifesta in quest'ultimo luogo è tanto piú notabile in quanto nella sesta strofa pare ch'e' si annoveri pure fra i crociati. E poiché la canzone probabilmente fu composta non molto prima del principio dell'agosto del 1202, nel qual tempo Bonifazio partí per Venezia, o ad ogni modo subito dopo il di lui ritorno dalla Germania, dov'egli aveva passato il Natale del 1201-1202 alla corte di Filippo (vedi la str. 6, versi 10 e 11), si dovrebbe credere che il Poeta quanto a sé avesse già bella e presa una risoluzione. Del resto la canzone 392, 8, nella quale secondo il Diez, (*L. u. W.*, 2ª ediz., pag. 239), sarebbe fatta parola di alcun che di simigliante, difficilmente si può attribuire a Rambaldo. (Vedi Appel, *P. Rogier*, pag. 102).

**27.** *Pris confessïo.* L'espressione non è logica, poiché ci aspettiamo il verbo *far*; però il pensiero si trasporta al punto principale della confessione che è l'assoluzione; e nella stessa guisa, come sembra, si poté anche dire, parlando di ecclesiastici: *confessionem dare*. (Vedi Du Cange, vol. II, pag. 495).

**28-32.** Il manoscritto R, come abbiamo veduto a pag. 26 e seg. in questo luogo è guasto. La lezione dell'E è come se fosse pure guasta, ma il guasto è d'altro modo, nel caso che si consenta che, come io or ora cercherò di provare, con castel *babo*, non si possa designar altro che il castello di Boemondo, presso Costantinopoli (cfr. p. 33 e seg.); poiché allora emergerà chiaro che il verso *e fui ab uos guerreiar part busso*, cosí come sta non si può accogliere, e che soltanto può essere accettato se in luogo dell'*e* vi si introduce dal corrispondente verso del codice R, la parola *can*. Con *busso* invero può essere indicato soltanto un luogo tra Venezia e Costantinopoli; e poiché un tal luogo

non ha mai esistito, è probabile la congettura che *busso* sia una corruzione di *misso* ovvero *musso* che doveva trovarsi nell' originale, e il quale nel codice R comparisce come *messo* (*misso?*), e che denota *Methone* (*Modone*), ricorrente nei manoscritti del Villehardouin sotto le molteplici forme di *Mouchon*, *Michon*, *Miçon*, *Muison*, *Muçon Muchon*. La circostanza che i codici E ed R recano un nome nel verso in questione, è grave testimonianza in favore della sincerità di esso, e se correggiamo l'E e l'R l'uno con l' altro, tranne che per *babo* e forse per *port* veniamo quasi a ricostituire il testo originale, che sarebbe:

*Et era · m pres del port castel Babo,*
*can vinc ab vos luenh passar part Misso,*
(ovvero: *can fui ab vos guerreiar part Misso*)
*e no m'avion res forfag li Grifo.*
*Entorn Blaquerna sotz vostre gonfayno*
*estei armatz* ecc.

Così ci libereremmo anche del verso 30 del C e dell'J, il quale in qualche modo stuona; ma è naturale che una lezione stabilita con tali ripieghi non si può inserire nel testo: e però dobbiamo porre a fondamento il C e l'J, accorciando nell' J *adoncx* in *doncx* e sostituendo nel verso 32 a *e portey armas* l'*estei armatz* dei E ed R, sia perché le stesse parole ritornano nel verso 36, sia perché il *de* poco sta bene nel verso 32.

**28.** Questo verso lo considero come privo di cesura. *Fort castel babo.* — *Babo*, ch'era dapprima un nome personale d'origine germanica (Foerstemann, vol. I, pag. 195), divenne poscia, come già abbiamo notato a pag. 34, il nome d'un castello di Marsiglia. Qui è evidente che non si può accennare a tal castello, poiché i crociati italiani s'imbarcarono a Venezia, ed anche per

la ragione che il concetto del verso seguente sottintende che il castello *Babo* debba trovarsi su territorio greco. Un luogo il cui nome corrisponda a questo, non è mai esistito colà, e possiam dirlo con sicurezza; però un diligente esame degli scrittori originali mi ha condotto alla persuasione che invece di *castel Babo* debbasi leggere: *castel Bomo* e che con esso non sia designato altro che il vecchio monastero del Cosmidio. Questo era situato fuori le mura di Costantinopoli, dirimpetto al palazzo di Blacherne, e, come ci fanno sapere Anna Comnena e Guglielmo da Tiro, venne chiamato fin dal tempo della prima crociata, segnatamente dagli occidentali, « castello di Boemondo » dopoché Boemondo con la sua gente vi ebbe quartiere per un tempo discretamente lungo. La denominazione di « castello » è giustificata da questo fatto, che il Cosmidio giaceva sopra un'altura, conteneva molti sontuosi appartamenti, era circondato da forti mura ed aveva più l'aspetto d'un castello che d'un'abbazia. (Vedi Du Cange, *Hist. de l'emp. de Costantinople* 1657, vol. I, pagg. 293-294; e *Costantinopolis Christiana*, vol. II, pagg. 46 e 182). Il Villehardouin racconta, e con lui vanno d'accordo il Conte di Saint-Pol e lo scrittore del *Chronicum Gallicum* (Tafel e Thomas, *Venetian. Urkund.*, vol. I, pag. 345-6), che, dopoché i crociati ebbero rotta la catena che sbarrava il porto, rimontarono il Corno d'oro parte sulle navi, parte marciando lungo la spiaggia, e che le schiere di terra, senza incontrare resistenza di sorta, piantarono le tende fra il palazzo di Blacherne ed il castello di Boemondo. Il Niceta si differenzia qualcosa da loro, informandoci che dopo l'approdo avvenne una scaramuccia e che i cavalieri con una parte delle milizie a piedi alloggiarono nel Cosmidio (vedi *Rec. d. Histor. d. crois.*, *Histor. grecs* I, 354); e con lui s'ac-

corda la *Estoire de Eracles* (*Hist. occid.*, II, 267) con la notizia che i Latini avevano occupato il castello. Da ciò si deduce a un tempo che la lezione *fort* del C è ben da preferire, poiché veramente il castello giaceva in prossimità del porto, ed Efraimo (*Histor. grecs* I, 635) dice addirittura: *tunc equestre simul et pedestre agmen totaque classis ad Cosmidium applicuit*, ma non ci è noto che una parte di esso porto togliesse nome da quel castello; senzaché *port* richiederebbe tutt'altra preposizione che *pres*. Per quel che concerne la proposta lezione di *Bomo*, è certo che è un po' sospetta per la ragione che il nome di Boemondo comparisce sempre di tre sillabe, *Buiemont*, nella *Chanson d'Antioche'* scritta in francese antico, com'anche *βαϊμουντ* in Anna Comnena, *Boamon* nella *Chanson d'Antioche* scritta in provenzale, e *Boamundus* in Guglielmo di Tiro; e per tacere di altre varianti, è ancora incerto il numero delle sillabe della forma *Boimond* e *Buimont* dateci dal conte di Saint-Pol e dal Villehardouin, contemporanei di Rambaldo †. Cionondimeno è universalmente riconosciuto che i nomi proprî non sono rigorosamente soggetti alle leggi foniche, e molte forme, come *Raimbaut* e *Rambaut* dall'antico tedesco *Ragimbald*, *Raimon* e *Ramon* pure dell'antico tedesco *Raginmunt*, *Aimar* ed anche *Amar* (p. es. I, 78, nell' R.), pur esso dall'antico tedesco, *Athemar* e così *Almucs* da *Adalmudis*, tali forme e molte altre mostrano che la vocale atona non soltanto da principio poteva sparire quando faceva sillaba da sé, ma poscia poteva anche sparire comunque si trovasse: cfr. a questo proposito

† La forma provenzale bisillaba *Boumon*, cioè Boemondo, si incontra nella *Chanson d'Antioche* (Appel, *Provenz. Chrestomathie* pag. 35, linea 156).

l'italiano *Lentini* da *Leontium*, *Chivasso* da *Chiavasso* (*Clavasium*). Ma se con tutto ciò si continuasse a dubitare, è buono ricordarsi esser possibile che l'originale recasse: *lo castel Boëmo* (*Boamo*, *Baïmo*) e che *fort* ovvero *port* vi sia stato introdotto subito dopo che fu scritto *Babo*. A ogni modo la rima non è molto soddisfacente, poiché appunto per la sua origine tedesca *Bomo* dovrebbe prendere in fine una *n* forte, e quindi si dovrebbe avere *Bomon*. Non si può dare molta importanza a un caso analogo che si trova nel Girardo di Rossiglione (ediz. Hofmann, verso 164); però io mi riferisco al fatto che Rambaldo in queste epistole, per lo meno in rima, si è fatto lecite certe piccole irregolarità (vedi a pag. 44), e che un poeta artista come Bertran di Born pone *Lana* in luogo di *Lena* (2ª ediz. Stimming, 35, 7) per amor della rima; com' anche per la stessa ragione Pujols stira il suo nome in Pujolos (Mahn, *Gedichte d. Troub.* pag. 96, str. 1, cod. C). Come poi finalmente i copisti giungessero alla lezione *Babo*, non si spiega difficilmente se si guarda alla loro propensione di conformare a nomi francesi i nomi stranieri che essi non comprendevano affatto, e che talvolta lo fecero anche stroppiandoli: così nella seconda delle nostre epistole, il codice R al verso 22 ci dà *Berric* e *Sauro* invece di *Lentinc* e *Aido*; e il C e l'R nella prima, verso 45, danno *Benc* per *Albeng'* (cfr. i molti *Benque* della Francia meridionale); ed anche il *Belhestar* della prima, verso 51, potrebbe appartenere a questa categoria: vedi l'annotazione corrispondente.

**29.** *Li grifo*, Vedi Diez, *L. u. W.*, 2ª ediz. pag. 244 annot. 1ª; inoltre *Grifo* si trova in R. da Miraval (Mahn, *Gedichte d. Troub*, pag. 1104, str. 2) e nell'*Evang. Nicod.* (Suchier, *Denkm.*, pag. 65, verso 2168).

**31.** *Blaquerna.* Di questo palazzo imperiale, fra gli

altri tratta diffusamente l'Hammer nel *Costantinopolis und der Bosporus* vol I, pag. 204, ed il Du Cange, *Hist. de l'emp. de Costantinople* 1657, vol. I, pag, 291 e segg. ed anche l'Hertzberg nella *Geschichte der Byzantiner u. d. Osman. Reiches*, pag. 18 annot. I. Per la posizione di esso vedi la tavola II. Le sue fondamenta si conservano ancora in parte, e là dov'esso era si eleva ora la moschea di *Aivas Efendi.*

**32.** *A lei de Bramanso.* Quale sia stata la caratteristica dell'armatura dei Brabanzoni non apparisce chiaramente da questo passo, poiché era d'uso universale di portare un panciotto sotto la lorica (vedi il Du Cange ed il Godefroy), ma doveva appunto consistere nello spessore di quello. Com'è noto i Brabanzoni erano in gran mala fama (vedi P. Meyer, *Crois. c. l. Albig.* II, 69, annot. 2 e pag. 521). La forma con *m* si trova anche nella Cronaca degli Albigesi, in S. di Mauleon (Mahn, *Gedichte d. Troub.* n. 1133) e in F. di Lunel (Mahn, *Werke d. Troub.* vol. III, pag. 163); oltreché *Braiman* si trova ugualmente nella Cronaca degli Albigesi e in Bertran di Born, 2ª ediz. Stimming. 8, 71.

**34.** *La tor al Peiro.* Sui tentativi che si sono fatti per spiegare questa espressione, vedi a pag. 21. Che qui si accenni alla torre di Galata nel sobborgo di Pera, la cui presa da parte dei crociati, al principio del luglio, fu un fatto importante essendo ad essa legata la catena che chiudeva il porto, è da escluderlo affatto, perché *al* ovvero *el Peiro* mal si conviene a *Pera.* E non si può neanche accettare per la ragione che Rambaldo in questa parte procede con ordine cronologico, e quindi è fuor di luogo che mentovi ora questa fazione con cui i Latini diedero principio alle loro operazioni di guerra, e che perciò sarebbe acca-

duta prima degli avvenimenti narrati nei versi dal 28 al 33. È anzi difficile che con *Peiro* sia accennata altra cosa che il quartiere del *Petrium*, oggigiorno *Fanar*, il quale comprendeva l'angolo settentrionale di Costantinopoli, e quindi anche il palazzo di Blacherne, contro il quale si rivolse l'assalto dei crociati così dalla terra come dal mare. Non tenendo conto del genitivo plurale greco *τῶν Πετρίων* (cfr. *τὰ τῶν Πετρίων*), ed attenendoci al singol. *Πέτριον* si può ravvisare in *Peiro* una forma di esso con accento trasposto, forma nella quale di sicuro manca una *n* finale; ma è facile immaginarsi che qui Rambaldo ha trattato questo nome secondo l'analogia del provenzale *Peire*, che dà *Peiro* in caso obliquo.† Poiché dunque il nostro poeta si trovò fra le milizie terrestri che combatterono intorno al palazzo di Blacherne, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione ad una qualche torre che stava in quella parte delle mura della città, torre che Rambaldo chiamò a quella guisa poiché il muro colà chiudeva il quartiere del *Petrium*, come appunto dalla parte orientale verso il Corno d'oro, una porta si chiamava « *Porta di S. Pietro* ». Nessuno degli storici fa particolare menzione di una tale torre (si sa

† Avrei voluto qui ricordare che nell'epistola III, verso 35, il caso obliquo suona pure *Peire*, con tuttociò spero di non essermi ingannato nella interpretazione di *tor al Peiro*. Veramente ora non mi sembra del tutto esclusa la possibilità che in *al peiro* ovvero *el peiro* si contenga il nome stesso della torre; e forse su questo punto dà schiarimenti la carta della Costantinopoli medievale, che io non ho potuto avere a mano, abbozzata da A. Mordtmann per la *Société de l' Orient latin*, e sulla quale i fabbricati debbono essere disegnati con molta esattezza. Vedi i *Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et belles lettres* anno 1885, serie 4ª, tomo 13).

della presa di una torre colà esistente, fatta da Pietro di Bracheuil, ma ciò accadde sotto Alessio Murzuflo) purtuttavia questa non sarebbe un' obiezione poiché il Villehardouin non pur una volta dà il nome di Petrion all'intiero quartiere. Ad ogni modo di questo dovremo ancora occuparcene al verso 35 della terza epistola, sebbene con altro scopo. Per averne piú particolareggiate notizie veggasi l' Hammer *l. c.* vol. I, pag. 103 e specialmente il Du Cange nelle annotazioni ad *Alexias* nella *Johannis Cinnami Historiarum libri sex*, pag. 249. Le altre porte conosciute dal lato settentrionale e occidentale del quartiere di Blacherne si trovano segnate sulla tavola II.

**36.** *Pres d' Ebdomo.* Scrivo cosí contro le lezioni dei codici: vedi a pag. 33. L'*Ebdomon*, come il Bucoleone, era un vecchio palazzo imperiale lungo il circuito delle mura e vicinissimo al Blacherne; e veniva cosí denominato dalla collina di Ebdomon da esso coronata. Le grandi rovine che ancora ne avanzano portano oggi il nome di *Tekfur Serai.* (Vedi Hammer, vol. I, pag. 196; Dallaway, *Constantinople ancient and modern* pag. 115 e annot. seg.; Hertzberg, pag. 18, annotaz. I e l'incisione). Rambaldo con questo verso non può alludere che all'assalto generale dato dai crociati il 17 di luglio del 1203. Le milizie di terra per dire il vero furono ributtate, sebbene già parecchi dei combattenti fossero arrivati sulle mura; ma di tanto piú fortunati furono i Veneziani col loro assalto dalla parte del mare. Essi s'impadronirono di una serie di torri e per ordine di Dandolo appiccarono il fuoco al quartiere del Petrion. Ciò determinò l'imperatore a fare quella sortita contro l'esercito di terra che è descritta appresso; ma i Veneziani corsero subito in loro aiuto.

**38.** *Son fraire.* Questi è, come esattamente ha spiegato il Diez (*L. u. W.*, 2ª ediz., pag. 245, annot. 2) Isacco Angelo, sbalzato dal trono da Alessio III nell'anno 1195, accecato e gettato in prigione. Per la successione dei singoli imperatori si vegga l'albero genealogico nell'annotazione ai versi 54-56 della terza epistola.

**39 e segg.** È importante di mettere a riscontro fra loro e con la descrizione di Rambaldo la relazione che gli storici fanno di questa memorabile sortita (17 luglio del 1203) e della segreta fuga di Alessio che le susseguette. Pertanto recheremo qui appresso le narrazioni circostanziate di tre fededegni testimoni oculari: il conte Ugo di Saint-Pol, il Villehardouin (con accorciamenti di lievissima importanza) e il Niceta. Si vedrà che, a riscontro degli storici, la rappresentazione del nostro poeta appare esagerata in due punti (versi 43 e 53); ma si vedrà pure che neanche gli storici suscitano nel lettore una medesima immagine perfettamente conforme nei particolari; cosicché in questo esempio ciascuno potrà osservare chiaramente in piccolo quale difficoltà si abbia di riuscire alla verità storica.

**CONTE DI SAINT-POL**

(ediz. Rec. d. histor. XVIII) secondo Tafel e Thomas, *Venetian. Urk.*, I, 309:

Tunc Imperator civitatis incendio et nostris insidiis undique coartatus, constituit ad portas singulas, quae ad campus exitum faciebant, turmas militum non paucorum, ut nos circumquaque assilirent et invasos involverent et truncarent. E contra nos similiter ordinavimus pugnas: comes Flandrensis cum suis, ego quoque cum meis, uterque in suo cuneo consistens, fecimus an-

**VILLEHARDOUIN**

ediz. N. de Wailly § 177-181:

Adonc issi l'emperere Alexis de Costantinoble a tote sa force fors de la cite, par autres portes bien loing de une leue de l'ost; et comence si granz genz a issir que il sembloit que ce fust toz li monz. Lors fist ses batailles ordener parmi la campaigne, et chevauchent vers l'ost; et quant nos François les voient, si saillent as armes de totes parz. Cel jor, faisoit Henris li freres le conte Baudoin de Flandres et de Hennaut l'agait as engins devant la porte de Blaquerne, et Mahius de Vaslaincourt et Baudoins de Belveoir, et lor gens qui a els se tenoient. Endroit aus, avoit l'empereres Alexis atorne granz genz qui saldroient par trois portes fors, con il se ferroit en l'ost par d' autre part.

**NICETA**

ediz. Rec. d. histor. d. crois. — Histor. grec. I, 358-9:

Ἐξιὼν τοίνυν τῶν ἀρχείων ἱππότας πλείστους πρὸς ἑαυτὸν ἐπεσπάσατο, καὶ πεζή τις φάλαγξ οὐκ ἀγεννὴς συνδεδράμηκεν ἐκ τῆς ἀκμῆς τῆς πόλεως, ὥστε καὶ τῷ κατὰ χέρσον πολεμίῳ στρατεύματι φρικασμὸς ἐπεγένετο σώματος, μεγίστην αἰφνηδὸν θεασαμένῳ παράταξιν. Τάχα δ' ἂν καὶ σωτήριον ἔργον διήνυστο, εἰ ὁμόσε κεχωρήκει τοῖς ἀντιπάλοις ἢ τῷ κηδεστῇ Λάσκαρι τὴν συμπλοκὴν συγκεχώρηκε

tecustodiam, et equitavimus ordinati et conjuncti contra proelium nobis contrarium, eos adeo appropinquantes, quod eorum sagittarii et balistarii trahebant in nos, nostrique in ipsos. Cum ipsi viderent, nos magnanimos esse, et constantes ordinate procedere et seriatim, et nos non posse faciliter expugnari vel corrumpi, ipsi, valde perterriti et confusi, cedentes nobis non ausi fuerunt, Dei gratia, dimicare nobiscum. Et sciatis quod non fuimus in toto exercitu plu-

Et lors issirent les six batailles qui furent ordenees, et se rengent pardevant lor lices; et lor serjant et lor escuier a pie par derriere les cropes de lor chevaus, et li archier et li arbalestier par devant als; et firent bataille de lor chevaliers a pie, dont il avoient bien deus cenz qui n' avoient mais nul cheval. Et ensi se tindrent quoi devant lor lices; et fu granz sens; que se il alassent a la campaigne assembler a els, cil avoient si grant foison de gent que tuit fuissiens noie entr' aus.

Il semloit que tote la campagne fust coverte de batailles; et venoient le petit pas tuit ordene. Bien sembloit perillose chose; que cil n' avoient que six batailles et li Grieu en avoient bien quarante; et il n' i avoit celi qui ne fust graindre que une des nos. Mais li nostre estoient ordene en tel manere que on ne pooit a els venir se pardevant non.

συμμίξαι τοῖς λατίνοις σφαδάζοντι. Νῦν δὲ ἡ ἐνδελεχὴς τῆς φυγῆς ἔννοια καὶ τὸ τῶν περὶ αὐτὸν εὐπτόητον τοῦ τί δεῖ ποιεῖν ἐξέκρουσε τὸν Ἀλέξιον. Οὔκοῦν καὶ παραταξάμενος μόνον πρὸς ἔνδειξιν τοῦ στρατεύματος, ὅθεν ἐξῆλθε Ῥωμαίοις ἀσπάσιος ὡς δῆθεν ἀντιταξόμενος τοῖς Λατίνοις, εἰσῆλθεν αἴσχριστος καὶ ἐφύβριστος, σοβαρώτερον μᾶλλον καὶ θρασύτερον πεποιηκὼς τὸ ἀντίμαχον, ἐπεὶ καὶ κατεπαρθὲν τῶν Ῥωμαίων ὀπίσω τούτων εἵπετο τραπομένων πρὸς ὑπονόστησιν, καὶ τὰ

res quam 500 milites et totidem equites; sarjantes non habuimus plures, quam 2000 peditum; major enim pars statuebatur ad ingenia nostra conservanda. Videntes eos fugere et abire, noluimus insequi, ne forte per eorum dolos et insidias exercitui nostro et bellicis machinis nostris vel turribus, quas Veneti ceperant, damnum inferrent.

Imperator vero nocte rediens ad palatium suum, asseruit, se in crastinum pugnaturum nobiscum; eadem

Et tant chevaucha l'emperiere Alexis qu'il fu si pres que on traioit des uns aus autres........

Ensi furent longuement les batailles des pelerins et des Grius vis a vis; que li Gre ne s'oserent venir ferir en lor estal, et cil ne volrent eslongnier les lices. Et quant l'empereres Alexis vit ce, si s'en retorna ariere. Et quant ce vit li hos des pelerins, si comenca a chevaucher le petit pas vers lui; et les batailles des Gres comencerent a aler en voie; et se traistrent ariers a un palais qui ere apelez li Philippos.

Et sachiez que onques Diex ne traist de plus grant peril nule gent con il fist cels de l'ost cel jor; et sachiez qu' il n' i ot si hardi qui n'aust grant joie.... L'empereres Alexis s'en retorna en la vile et cil de l'ost alerent a lor herberges: si se desarmerent, que erent mult las et travaille; et poi mangierent et poi burent,

δόρατα ἐπεκράδαινεν.

Εἰσιὼν οὖν Ἀλέξιος τὰ βασίλεια πρὸς ἀπόδρασιν ἐνσκευάζεται, ὡς εἴπερ φερομένην τὴν πόλιν εἰς ἀτυχὲς πτῶμα καὶ ὑπὲρ αἶσαν ἀφαντῶσαι διεπονεῖτο καὶ τὸν ταύτης ἀποτεταμένον συνέτεμεν ὄλεθρον. Τὰ τοῦ σκοποῦ τοίνυν κοινωσάμενος μετρίοις τῶν κατευναστριῶν ἐκείνῳ καὶ συγγενῶν, κἀκ τῶν θυγατέρων τὴν Εἰρήνην καὶ δέκα χρυσίου ἐνθέμενος κεντηνάρια καὶ κόσμους ἄλλους βασιλικοὺς ἐκ λίθων τιμαλφῶν συγκειμένους καὶ μαργάρων

autem nocte media Imperator latenter aufugit.

car poi avoient de viande.

Or oiez les miracles Notre Seignor, com eles sont beles tot partot la ou li plaist. Cele nuit domaignement, l'emperieres Alexis de Costantinoble prist de son tresor ce qu'il en pot porter, et mena de ses gens avec lui qui aler s'en voldrent; si s'enfui et laissa la cite.

*διαφανῶν περὶ τὴν πρώτην ὥρας φυλακὴν τῆς νυκτὸς ἤλαυνεν εἲς τὸ Δεβελτόν.**

* Pertanto (Alessio), uscito dalla reggia, si trasse dietro moltissima cavalleria, e fece uscire nel medesimo tempo alcuna valorosa falange di pedoni formata dal fiore dei cittadini, affinché l'esercito nemico, ch'era sceso a terra, fosse colto da un brivido di paura già solo vedendo all'improvviso quella grandissima ordinanza di battaglia. E forse avrebbe compiuto un'impresa salutare (alla città) se (egli stesso) attaccava gli avversarî ovvero accordava la battaglia al genero Lascari, il quale chiedeva istantemente di venire alle mani coi Latini. (Ma) in questa circostanza il pensiero continuato della fuga e la pavidezza dei cortigiani impedirono ad Alessio di far quel che doveva. Quindi, schieratosi soltanto per far pompa dell'esercito, si ritrasse vergognosissimamente e vituperato per di là donde era uscito, gradito tanto ai Romani, quanto minaccioso verso i Latini, (e) avendo reso il nemico piú superbo e fiero, sí che menava vanto sui Romani e li seguiva da tergo mentr'erano volti in ritirata e scagliava contro di essî le lance.

Entrato quindi Alessio nella reggia, si apparecchiò alla fuga, come se veramente si sforzasse di struggere, anche contro il decreto della sorte, la città già condotta in cosí disgraziato accidente, ed affrettasse la immatura ruina di lei. Prese adunque le sue misure (d'accordo) con i camerieri ed i parenti, e imbarcata una delle sue figliuole, Irene, con dieci centinaia di libbre di oro, e tolti seco tutti gli ornamenti imperiali di pietre preziose e di lucide perle, circa l'ora della prima guardia notturna si fuggí a Debelto (D).

**40**. *Ses bonso*. La *n* in *bonso* ci sta per figura di epentesi; la *l*, che sarebbe autorizzata dall'etimo, comparisce tuttavia nel *bolzon* del Girardo di Rossiglione (P. Meyer, *Recueil*, vol. I, pag. 53, verso 233); cfr. l'italiano *bolzone*. Nella *Chanson d'Antioche* in provenzale (*Archives de l'Orient latin*, vol. II, pag. 659) la parola mostra evidente il significato originale di « frecciata o balestrata ». — Come le mura potessero far rovina senza essere battute da gatti, è difficile immaginarlo. Per l'opposto Niceta dice espressamente che i crociati il giorno 17 di luglio fecero agire un ariete contro le mura dalla parte del mare e ne ottennero tale buon successo che poterono penetrare in città. È vero che subito dopo vennero respinti, ma allora salirono sulle navi e procedendo stretti alle mura del quartiere del Petrion e arrampicandosi sulle scale di corda, che erano assicurate alle antenne ed ai pennoni, riuscí loro, combattendo dall'alto, di scacciare la guarnigione dalle mura e d'impadronirsi di queste anche senza adoperare le baliste (*Histor. grecs*, vol I, pagg. 356-7). Nel verso 40 Rambaldo ebbe forse riguardo a questo particolare.

**43**. Il computo qui fatto senza dubbio è iperbolico, poiché il numero dei Latini che combattevano in terra e contro i quali era rivolta la sortita, ammontava a circa tremila, e quindi, secondo quella proporzione, l'armata nemica avrebbe dovuto essere di trecentomila uomini, il che non è possibile che fosse. Assai breve è intorno a questo punto, come abbiamo veduto, il racconto del conte di Saint-Pol e di Niceta. L'autore del *Cronicum Gallicum* (Tafel e Thomas, vol. I, pag. 347) ha già portato a sessanta le quaranta schiere del Villehardouin; Andrea Dandolo e Guglielmo di Nancy (Tafel e Thomas, vol. I, pag. 290, e vol. III,

pag. 458) recano il bel numero di trentamila cavalieri ed innumerabile quantità di pedoni; e in Roberto Altissiodorense (Tafel e Thomas, vol. III, pag. 456) per colmo sono divenuti sessantamila cavalieri con ismisurata quantità di gente a piedi.

**45.** *Coms de Flandres.* Costui è Baldovino di Fiandra, il quale piú tardi, il dí 9 di maggio del 1204, ebbe la corona dell'impero latino. Lui e Bonifazio comandavano le milizie di terra.

**47.** *Espanhol.* Non si conosce che gli Spagnuoli abbiano preso parte alla quarta crociata; al piú saranno stati dei singoli guerrieri: cfr. pag. 49.

**49.** †

**49-52.** Seguendo la lezione del C si potrebbe tradurre: « e l'imperatore dal cuore nel calcagno, incitò il suo sciagurato compagno (alla fuga), che era pieno di malvagità; ma poiché quei gaglioffi cosi vollero, noi fummo gli astori » ecc.; o in ogni modo si potrebbe collegare *plen d'avoleza* anche con *gloto.* Però la indicazione dello « sciagurato compagno » offrirebbe qualche difficoltà; Teodoro Lascaris, il genero dell'Imperatore, e Branas, ai quali qui si alluderebbe, e che nella sortita avevano il comando delle soldatesche (l'ultimo, secondo l'Alberico) erano due uomini capacissimi ed i migliori generali dei Greci; e Rambaldo avrà ben saputo che della ritirata era soltanto da far carico al vigliacchissimo imperatore. Certamente la forma *volgron* favorisce piú questa traduzione, poiché da *volvre* c'è da aspettarsi una forma sigmatica del perfetto. Ciononostante io credo che il Codice E, almeno per la prima parte di questo brano, ci ha con-

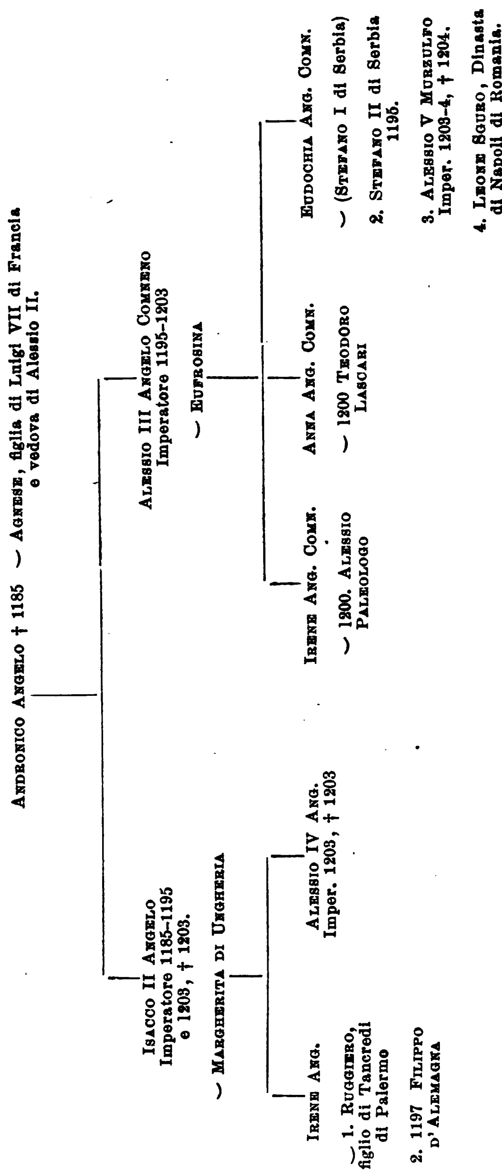
† La stessa felice immagine di *lo cor al talo* è stata adoperata dal trovatore di Villarnaud (Appel, *Inedita,* pag. 308 linea 14).

servato la lezione originale, appunto per la ragione che il *plus d'una legua* si accorda ottimamente col *bien loing de une leue* del Villehardouin (§ 177); poiché nel fatto la sortita dei nemici (secondo A. Dandolo [Taf. e Thom., vol. I, pag. 290] avvenne per la Porta Romana), ed il loro schierarsi si compí in quello spazio, cioè a piú di un chilometro dal campo dei crociati, e quindi l' imperatore si dovette avvicinare da tale distanza; e poiché *esperonar* non può prendere il significato di « fuggire » avendo i Greci sempre retrocesso fino al Philopation (vedi il Villehardouin § 180) che distava circa 4 chilometri dal luogo dov' erano i Latini. (Vedi la tavola II). Inoltre il *plen d' avolesa* del C sembra come se il copista lo avesse formato modificando il *plus d' una legua*, appunto per non avere inteso l'altro costrutto. Quanto all' espressione *ab lo cor al talo* veggasi a pag. 47. Se pertanto si accetta come genuina questa parte della lezione dell' E, non è facile il trarne la conseguenza che il verbo che segue deve avere il significato di « rivolgersi ». Un perfetto debole di *volvre* ancora non si conosce, e l'ammissione di *volveron* nel testo si trarrebbe dietro un mutamento, sia pure non molto forte, a cagione della quantità delle sillabe. Non resta dunque altro che mantenere la forma *volgron* del C e ravvisare in essa un perfetto di *volvre*; alla quale opinione può servire se non altro di piccolo rincalzo la forma *vóluc* in P. Cardinal, cosí come sta nel manoscritto, di riscontro alla forma *volve* del Mahn (*Werke der. Troub.*, vol. II, pag. 23). Vedi Appel, *Provenz. Crestomathie*, n. 79, verso 12.

**53.** È stato già avvertito che il Poeta qui non ha potuto resistere alla tentazione di ammannire qualcosa di forte. Il Kugler nella sua *Geschichte der Kreuz-*

*züge* pag. 275 dice chiaramente: « I Greci tentennano e finalmente si rifugiano in città in gran confusione »; ma questo ci dà appena un'immagine del vero. Dal racconto del Conte di Saint-Pol, del quale è notabile la precisione del ragguaglio, sappiamo che i Latini si tennero dall'inseguire i Greci; cosí pure il Villehardouin parla di un seguitare a *petit pas;* né diversamente dice l'autore del *Cronicum Gallicum.* Niceta mette che i Latini si tennero alle calcagna dei Greci scagliando lance su di essi. In Ibn-el-Athiri (Tafel e Thomas, vol. III, pag. 460) è detto senza ambagi: *et fugerunt Rumaei, atque intrarunt urbem, simulque cum eis intrarunt Franci;* però questa notizia, per quanto io mi sappia, non trova appoggio in nessuna parte. Il racconto di Niceta dovrebbe essere il piú prossimo al vero; e può ben darsi che ci sia stata una ritirata celere, ma non già una fuga disordinata.

**54-56.** Dopo l'inconcludente sfoggio guerresco del 17 di luglio, l'imperatore Alessio III fuggí dalla capitale nella notte dal 17 al 18. Le cose esposte dal Cerrato su questo verso e i due seguenti nella *Rivista stor. ital.*, vol. I, pag. 470 sono invero assai disgraziate, perocché egli confonde la fuga di Alessio III con quella di Alessio V Murzuflo. — I versi 55 e 56 sono assai importanti, e vogliono una piú larga discussione, alla quale si fa precedere per maggior chiarezza una piccola tavola genealogica.


ANDRONICO ANGELO † 1185 ⌣ AGNESE, figlia di Luigi VII di Francia
e vedova di Alessio II.
ISACCO II ANGELO
Imperatore 1185–1195
e 1203, † 1203.
⌣ MARGHERITA DI UNGHERIA
ALESSIO III ANGELO COMNENO
Imperatore 1195–1203
⌣ EUFROSINA
IRENE ANG.
⌣ 1. RUGGIERO,
figlio di Tancredi
di Palermo
2. 1197 FILIPPO
D'ALEMAGNA
ALESSIO IV ANG.
Imper. 1203, † 1203
IRENE ANG. COMN.
⌣ 1200. ALESSIO
PALEOLOGO
ANNA ANG. COMN.
⌣ 1200 TEODORO
LASCARI
EUDOCHIA ANG. COMN.
⌣ (STEFANO I di Serbia)
2. STEFANO II di Serbia
1195.
3. ALESSIO V MURZULFO
Imper. 1203-4, † 1204.
4. LEONE SGURO, Dinastia
di Napoli di Romania.

Noi riteniamo che la lezione *ab la claira faisso* sia la sincera (vedi a pag. 46); ma il passo in questione, secondo i manoscritti, si può interpretare in non meno di cinque modi:

1° e ci abbandonò il palazzo di Bucoleone e (inoltre) la sua figliuola dal viso splendente (cosí bene intende il Diez *L. u. W.*, 2ª ediz., pag. 245) (C).

2° e ci abbandonò il palazzo di Bucoleone; lo stesso fece la sua figliuola; cioè, fuggí pure (con riferimento al verso 54) (R e C).

3° e vi lasciò nel palazzo di Calio (cioè: Bucoleone) la sua bella figliuola (E).

4° e ci lasciò (dat. etic.) il palazzo di Bucoleone, e lasciò pur anche la sua figliuola (C R).

5° e ci lasciò (dat. etic.) il palazzo di Bucoleone; e lo stesso fece la sua figliuola (C R).

In primo luogo è da chiedere a quale delle tre figliuole dell'imperatore alluda Rambaldo. Anna è esclusa, poiché sin dal 1200 era sposa di Teodoro Lascari, il quale si trattenne in Costantinopoli fino al 13 di aprile del 1204. Resta quindi da esaminare se Irene oppure Eudochia. Quest'ultima, scacciata da Stefano II, giusto in quel tempo viveva col padre; e poiché dev'essere stata molto bella e sappiamo di certo che fino al 12 di aprile del 1204 rimase in Costantinopoli, ci potremmo risolvere per lei ed accettare una delle interpretazioni 1ª 3ª e 4.ª Lo stesso ha fatto il Diez come si raccoglie dai suoi schiarimenti (*L. u. W.*, 2ª ediz., pag. 246). Ma un'altra considerazione però ci conduce ad una conclusione diversa. Prima di tutto non si può revocare in dubbio che la frase *ab la clara faisso* sia formale (vedi a pag. 46), e perciò non può essere un dato di molto peso. Inoltre l'«abbandonare», che nella spiegazione deve essere riferito a Eudochia,

sarebbe al postutto un'espressione molto notabile, poiché a dir vero, i condottieri dei crociati e però anche Bonifazio, entrarono nella capitale per collocare a fianco di Isacco, che era stato tratto dalla prigione, Alessio IV come collega nell'impero; ma un'entrata di tutto l'esercito non ci fu; e quindi si fu ben lungi da una presa di possesso del palazzo imperiale. Se finalmente si vuol dire che *laissar* non dovrebbe prendersi cosí a lettera e potrebbe ben riferirsi al fatto che Bonifazio nove mesi piú tardi, nella vera espugnazione della città, penetrò nel palazzo di Bucoleone, si può rispondere che con ciò s'intenderebbe l'accenno al Bucoleone ma non si potrebbe piú ammettere l'allusione ad Eudochia, perocché il Murzuflo (ed è cosa certa) l'aveva condotta con sé insieme con Eufrosina, moglie di Alessio III, nello scappare che fece la notte dal 12 al 13 di aprile del 1204. Per conseguenza bisogna scartare le interpretazioni n. 1 e n. 3. Quanto al n. 4 osservo che sarebbe abbastanza strano se Rambaldo avesse specialmente rilevato che l'imperatore aveva lasciato una figlia, quando per l'appunto e'lasciò pure la moglie Eufrosina, la quale aveva un partito politico nella città e che doveva essere conosciuta dai crociati. Sicché nessuna delle cinque possibili interpretazioni ci contenta rispetto alla allusione ad Eudochia; per la qual cosa Rambaldo deve alludere ad Irene; e dal luogo che stiamo esaminando si potrebbe addirittura concludere che essa lasciò Costantinopoli insieme col padre. Ma noi abbiamo anche la relazione del fededegno Niceta, il quale, come si è veduto nell'annotazione ai versi 39 e segg., dice espressamente che l'imperatore tolse con sé la Irene; e il codice barbarogreco, in questo punto è, se è possibile, anche piú chiaro: *Καὶ ἀπὸ τῶν θυγατέρων αὐτοῦ τὴν*

*Εἰρήνην λαβὼν ... εἰς τὸ Δεβελτὸν ἐπορεύετο.* * È cosa naturalissima poi che Niceta, il quale viveva nella capitale, fosse informato dei fatti che avvenivano in essa meglio del Villehardouin e del conte di Saint-Pol, che tacciono su questo particolare. Gli altri cronisti, in quanto fanno parola di ciò, non sono affatto da tener di conto poiché si contraddicono l'un l'altro; cosí Roberto Altissiodorense (Tafel e Thomas, vol. III, pag. 456), l'autore della « Costantinopolis expugnata » (*Hist. grecs.*, vol. I, pag. 655), G. Acropolita (*Hist. grecs*, vol. I, pag. 564) ed Efremio (*Hist. grecs*, vol. I, pagg. 635 e 643). Da questo fatto la notizia di Niceta viene piuttosto ravvalorata che infirmata. E riceve anche una conferma indiretta da quest'altra notizia, che poi ci dà il Villehardouin, cioè che Bonifazio il 13 di aprile del 1204 avrebbe trovato nel Bucoleone Agnese e Margherita. Di Irene non fa parola, mentre avrebbe pur dovuto essere colà nel caso ch'ella per l'appunto non avesse accompagnato il padre (Vedi la tavola genealogica e il Krause, *Eroberungen von Costantinopel im 13 und 15 Jahrhundert* pag. 52). Il marito di Irene, cioè Alessio Paleologo, di cui io, in tale sua qualità, non saprei dare maggiori particolari, era morto innanzi la presa della città (*προώχετο· οὗτος τῆς Κωνσταντίνου ἁλώσεως*)** stando alle informazioni che ci fornisce l'Acropolita (*Histor. grecs.* vol. I, pag. 567) — e con tale notizia si comprende benissimo quella di Niceta —; però veramente si resta in dubbio se questo accreditato autore intenda che fosse

* E togliendo delle sue figliuole la Irene se n'andò a Debelto (D).

** Questi se n'andò (all'altro mondo) prima della presa di Costantinopoli (D).

morto nell'anno 1203 oppure nel 1204; in nessun caso ad ogni modo è esclusa la possibilità ch'e' fosse già morto prima del luglio del 1203. Per la qualcosa dobbiamo fermare la nostra attenzione sulle interpretazioni n. 2 e n. 5; ed allora la scelta non ci sarà difficile, poiché quello che piú addietro abbiamo detto rispetto a *laissar* « abbandonare » torna in taglio anche per la prima parte della n. 3, e quindi questa spiegazione deve scartarsi. In conseguenza resta come esatta interpretazione la n. 5, ed essa ci conduce a preferire la lezione del codice R, come quella che manifesta il pensiero piú chiaramente, sebbene a dir vero un dativo etico *vos* sarebbe stato piú naturale; e forse nell'originale c'era. Se dunque l'allusione alla Irene sembra ben fondata, dal nostro luogo si trae una conseguenza, di piccolo momento per lo storico, cioè che Alessio III non effettuò la sua fuga dal palazzo di Blacherne, bensí da quello di Bucoleone, come per l'appunto fece poi il Murzuflo. Il racconto di Niceta avvalorerebbe pienamente questa deduzione, poich'e' dice che l'imperatore fuggí per nave, e parla delle gioie ch'e' prese seco e le quali è presumibile che si trovassero nel Bucoleone che era il palazzo piú antico. Esso era stato fabbricato con gran lusso da Teodosio il giovane, sulla spiaggia della Propontide, e serví dapprima agli imperatori come principale dimora; mentre le Blacherne vennero preferite solo dalla metà del secolo decimosecondo in poi. Piú particolari informazioni sul Bucoleone vedile nelle annotazioni del Du Cange all'*Alexias*, pag. 265; nel Dallaway, pag. 115; nell'Hammer vol. I, pag. 119 e 124, e nell'Hertzberg, pag. 18, annot. 1.

**62-65.** Per questo passo vedi a pag. 30 e seg., e a pag. 51.

**64.** *Retraisso* fu posto invece del *retrassio* del manoscritto, come giustamente fece anche il Raynouard in questo medesimo luogo, poichè altrimenti la parola sarebbe quadrisillaba e farebbe eccedere la misura del verso. Le grafie come *traïcio* che si trovano nel Girardo da Rossiglione (verso 1619, 5372 ecc.) e nella Cronaca degli Albigesi (verso 5065 ecc.) non si possono citare a sostegno, poiché dal trisillabo *traïso* si risale a *traditionem*, ciò che non si può fare con *traicio* ovvero *tracio*, i quali, appunto come forme verbali di *traïr*, mostrano mescolanza con le corrispondenti di *traire*, e la cui grafia è da attribuire all'azione dell'ultimo di questi verbi, e perciò debbonsi scrivere *traicïo* e *tracïo*. Le eccezioni, come per es. *regïô* nel *Boezio*, verso 27, non mutano la regola.

**66-69.** I versi 66-68 li ho medesimamente riprodotti secondo la precisa dicitura che ci vien data dall'E, altrimenti nel verso 66 comparirebbe la stessa rima del verso 3, la quale ripetizione Rambaldo mostra di schivare quanto piú può in questa epistola. Solo con *senher marques* sono ritornato al codice C, poiché questo manoscritto chiude anche le altre epistole con *senher marques:* cfr. pag. 42.

## III

**3.** Per la seconda parte del verso ho scelto la lezione dell'E e dell'R, che dà una disposizione delle parole senza dubbio piú razionale.

**4.** *C'om ses corona.* Il Diez (*L. u. W.*, 2ª ediz., pag. 243) traduce queste parole, all'opposto del significato letterale, con: « Un coronato », a cui certamente invita il tenore dell'intiero passo. Quanto è all'arguzia di

tale espressione vedi a pag. 51. Se non vi si vuole ravvisare un' enfasi di amaritudine, davvero che tale espressione è strana. Poichè alla fine del settembre del 1204 Bonifazio montò sul soglio del regno indipendente di Tessalonica, e sebbene non sia noto che in effetto e' si facesse coronare, pure portava una corona, e quindi aveva chiaramente diritto al titolo di « Re » che già prima era appartenuto a Rainiero suo predecessore e fratello. La scrittura del 12 agosto del 1204 (Tafel e Thomas, vol. I, pag. 512) nella quale non gli vien dato quel titolo, non fa contro, avendo egli conseguito soltanto alla fine del settembre il vero e proprio possesso di Tessalonica, e non avendo noi nessun documento posteriore a quel tempo che lo riguardi, poiché il famoso diploma della spartizione origina dal principio dell' ottobre, e per tal ragione non lo rammenta punto (Vedi Heyd, *Gesch. des Levantehand. im Mittelalter*, vol. I, pag. 292, annot. 2). Ma sia perché Innocenzo III, come sembra, non lo volle riconoscere per re (cfr. Tafel e Thomas vol. I, pag 537 e 533), sia perché egli s'era acquistata la maggior fama come « Marchese » e questa indicazione senza l' aggiunta del nome era assolutamente caratteristica di lui, non soltanto fra i trovatori ma ben anco talvolta fra i cronisti (vedi Ibn-el-Athiri presso Tafel e Thomas, vol. III, pag. 461), è certo che oltre che da Rambaldo in queste epistole è anche chiamato *marques* da P. Vidal in una canzone (n. 29, verso 80), che precisamente cade fra l'anno 1204 e il 1207 (*lo marques cui es Salonics*): oltreché egli da sé stesso si è pur chiamato cosí. Per l'appunto in Monaco (Baviera) si trova un suggello di piombo — unica memoria palpabile che da noi fa testimonianza di Bonifazio — il quale da un lato mostra le mura afforti-

ficate di Salonicco, e sopravi chiaramente scritto: *Marchio*. (Vedi lo Schlumberger nei *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, an. 1886, pag. 49). Di questa distinzione si contentò l'uomo che a preferenza di ogn'altro avrebbe meritato di divenire imperatore di Costantinopoli, e cui già i Greci invocavano col titolo di *βασιλεὺς μαρκήσιος* allorché nell'anno 1204 entrò nella loro capitale. Però ciò che la realtà ingiustamente gli negò, gli fu conceduto con bella grazia dalla poesia; e infatti P. Vidal canta (n. 42, versi 47-50):

el es la flors de totz, a cui que tire,
e de totz bes comensansa e fis,
e s'aissi fos cum eu volh ni devis,
corona d'aur li vir' el cap assire.

**9.** Vedi l'annotaz. al verso 116 della prima epistola.

**11.** *Vos* porta un tal quale accento, e perciò è possibile dopo di esso di far la cesura.

**17.** *Greisia* qui è ben di due sillabe (vedi *Boethius* verso 27), ma non così *Greişía*. — Il Marchese, al quale oltre Tessalonica furono anche lasciate le provincie elleniche, incominciò la conquista della Grecia nell'autunno del 1204. Egli percorse vittoriosamente la Tessaglia, e con la vittoria sopra Leone Sguro alle Termopili si aprí la via per entrare nel Peloponneso. — Perchè preferisco l'R nella lezione di questo verso, si deduce da quanto è detto a pag. 13 e nell'annotazione n. 1 ivi stesso.

**19.** Nella tornata della 392, 35 Rambaldo dice pure che insegue e fugge.

**20.** L'espressione *vensen l'encaus* è alquanto bizzarra: cfr. *vensen grans coytas* nel verso 26.

**22**. *En ga*. Coll'autorità degli altri manoscritti ho cambiato lo *ia* del codice C, poichè non è credibile che qui si trovasse una pronunzia palatina.

**24**. *Barbacana*. Per siffatte opere esterne vedi lo Schultz, *Höf. Leb.*, vol. I, pag. 32 e segg.

**25**. *Anat*. Senza dubitare ho mutato in questa forma l'*amat* del C, dell'J e dell'R, anche perché questa parola non si può accogliere stante la differente dizione della prima parte di questo verso nell'R. Donde l'E abbia tratto la sua lezione è difficile indovinarlo.

**27-29**. Per il verso 27 dovetti rinunziare alla lezione del codice C e inserire quella dell'E e dell'J: *emperi e regnat*, alla quale naturalmente si collega *d'aquesta terra* dell'E, essendoché *l'estranhas terras* del C pare dubbio anche per la ragione che il codice J che gli si accosta, in questo luogo ne differisce e mette: *estas terras*. Oltre di ciò io accolgo pure la lezione *e l'isla e·l dugat* poiché *islas e dugat* (*comtat*) degli altri manoscritti mi sembrano sospetti. E veramente, astraendo dalla Sicilia, alla quale difficilmente Rambaldo avrà pensato quando scriveva questo verso, e potendo appena tener conto dell'isola di Andros che si sottomise senza difficoltà all'esercito dei crociati in marcia verso Costantinopoli (Villehardouin pag. 70), com'anche di Candia (Creta), la quale veramente Bonifazio l'ebbe assegnata, ma non vi pose mai piede, ed anzi nell'agosto del 1204 la cedette ai Veneziani (Tafel e Thomas, vol, I, pag. 512); non resta che l'isola di Negroponte (Eubea); e può darsi che qui si alluda ad essa. Negroponte venne conquistata nel primo trimestre dell'anno 1205, non già direttamente da Bonifazio, il quale dopo la presa di Atene si recò sull'istmo, ma per suo incarico da Giacomo d'Avesnes il quale conduceva una schiera di Lombardi. Io so bene che

la designazione di *Moncionis insula* si trova usata a denotare tutta la Morea (vedi Buchon, *Hist. des conq.* ecc. pag. 438, annot. 4; e *Recueil des historiens*, vol. XVIII, pag. 766, e annot. *a*); ma è da osservare che Bonifazio non avanzò oltre Argo e che assediò tanto inutilmente Napoli di Romania quanto Giacomo d'Avesnes assediò Corinto, e che la conquista del Peloponneso fu compiuta indipendentemente da Bonifazio per Goffredo di Villehardouin e Guglielmo di Champlitte, i quali soltanto nel corso dell'anno 1205 ne divennero gli effettivi signori; oltrediché ci potremo meglio risolvere per *l'isla*, se l'allusione si fa cadere su Negroponte. Or la lezione *e l'isla* si tira dietro quella di *e 'l dugat* la quale non offre più difficoltà di *e dugat*, per la ragione che noi non sappiamo con sicurezza se Bonifazio abbia conquistato un ducato qualunque; e l'unico che si potrebbe supporre sarebbe quello di Atene. È il vero che Ottone de la Roche ch'ebbe in feudo la città, non si chiamò in quel tempo « duca », titolo che neanche è conosciuto da Michele Acominato, poiché Atene soltanto più tardi divenne ducato; ma secondo il Finlay (*History of Greece* pag. 154, annot. 2, fra i Greci ed i Latini dominava la credenza che il titolo di « Gran signore » (*μέγας κύριος*) ossia « duca » spettasse *ab antico* ai signori di Atene.* Per conseguenza la parziale indicazione di *e l'isla e 'l dugat* favorirebbe un poco l'opinione che l'epistola venisse

* Ed ha forse fondamento in questa credenza l'anacronismo dantesco (*Inf.* XII, verso 17) di chiamar Teseo *duca d'Atene*. E invero « duca » in quel verso non ha significazione di « duce » come spiegano i commentatori, perché il senso voluto dal contesto è di « signore, tiranno, dominatore » non già di « guida, condottiero » e simili. (D).

scritta nel settentrione (cfr. pag. 13). Finalmente, in appoggio di *islas e dugat*, sia detto che anche nel verso seguente il C e l'E hanno *reys*, nel plurale, non ostante che si accenni ad una sola persona; oltreché *princeps e principat* nel C, nell'E e nell'R sono del tutto conformi, e quindi nessuna piú seria obiezione si può fare se non che, per avere la lezione di tal verso, sarebbe d'uopo la combinazione di due diversi manoscritti, la qual cosa è contraria ad ogni legge di critica dato che possiamo cavarcela con uno solo.

**29.** Non essendo a nostra cognizione che Bonifazio abbia preso prigioni altri principi oltre Alessio III, forse per *penre* si potrebbe ritener degno di considerazione il significato di « spogliare » (vedi Bertran di Born, seconda ediz. Stimming, 33, 73, annot.); ma anche a questo si oppone *principat*, come all'altra interpetrazione, dalla quale ciò nonostante non mi so risolvere a dipartirmi. — Alessio III fu preso prigioniero da Bonifazio (cfr. pag. 13) nel novembre del 1204. Egli s'era alleato con Leone Sguro, tirannello di Napoli di Romania, ed allorché questo dalle Termopili fuggí a Corinto, si sostenne in Tessaglia con poche truppe. Lí egli cadde nelle mani di Bonifazio; ma appresso riuscí a mettersi in salvo, per finire i suoi giorni prigioniero di Teodoro Lascari, imperatore di Nicea. — Quanto a *principat* nella forma del singolare, vedi l'annotaz. al verso 19 della seconda epistola.

**31-33.** Per bene intendere questo luogo giova rammentare che una parte dei crociati, fra cui il Marchese, aiutò il giovane imperatore Alessio IV a continuare la guerra contro lo zio, Alessio III. Nell'agosto del 1203 Bonifazio ed Alessio mossero dalla capitale, traversarono tutta la Tracia sino al confine bulgaro e s'impadronirono d'un gran numero di città e di ca-

stelli. A questa correria è da credere che pigliasse parte anche Rambaldo; e parimente alla guerra che Bonifazio nel luglio del 1204 fu costretto a imprendere contro l'imperatore Baldovino, allorché questi stese le sue conquiste sui territorî ch'erano stati assegnati al Marchese (Vedi l'Hertzberg, pagg. 359 e 368). — La dizione *rey*, se si vuol guardarla per la sottile, offre novamente delle difficoltà; però è possibile che si riferisca a Giovanni re dei Bulgari. — Io non sono dell'opinione del Cerrato (*Riv. stor. ital.*, Vol. I, pag. 470, annot. 5), che per *amirat* qui debba intendersi l'ammiraglio greco Strifno, il quale il primo di luglio del 1203 fece una vilissima ritirata dinanzi all'avanzarsi di una pattuglia francese: io spiego la parola nel senso piú largo di « comandante ». — Benché già si trovi usato il latino *adaequare* con l'ellissi di *solo*, e ci sia un esempio nel piú recente francese antico di *aïver* in questo senso (vedi il Godefroy), e s'incontrino pure vocaboli simili come *aplaner* e *flatir*, riferiti a mura e castelli (*Doon de Maïence* verso 1222; *Garin le Loherain* pagg. 145 e 149), nondimeno non ho ritenuto *azeguat* (*azegat*) † poiché non posso indicare nel provenzale nessun esempio di tale voce in questo senso, e poiché la modificazione in *aseiat*, che significa « assedia », è assai facile a farsi. Il Raynouard per vero di tal verbo conosce soltanto forme in *t*, ma non è necessario di stabilire una siffatta regola, essendoché anche *aseiar*, cioè « assediare », si trova, per esempio, in una canzone inedita di Giraldo di Borneil. (Manoscritto Gil y Gil, fol. 88): cfr. *assege*, cioè *obsidio*,

† L'Appel (*Zeitschrift f. rom. Phil.*, vol. XVIII, pag. 294) sostiene che *azeguat* debba essere ritenuto; e in fatto io credo ora che avrei fatto meglio a lasciarlo nel testo.

nella *Rev. d. lang. rom.*, vol. XXXV, pag. 54; e anche *assegat* cioè « messo a posto ». *Aig. et Maur.* verso 893. Per *i* equivalente ad *j*, vedi la *Romania*, vol. II, pag. 435; e per la *s* scempia in luogo della doppia, p. es. *traisem*, vedi epist. II, verso 37; e per *ausar*, vedi epist. I, verso 9, variante.

**34-35.** Par che sia necessario per il verso 34 di porre a riscontro tre manoscritti e correggerli a vicenda, prendendo dal C *sevasto*, dall'R *lasquar* e dall'E *proestrat*, inquantoché non si può affatto dubitare che in *lasquar* debba ravvisarsi il nome *Lascaris*; né ci può fare inganno la mancanza della pausa logica, che a questo modo ha luogo dopo *sevasto*, né la trasposizione dell'accento (gr. *Λάσκαρις*). La lezione *lassar* del C difficilmente potrà essere altra cosa che un'alterazione di *lascar*, alterazione che ci fa una ben meschina impressione se si paragona con le deformazioni che gli scrittori occidentali ed i crociati stessi hanno prodotto nei nomi greci: *Napoli* per *Nauplion; Philippos* ovvero *Pelipot* per *Philopation*; *Toldres* per *Θεόδωρος*; *Sursac* per (*κῦρ* *) *Isaac*; *li Ascres* per *Λάσκαρις*; *Lasgur* ovvero *Lasgar* per *Leo Sguros*; *Cademelee* per *Cap de Malio*; e, per tacere di molti altri, *Murtifles, Morculfus*, e una volta *Marsilepsus*, per *Murzuphlos* (Tafel e Thomas, vol. I, pag. 301 e 290, annot. 3; vol. III, pag. 453). Però in Costantinopoli ci erano due Lascari: Teodoro, il genero di Alessio III, e il fratello di lui Costantino; entrambi dei maggiorenti. L'ultimo ebbe la sventura, in una sortita del luglio del 1203, di esser preso prigione da Gautier di Neuilly (Villehardouin, pag. 94), ma poscia riacquistò la libertà. A farci risolvere o per l'uno o per l'altro

* Signore (D).

pur troppo non ci aiuta il *sevasto*; almeno io non sono in grado di dire che l'uno di essi abbia portato il titolo di *σέβαστος*.* Questa denominazione un tempo era riserbata ai soli imperatori, ma già Alessio Comneno l'aveva avuta prima che imperasse; ad ogni modo, da principio almeno, essa fu ristretta, pare, agli attenenti alla casa imperiale regnante, ma poi divenne molto comune, e principalmente scapitò alquanto di rispettabilità quando Alessio Comneno ebbe create le dignità di un *σεβαστοκράτωρ* e di un *πρωτοσέβαστος* (*πανυπερσέβαστος*). ** Vedi nel Du Cange, *Gloss. graec.*, alla voce *σέβαστος*, e Codino Curoplata, *De officiis magnae ecclesiae et aulae Constant.* pagg. 16 e 31 n. 76). Contro Teodoro Lascari starebbe la circostanza che questi, secondo l'Hertzberg (*Griechenland*, vol. II, pag. 15), era stato rivestito dal suocero della dignità di *δεσπότης*; *** ma è possibilissimo che Rambaldo non sapesse le cose cosí appuntino o non le considerasse tanto per la sottile, o che forse per opera del metro abbia introdotto un altro dei grandi titoli. Però Teodoro, già come genero di Alessio III, era puranche la persona piú importante dell'impero, e a lui dopo la fuga del Murzuflo venne offerta dai Greci la porpora. Egli poscia guerreggiò nell'Asia Minore contro i Latini con molto buon successo, e nell'anno 1206 si fece imperatore di Nicea. — Dal codice E togliamo inoltre *proestrat*, piú difficile a intendere, ma che già il Diez aveva bene interpretato per *πρωτοστράτωρ*. Secondo il Codino, pag.

* Augusto (D).

** Significano letteralmente: augusta podestà, primo augusto (augustissimo) (D).

*** Signore. Anche questo prima fu titolo imperiale, poscia dato ai membri della famiglia regnante (D).

32, era questa l'ottava nella serie delle dignità alla corte bizantina, e Niceta la compara a quella di maresciallo, qual'era il Villehardouin: vedi il Du Cange, *In Ioh. Cinn.* ecc. pag. 472 e seg. In quest'autore greco ricorre del resto due volte la forma *πρωτοστάτωρ* (Sathas, *Biblioteca graeca*, vol. I, pag. 90); cfr. *potrestat* nell'E. A chi si alluda nel passo in esame, nol saprei dire: forse a Teodoro Branas. — La lezione *peirrassis* dell'R (verso 35) a parer mio deve considerarsi come quella che contiene la dizione corretta, perché non è assolutamente necessario introdurre un nuovo verbo, sebbene sia molto desiderato dal senso; e poiché delle altre lezioni non sappiamo punto che farcene, conviene piuttosto considerarle come deformazioni di *peirrassis* ovvero *peirassis*, in cui i menanti credettero di raffigurare un nome di persona o un titolo. Sulla situazione del quartiere del Petrion abbiamo manifestato la nostra opinione nell'annotazione al verso 34 della seconda epistola; in questo luogo potrebbe anche bastare l'ammettere che il Petrion fosse il quartiere della città intorno al quale si restrinse il combattimento; tuttavia qui il senso sarebbe piú soddisfatto se quel nome abbia potuto indicare colà stesso anche un castello od un palazzo, e pare che sia appunto questo il caso. Il Du Cange con la sua maravigliosa erudizione trattò già diffusamente tal punto nelle annotazioni all'*Alexias* (*In Ioh. Cinnami histor. libri VI*, pag. 249), e dal suo ragionamento emerge quasi che sicuro che *Πέτρα* ovvero *Πέτριον* non solo si chiamasse la contrada, ma anche (secondo il Crusius) un monastero colà situato e vicino alle Blacherne. Però il codice barbarogreco di Niceta in un luogo nomina un *κάστρον τῶν Πετρίων*, il quale, crede il Du Cange, sia tutt'una cosa col *παλάτιον τοῦ Πετρίου* dello Scylitzes; il passo infatti

non dà luogo ad equivoco: *ἔφερον γοῦν τὰ μεγάλα καράβια καὶ ἔστησαν αὐτὰ κατέναντι τοῦ κάστρου τῶν Πετρίων λεγομένου.** (*Histor. grecs*, vol. I, pag. 356 in fondo). Queste parole sono tratte dal principio della narrazione dell' assalto che i Veneziani diedero dalla parte del mare il 17 di luglio (cfr. l' annotazione al verso 40 della seconda epistola), e dalla descrizione del progresso del combattimento si desume che la parte delle mura nominata dapprima era in prossimità delle Blacherne, sicché il Petrion non solo si accostava alla parte orientale di esse mura, ma ben anche a quella settentrionale, e perció si trovava nell' angolo da esse formato. In sostegno di questa illazione si potrebbe addurre un altro passo di Niceta, dovë dice che Pietro di Bracheuil da una macchina d' assedio, la quale era piantata presso il Petrion, di rimpetto all' imperatore, saltò giú sopra una torre delle mura (*Histor. grecs*, vol. I, pag. 391); poiché se qui si dovesse intendere soltanto il quartiere del Petrion l' espressione per lo meno sarebbe assai ridondante. A questo modo il nostro testo sarebbe giustificato, e da esso quindi si potrebbe anche dedurre che il palazzo del Petrion serviva d' abitazione ora a questo ora a quello dei grandi dignitarî. — *Autra postat* del C e dell'R l'ho introdotto nel testo mutandolo in *autr'apostat,* perocché non mi par credibile che Rambaldo abbia scritto *postat* per *poestat*; e inserendo quest' ultima forma, si avrebbe una sillaba di piú, com' è il caso dell' J e dell'E, e darebbe inoltre nel C e nell' J una ripetizione di rime la quale non può essere genuina. La lezione dell' E, eccetto il *proestrat*, di cui piú sopra, in generale non ha valore (vedi a pag. 26). Per certo

* E portarono le grandi barche e le collocarono davanti il cosiddetto castello del Petrion (D).

i Greci non erano apostati, ma non lo erano nemmeno i Saraceni, i quali continuamente sono chiamati *renoie*; e neppure certamente erano di fede diversa quantunque professanti il culto della Chiesa orientale; ma come *renoie* ben presto pigliò chiaramente senso piú lato di « infedele, cialtrone » (cfr. p. es. *Am. et Amil.* versi 273 e 1380), e divenne una specie di parola da oltraggio, cosí possiamo ritenere che sia accaduto di *apostat*, sebbene io per tale opinione non abbia nessun altro fondamento che il passo in esame. La dizione però non sembra del tutto corretta, in quanto che dovremmo avere *apostata* (vedi a pag. 45), ma si trova usato anche *pap* in rima nel Girardo di Rossiglione, verso 5517. (Cfr. anche il neoprovenzale ed il neofrancese *apoustat* e *apostat*). Del resto che giudizio debba darsi di *aposté* (*abominabilis*) che si trova nel Salterio di Cambridge scritto in francese antico (vedi il Godefroy), non saprei dire: cfr. *apostare* nel Du Cange.

**36.** *Filopat.* Φιλοπάτιον si chiamava una bella pianura tutt'alberata, ad occidente della città, nella quale c'era un palazzo dove gl'imperatori passavano l'estate. Piú particolari notizie le troverai nel Du Cange, *Gloss. graec.* e *Hist. de l'emp. de Constant.*, vol. I, pag. 300; nell'Hammer, vol. I, pag. 211: cfr. pure l'Hertzberg, pag. 296.

**37-38.** L'imperatore spodestato è Alessio III, che i crociati nella sua sortita (epist. II, verso 39 e segg.) inseguirono sino al Philopation (annot. al verso 53 della II epist.); l'imperatore collocato sul trono è il giovane Alessio IV. — Qui abbiamo un esempio del passaggio tanto frequente dalla costruzione col pronome relativo a quella col dimostrativo.

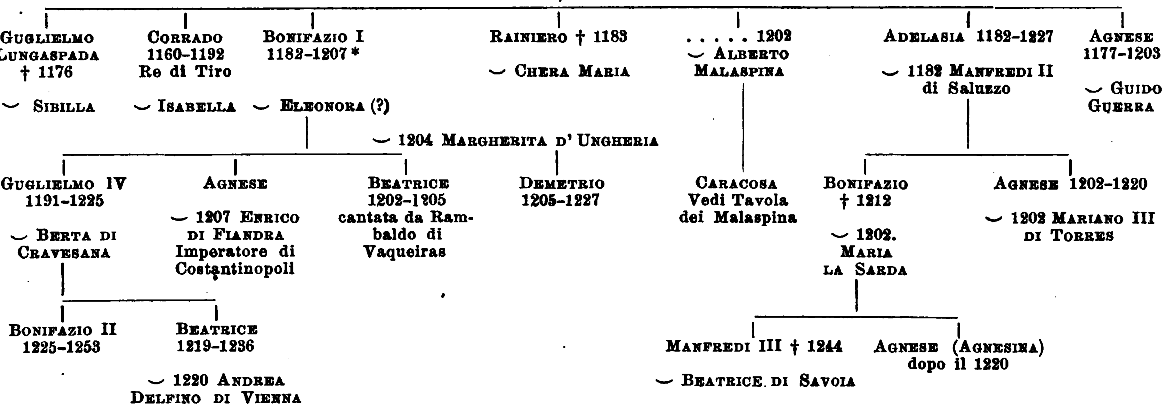
# APPENDICE

## I MARCHESI DI MONFERRATO

## E I MARCHESI MALASPINA

### NELLE LORO RELAZIONI CON I TROVATORI

# TAVOLA GENEALOGICA DEI MARCHESI DI MONFERRATO




* Nominato per la prima volta da Benedetto di Peterborough nell'anno 1179: domina, si suppone, dal 1183 insieme con Corrado, e dal 1187, solo. (Vedi Ilgen, *Conrad von Monferrat*, pagg. 62, 65 e seg., e 69). Nei documenti si trova per la prima volta rammentato nell' anno 1182. (Vedi *Monum. Hist. Patr.*, Chart. vol. I, pag. 910).

## RELAZIONI DEI MARCHESI

## DI MONFERRATO COI TROVATORI

**Guglielmo Lungaspada.** Nominato indirettamente da Aimerico di Pegulhan 10, 11:...... *vostr' ancessor — agron lo pretz de Suri' e l'onor,* il che non può riferirsi se non a Guglielmo Lungaspada ed a Corrado. Non altrimenti in Elia Cairel 133, 9: *vostr' ancessor ...... foron tuit pro.*

**Corrado.** Lodato da Bertran di Born (seconda ediz. Stimming, n. 21) e da Peirol nella 366, 29 e nella 366, 28, poiché con la frase « il buon Marchese, che prima era nel Monferrato » probabilmente si allude a Corrado. Per indiretto è mentovato da Aimerico di Pegulhan, 10, 11; e da Elia Cairel 133, 9 (vedi Guglielmo Lungaspada). È nominato pure da Ugo di Berzè nella poesia da lui spedita nell'anno 1201 a Folchetto di Romans: vedi *Romania*, vol. XVIII, pag. 558.

**Bonifazio I.** P. Meyer nell'Enciclopedia Britannica, vol. XIX, pag. 875, assegna a Bonifazio gli anni tra il 1192 (sarebbe stato più esatto il 1182) e il 1207, e nomina, come stanti in corrispondenza con lui, Pietro Vidal, Rambaldo di Vaqueiras, Elia Cairel (il quale direttamente con lui non ha che fare) e Guglielmo Faidit, ch' e' contrassegna con un punto interrogativo, quando questo trovatore fa menzione del Marchese in

non meno di sei canzoni, oltrechè si sa di certo che visse alla sua corte.

È da avvertire che tutti i poeti citati qui appresso, non chiamano mai il Marchese per nome, e spesso non aggiungono neanche *de Monferrat*: egli per loro era appunto il Marchese per eccellenza. — Girardo di Bornelh nella 242, 52, canzone che sta soltanto nel Pe, (cfr. Gröber, *Roman. Studien*, vol. II, pag. 448, ove ne è messa in dubbio la paternità). — Arnaldo di Mareuil 30, 23. — G. Faidit 167, 6; 14; 18; 39; 56; 62, e nelle ultime cinque liriche viene indicato col pseudonimo di *Mon Tesaur*, ma sempre in guisa che l'allusione al Monferrato è evidente. Nella 167, 6 forse *Mon Elian* non è un *senhal* per Bonifazio; piuttosto è da ritenere che la canzone fu spedita nel Monferrato passando per Monmilian (codice A), oggi Monmélian in Savoia, come ha provato il Crescini negli *Studî di filol. rom.* fasc. XV, pag. 157, contro l'opinione di R. Meyer. — P. Vidal (edizione Bartsch) n. 2; 12; 29; 42; ed accennato pure nel numero 41, 23; cfr. verso 17. — R. di Vaqueiras 392, 3; 32 str. 2; 24 str. 5 (però non in tutti i manoscritti); nella 25 indirettamente: *Monferrat, la senha de qu'ieu soi*. — Raimondo Vidal nella novella *Abrils issia* (Bartsch, *Denkmäler*, 150, 4 e 165, 28). — Folchetto di Romans, 156, 14 (Appel, *Inedita*, pag. 102) mette a confronto l'avarizia di suo figlio colla liberalità di Bonifazio. — E. Cairel 133, 9; vedi Guglielmo Lungaspada. — Cadenet 106, 13 lo nomina tra coloro che furono eccellenti e pure non poterono sfuggire alle detrazioni. — Da Palais 315, 2 non riceve lodi, come io supposi nella *Zeits. f. rom. Phil.*, vol. VII, pag. 195; anzi il *marques* si riferisce ad Ottone del Carretto, secondo si desume dalla strofe n. 2 della canzone. —

Conone di Béthune (ediz. Wallensköld) nella X fa dire ad una dama che il *Marchis* le aveva mandato un'imbasciata; io non saprei dire perché G. Paris (*Romania*, vol. XXI, pag. 325) voglia riferire questo fatto a Corrado. — Per Ugo di Berzé vedi la *Romania*, vol. XVIII, pag. 558.

**Adelasia.** Nel Muletti, *Memorie storiche di Saluzzo*, vol. II, pag. 102, è detto, citando il Tiraboschi, vol. III, pag. 364, che Adelasia venne celebrata da Bernardo di Ventadorn. Come il Tiraboschi sia giunto a questa conclusione non so; † in ogni modo è stata riportata da parecchi, tra gli altri anche dal Desimoni nel *Giornale Ligustico*, anno 1878, pag. 264. Veramente altro non può dirsi se non che P. Vidal nella n. 2 rammenta una *bela seror* dell'*onrat marques*, e che può darsi ch'egli accenni all'Adelasia, la quale nell'anno 1182 è già nominata come moglie di Manfredi II marchese di Saluzzo (Muletti, vol. II, pag. 99; Savio, pag. 71); almeno la Biografia di Rambaldo di Vaqueiras ci fa sapere (Mahn, *Biographieen der Troubadours*, sec. ediz., pag. 32) che Adelasia di Saluzzo tollerò Pietro Vidal come suo adoratore. Per certo è possibile che il biografo abbia soltanto desunta tale notizia dalla canzone dello stesso Vidal; e oltre di ciò all'occorrenza si potrebbe anche fare qualche obiezione cronologica. E invero sembra da una parte che la canzone, a cagione della rottura della corrispondenza con Loba, di

† Il Tobler mi fa notare che il Tiraboschi (vol. III, pag. 360, annot.) parla di una *dama di Saluzzo* ed allude ad *Alasia*. Egli si fonda sul Millot, vol. I, pag. 36; e questo, conforme al codice C, attribuisce a Bernardo di Ventadorn la canzone di Alberto di Sestaron (Bartsch, *Grundriss*, 16, 13) nella quale vien nominata Agnesina (di Saluzzo).

cui in essa si fa parola, non sia stata scritta prima della metà dell'ultimo decennio (Schopf, *Beiträge zur Biographie und Chronologie der Lieder P. Vidal's*, pagg. 32 e 38); dall'altra parte poi l'Adelasia intorno al 1195 doveva essere in un'età piuttosto avanzata. In ogni modo non si può ammettere che la poesia in questione fosse composta soltanto alla fine del decennio.

**Guglielmo IV.** Peirol fu alla sua corte, come si rileva dalla str. 7 della canzone 366, 20 composta nell'anno 1219 o 1220: *mout m'es greu quar la · us* (agg. *marquesa*) *tolh Vianes*. — Folchetto di Romans gli tributa una lode dubbia nella 156, 14 (Appel, *Inedita*, pagg. 101 e seg.), la quale canzone dev'essere stata composta tra il 1212 e il 1220, essendoché Federigo vi è intitolato *reis*. — Aimerico di Pegulhan, che dimorò alla sua corte (Mahn, *Biogr. d. Troub.*, 2ª ediz., pag. 47), nella 10, 41 lo esorta a crociarsi; e fors' anche a lui allude nella 10, 43 con l'espressione *marques emperial* (manoscritti M e C): per lo meno Guglielmo nell'anno 1220 fu nominato da Federigo II governatore del regno d'Arles (Savio pag. 110); ed inoltre Aimerico dice di averlo veduto *en Monferrat* e *a Moncal*, e Montecalvo era nei possessi del marchese di Monferrato (Savio pagg. 155-6). — Biasimato ed esortato da Elia Cairel nella 133, 1; 6; 9[1]; 11; 13. — Nella 37, 3[2] di Guglielmo Augier è fatta menzione di lui o di Boni-

[1] L'imperatore Enrico che qui è nominato, difficilmente può essere Enrico VI, come sostiene il Toeche (*Heinrich VI*, pag. 466), ma probabilmente è l'imperatore Enrico di Costantinopoli, morto nel 1216 (si segua la lezione del codice A).

[2] La poesia non venne composta prima del 22 di novembre del 1220, come si rileva da un'attenta considerazione della str. 4. (Vedi Cavedoni, *Ricerche*, pag. 16, annot.).

fazio II, ed a quanto sembra, con lode. Vedi la lezione dell'H (*Studî di filol. rom.*, vol. V, pag. 483); cfr. *Zs. f. rom. Phil.*, vol. IX, pag. 120 annot. I, e la *Deutsche Litteraturzeitung* dell'anno 1887, col. 201.

**Beatrice I.** Che nella Beatrice cantata da Rambaldo debbasi ravvisare una figliuola di Bonifazio I, è generalmente ammesso, per quanto io sappia, dai nuovi ricercatori, accettando le conclusioni del Cerrato (*Giornale stor. d. letter. ital.*, vol. IV, pagg. 81 e segg.), e veramente con piena ragione. L'argomento piú solido rimane sempre quello, che Rambaldo nel *carros* str. 2 verso 8, la chiama *filha del marques*. La notizia del biografo provenzale, che ne fa una sorella di Bonifazio, è dunque falsa, e perciò noi siamo in un certo modo autorizzati di mettere in quarantena l'altra sua notizia ch'ella era sposa di Enrico del Carretto. Ma se forse il primo errore si può spiegare col fatto che e' conosceva la corrispondenza amorosa fra Pietro Vidal, contemporaneo di Rambaldo, ed una sorella del Marchese (vedi piú sopra al nome di « Adelasia »), non si vede in niuna guisa che cosa abbia potuto cagionare il secondo,[1] nel caso che si tratti veramente di un errore, e si vorrebbe quindi addirittura indicare la notizia dei piú antichi genealogisti, secondo la quale Beatrice II — quella stessa che andò sposa al Delfino di Vienna — sia stata moglie di Enrico del Carretto,[2] cosa di cui non si sa nulla

[1] È noto che Alberto di Sestaron 16, 13 e Guglielmo de la Tor (Suchier, *Denkm.*, vol. I, pag. 323) nominano una contessa del Carretto — il Muletti (vol. II, pag. 315), fa parola di una Alice del Carretto come se fosse stata cantata dai trovatori — ma non è neppure da pensare che costei possa essere tutt'una cosa con la Beatrice.

[2] Vedi la tavola VI del *Codex Astensis*, ediz. Sella, compilata dal signor Viarengo su antichi documenti, e la quale, del resto,

oggigiorno nel campo delle ricerche dei documenti originali. È notabile che già l'Alunno (secondo il Savio, pag. 94) il quale morí nel 1556, e quindi non poté conoscere le *Vies des cél. poètes prov.* del Nostradamo, pubblicate nell'anno 1575, affermi il legame con Enrico del Carretto; ma non è da escludere la possibilità che anch'egli, come il Nostradamo, calchi le orme della notizia biografica provenzale. Enrico del Carretto sposò Simona nell'anno 1181 (fonte: S. Quintino, il quale però non allega nessun documento), secondo ci fa sapere il Desimoni (vedi Savio pag. 94); e nell'anno 1216 aveva per moglie Agata; per conseguenza il matrimonio con Beatrice, se effettivamente ha avuto luogo, deve cadere tra queste due date, e però è verisimile che sia accaduto dopo il 1202, [1] perocché tra le numerose canzoni di Rambaldo che si occupano di Beatrice non ce n'è alcuna che dia il piú piccolo cenno ch'essa si trovasse altrove che alla corte del padre: pur anche la sorella Agnese andò a marito non prima dell'anno 1207. Non faccia caso che Rambaldo abbia cantato una dama non maritata, potendo citare casi simili avvenuti appunto in famiglie dell'alta Italia (i Malaspina e gli Estensi); e meno che mai deve far maraviglia che Beatrice non sia conosciuta nella storia, poiché non sappiamo neppure di sicuro chi sia stata la prima moglie di Bonifazio I. Che Beatrice infine sia morta nell'anno 1205, non si può dire, poiché il Cerrato [2] (pag. 115) giustamente obietta che nella can-

come tutte le altre tavole, in tanto è fede degna in quanto che le date e le persone sono ricavate dallo stesso *Codex Astensis.*

[1] Non arrivo a intendere perché il Savio (pagg. 73 e 113) dica che Beatrice fosse già stata maritata nel 1202.

[2] E prima del Cerrato R. Meyer aveva già avvertito tal fatto. (*Das Leben des Troub. G. Faidit*, pag. 41, annot.).

zone composta nel 1205 (vedi a pag. 14), la 392, 24, Rambaldo non esprime altro che il rammarico di esser separato da lei.

Rambaldo tocca di Beatrice e la loda nelle seguenti canzoni: 392, 2; 4; 6; 9, 13; 16; 18; 20; 24; 28; 32; anche la 392, 10 sembra che possa aggiungersi a queste; almeno la str. 5 indica che fu composta alla corte del Marchese, e la relazione con la dama di Tortona [1] viene esclusa dalla strofa medesima. Quanto alla 392, 26, vedi a pag. 23. Oltre di che è verisimile che ad essa alluda P. Vidal nella n. 12, str. 3 e seg. come noi cercheremo or ora di dimostrare. — Di che specie fu la sua relazione con Rambaldo, e quando ebbe principio? Ch' ella gli sia stata larga dei suoi favori più che alcun' altra donna abbia fatto con un trovatore, è senza dubbio la notizia della biografia; ma se si volesse credere ch' ella gli abbia concesso il maggiore dei favori, ciò si dovrebbe dedurre dalla canzone 392, 28 dov' e' si lascia andare ad espressioni alquanto ardite; com' anche è manifesto ad ognuno, che il noto racconto del P è stato inventato soltanto per chiarire il pseudonimo di *Bel Cavalier*; e non per altro scopo dev' essere stato immaginato il dialogo fra Beatrice e Rambaldo con riferimento alla 392, 2, str. 1. — Nella 392, 18 si parla di un consiglio dell' imperatore Federigo (cfr. pag. 24); ma è impossibile che questa canzone sia stata composta vivente il Barbarossa,[2] poiché nella quarta strofa

[1] Il Savio (pag. 95) la sbaglia di gran lunga considerando come tutt' una la dama tortonese e Beatrice.

[2] Come paragone serva la canzone n. 29 di P. Vidal, la quale venne composta tra il 1204 e il 1207 (*lo marques cui es Salonics*), e in cui egli col verbo di tempo presente parla in relazione a sé

del *carros*, il quale cade nell'anno 1202,[1] è dichiarata in modo formale la gioventú di Beatrice, e tanto formale che non è possibile ch'ella si trovasse in corrispondenza con Rambaldo prima della spedizione siciliana. Inoltre bisogna tener conto del contrasto fra Alberto Malaspina ed il nostro trovatore, il quale non può essere avvenuto prima del 6 di novembre del 1194 (vedi *Zs. f. rom. Phil.*, vol. VII, pag. 192) a cagione dell'allusione a Peiracorva che vi si fa (stan. 4); e per conseguente neanche prima del dicembre dello stesso anno, poiché al piú presto in tal mese Rambaldo poteva essere ritornato con Bonifazio dalla Sicilia, avendo avuto luogo l'entrata in Palermo (cfr. il verso 22 dell'epistola seconda) soltanto il 20 di novembre del 1194. Appunto nella detta tenzone Alberto dice a Rambaldo ch'egli (Rambaldo) ha cantato inutilmente una dama del tortonese:[2] Rambaldo assentisce e chiama la dama *enganairitz*. Costei comparisce un'altra volta nella 392, 28, che è da considerare come una delle prime canzoni che Rambaldo indirizzò a Beatrice; ed in essa il Nostro dice (str. 4) ch'ella (Beatrice) lo ricompensi de la *bela enganairitz*. Alla medesima si riferisce probabilmente anche la 392, 12, dove si fanno vivaci lagnanze per infedeltà, e che contiene forti vituperi contro una donna, la quale per tal motivo non può affatto essere Beatrice;

medesimo di sovrani già morti:.... *qu'eu non volh esser Lodoics — ni Manuels ni Frederics.*

[1] L'ho già dimostrato nelle *Provenzalische Dichterinnen* (pag. 14, annot. 81) senza citare il Cerrato il cui articolo non mi era allora noto.

[2] Un'altra lezione, *Cartones* (territorio del Monferrato), non è qui da tener di conto, non potendo ammettere per nessuna guisa un'allusione a Beatrice.

e le si riferisce pure una canzone scritta in Provenza, la 392, 17, (*sai vas Forcalquier*)[1] nella quale egli con virile nobiltà si scioglie da lei, e dove nella quarta strofa dice:... *qu'estat aurai perdutz un an — per una falsa ab cor truan.* Le relazioni con la dama tortonese[2] dunque durarono un anno, dopo il qual tempo Rambaldo fu in Provenza. Or a noi resta una canzone di P. Vidal (n. 12), che risulta chiaro essere stata scritta alla corte di Bonifazio (str. 1 e 7), e la quale ci dà l'impressione che Pietro vi fosse giunto dalla Spagna o dalla Provenza (strr. 2 e 7); dell'accoglienza che gli fu fatta egli manda notizie in Provenza (str. 7), e specialmente si mostra rapito d'ammirazione per l'amorevolezze con cui una bella dama gli era andata incontro (str. 3 e segg.). Già il Bartsch[3]

[1] Veramente nei manoscritti D e G si trova: *lay v. F.* (Appel. *Prov. Chrest.*, pagg. 27, 37), ma ciò non va molto d'accordo con la fine della seconda strofa; nel G una seconda tornata si rivolge a Beatrice (ciò che difficilmente è esatto); vedi l'Appel al *l. c.*

[2] La 392, 25 è possibile che si riferisca ancora a lei (str. 4: *parlem abduy planamen e suau*), e quindi dovrebbe essere stata composta nell'Italia settentrionale, non ostante il principio della tornata; in ogni modo non si riferisce a Beatrice a cagione delle parole nella tornata: *Quartona* (Cod. C.) *lai part Alexandria*, poiché Quartona era ed è una contrada del Monferrato (distretto di Casale); vedi il Casalis alla voce « Cardona » (cfr. piú sopra *Cartones*). Per quanto riguarda *part Alexandria* è noto che i trovatori erano poco esatti nei nomi quando si trattava di designare dei luoghi cosí in generale. Il trovatore Folchetto nella str. 3 non ci dà modo di riconoscere il luogo di composizione, poiché a seconda del punto dove ci collochiamo, possiamo attribuirla a Folchetto di Romans o a Folchetto di Marsiglia.

[3] P. Vidal, ediz. Bartsch, pag. LIII; il pseudonimo di *Lombart* le viene a torto rivendicato dall'editore, avendo stranamente interpretato il passo corrispondente (si cancelli la comma dopo *messier*).

aveva ravvisata Beatrice in quella dama, e veramente non s'intende a chi altra mai possano riferirsi quei versi (cfr. lin. 54: *dous frug d'onrada semensa*). Beatrice dunque a quel tempo era giunta al primo fiorire della giovinezza, e quindi è facile l'ammettere che Rambaldo cominciasse a cantarla da quel punto od almeno subito dopo. Ma quale fu questo punto di tempo? Che P. Vidal si trovasse alla corte di Aragona allorché morí quel re Alfonso (26 di aprile del 1196), si raccoglie con sufficiente chiarezza dalla strofa prima del n. 4; e che dall'Aragona sia andato al re Emmerico d'Ungheria parente del defunto, il quale salí sul trono il 23 di aprile del 1196, si raccoglie pure dalla medesima strofa e con certezza. Nello stesso tempo però (secondo la giusta osservazione del Bartsch) emerge dalla strofa 2 del n. 12, la quale parimente si deve riferire alla morte di Alfonso, che a mezza strada tra l'Aragona e l'Ungheria, Pietro fece una sosta alla corte di Bonifazio. Determinare il tempo in cui fece la detta dimora, non si può nemmeno con l'aiuto della strofa terza della n. 4, canzone composta nell'Ungheria; poiché interpretando bene quella strofa si desume che non fu già composta prima della morte di Enrico VI (11 di settembre del 1197), come opina il Bartsch, pag. LIV, ma giusto appunto dopo quella data. Piuttosto dovrebbe tenersi in considerazione la strofa prima di essa poesia, dalla quale si può dedurre ch' e' non dovette dimorar lungo tempo nel Monferrato. Ad ogni modo è da ammettere senza contestazione ch' e' non lasciò la corte di Bonifazio prima della metà dell'anno 1196; e pertanto nell'*avinen trachor* della chiusa del n. 12 possiamo ravvisare col Bartsch il nostro Rambaldo traendone la conseguenza che questi doveva essere ritornato da poco dalla Provenza. Questa illa-

zione viene in qualche modo ad essere confermata dalla pregevolissima lezione che il codice A (*Studî di filol. rom.*, fasc. IX, pag. 562) ci dà della tenzone di Rambaldo con Alberto Malaspina, in fine alla quale quest'ultimo dice: *a mon dan get de trobar vos enpier* (= *e en Pier*), espressione che solamente può alludere a Pietro Vidal,[1] dimodoché Rambaldo e Pietro compariscono da capo insieme alla corte del Marchese.[2] Or non è da credere che Rambaldo voglia parlare a

[1] La forma *Pier* senza dubbio è un italianismo; e si trova anche in Bonifacio di Castellana (Appel, *Inedita*, pag. 84, varianti; la canzone sta in un sol manoscritto) e nella 461, 141, str. 3 (Laurenz. plut. XLI, cod. 42, fol. 63): *l'enfan don Pier se degra trar enan.* Altri italianismi sono *sier* ovvero *messier*, che s'incontrano spesso, e *Nicolos* (*Nicolosus* nel *Lib. jur. Januae* I, 1584 è una latinizzazione), oltre il *Lanfrancos* della 392, 1, str. 4.

[2] L'opinione del Galvani (*Annuario storico modenese* vol. I, pag. 53, annot. I), che fondandosi sulla strofa 2, verso 9, non vorrebbe porre il contrasto in un tempo anteriore all'anno 1197, è stata ribattuta da me nella *Zs. f. rom. Phil.*, vol. VII, pag. 192; inoltre ancora non è stato definito se *empenhes l'estrada* significhi veramente « ruba alla strada » e non piuttosto « impegna la strada » (*lor* dat. et.): vedi Appel, *Provenz. Chrestomathie*, nel glossario alla voce *empenhar* e al n. 90, dove forse si potrebbe immaginare che Alberto avesse ceduto o venduto ad un altro il diritto di pedaggio ch'ei possedeva sopra una strada importante che andava a Genova, sull'importo del quale esisteva un accordo coi Genovesi e ch' egli nondimeno cedette per una somma maggiore; cosicché i Genovesi poscia dovettero pagare di piú al nuovo appaltatore o proprietario della tassa. Cosí, ad esempio, Alberto nel 1194 cede alla chiesa di S. Lorenzo un pedaggio sulla strada di Tortona: vedi *Giornale Ligustico* vol. XIII, pag. 353, annot. I). — Che non si possa dare una dimostrazione rigorosa del non essere stato fatto il contrasto subito dopo che P. Vidal tornasse dall'Ungheria, ciascuno l'intende; intanto dalle conclusioni precedenti si rileva (astrazion fatta che non sappiamo nulla di certo, rispetto ad una susseguente dimora di Vidal alla corte di Bonifazio), da quale parte stia la probabilità.

Beatrice della *enganairitz* se la corrispondenza con questa non fosse ancora esistita sino a poco tempo innanzi: tale corrispondenza dunque l'avrebbe mantenuta nell'anno 1195, quindi sarebbe passato in Provenza, e poco appresso, nell'anno 1196, sarebbe ritornato nell'alta Italia, dove alla corte di Bonifazio s'incontrò con P. Vidal, contrastò con Alberto Malaspina ed entrò in amorosa relazione con Beatrice. È poco verosimile ch'egli dopo questo tempo abbia riveduto un'altra volta il suo luogo natio. Nella 392, 2, str. I, dice: *ia mos Engles no·m blasme ni m'acus — si·m luenh* (cioè: *mi tengo lontano*) *per lieys d'Aureng' e de Montelh*; tutt'al più la 392, 16 (Appel, *Inedita*, pag. 273) potrebbe muovere dalla Provenza, poichè vi si parla di questioni con Beatrice, ma anche di rappattumazione con lei.

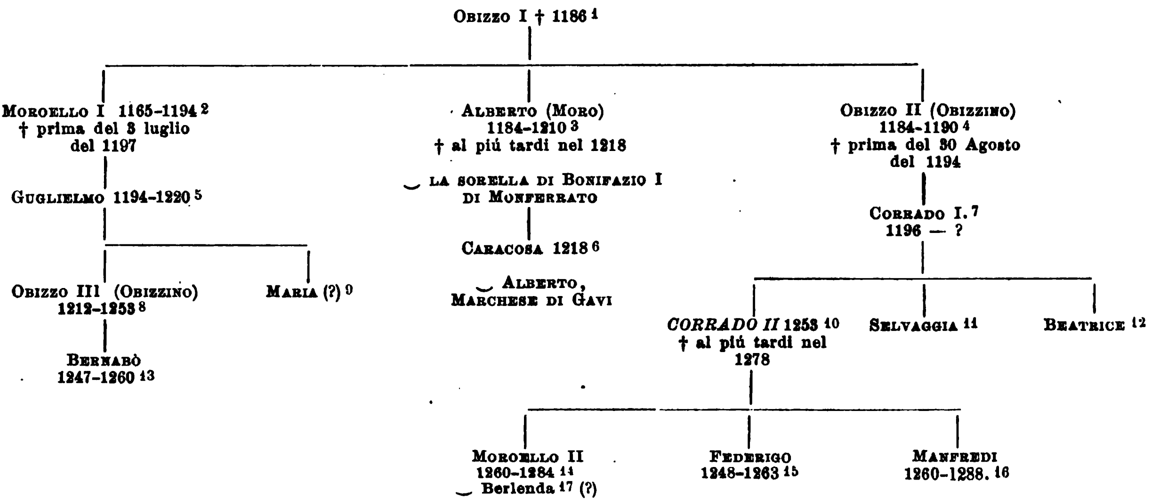
**Demetrio.** Elia Cairel nella 133, 11 parla del fratello di Guglielmo IV.

**Bonifazio II.** Giovanni d'Albusson nella 265, 2 (vedi *Zs. f. rom. Phil.*, vol. VIII, pag. 216). — Lodato con una tinta d'ironía, come sembra, nella tenzone fra Taurel e Falconet, 148, 2, la quale dovette aver luogo nel 1237 oppure più tardi (secondo il Chabaneau *verso* il 1250 [perchè?]) essendovi un'allusione alla vittoria su Milano ottenuta da Federigo II. — Guglielmo Augier nella 37. 3 (?): vedi Guglielmo IV. — Stimmatizzato da Lanfranco Cigala nella 282, 6 (Vedi *Zs. f. rom. Phil.*, vol. VII, pag. 217). Molto probabilmente la poesia fu composta nel tempo che Bonifazio, nel luglio del 1245 in Torino, si volse alla parte di Federigo II (Schirrmacher, *Friederich II*, vol. IV, pag. 255), dopo che poco prima era stato guadagnato dal Papa in Genova, e poco prima ancora si era accostato all'imperatore in Tortona (Schirrmacher, *l. c.*, vol IV, pagg. 177 e 149).

La lezione *seil* (str. 5, verso 1) nell'I e nel K, invece di *s' eu*, lezione di cui aveva notizia il Crescini (*Studi di fil. rom.*, fasc. XV, pag. 158) rende chiara l'allusione a Federigo; ma *la · m* nel verso quarto rimane pur sempre una grossolana scorrezione, poiché il senso richiede assolutamente *la · l*; oltrediché la riconciliazione con l'imperatore non ebbe poi luogo in Pavia, sibbene era già avvenuta in Torino.

**Beatrice II.** Peirol la chiama *marquesa* nella 366, 20 (composta nel 1219 o poco appresso): molto probabilmente anche nella 366, 4 (Appel, *Inedita*, pag. 252) si allude a lei. — Gauseran di S. Leidier s'innamorò di lei (Mahn, *Biogr. d. Troubadours*, sec. ediz., pag. 73); e probabilmente il *pros comtessa* nella sua canzone 168, 1 si riferisce a lei. — Nominata da Alberto di Sestaron nella 16, 13 e da Aimerico di Belenoi nella 9, 21 come cugina dell'Agnesina di Saluzzo: vedi *Provenz. Dichterinnen*, pag. 14. — Forse Bertran d'Alamanon nella 76, 12 aveva lei nella mente nominando una *comtessa prezan donna de Vianes* tra le donne onorate da Blacasso.

# TAVOLA GENEALOGICA DEI MARCHESI MALASPINA



## ANNOTAZIONI E TESTIMONIANZE

## ALLA TAVOLA GENEALOGICA DEI MALASPINA

Dei molti Malaspina della seconda metà del secolo decimoterzo, i quali non ebbero relazione veruna con i trovatori, ho introdotto solo Federigo e Manfredi per mostrare in loro, insieme con altre cose, che bisogna ammettere due Corradi del loro casato. Non posso mallevare l'esattezza della discendenza: Moroello, Federigo, Manfredi; per quanto mi è dato di vedere, mancano le basi.

1. Pertz, *Monum. Germ.*, vol. XVIII, pag. 416.

2. Pertz, vol. XVIII, pagg. 68 e 419; Savio, *Studî storici sul marchese Guglielmo III di Monferrato*, pag. 74.

3. Il Litta nelle *Fam. cel.* (fasc. 75 tavola II) dice che già nel 1180 vien fatta menzione di lui in un documento del padre. Galvani, *Annuario Storico Modenese*, vol. I, pag. 25 e segg.; *Zs. f. rom. Phil.*, vol. VII, pag. 188 e segg.; Desimoni nel *Giornale Ligustico*, vol. XIII, pag. 853, annot. 1. Il Savio a pag. 74 indica anche l'anno 1212 sull'autorità del Costa, *Chartarium Dertonense*, ma è molto difficile che sia esatto: sul documento corrispondente vedi ciò che ne dice la *Zs. f. rom. Phil.*, vol. VII, pag. 190, annot. 1.

4. Poggiali, *Memorie stor. di Piacenza*, vol. IV, pag. 350; *Monum. Hist. Patr.*, Chartae, vol. II, pag. 991, annot.; Savio pag 76.

5. Pertz, vol. XVIII, pagg. 419 e 143; la notizia del Diez, nelle *L. u. W.*, 2ª ediz., pag. 349 non corrisponde.

6. Alberto ha per discendenti soltanto la Caracosa. In un documento dell'8 giugno del 1218, è indicata come dimo-

rante in Cantacapra: vedi Chartae, vol. II, pag. 1295: cfr. il Suchier, *Denkmäler*, vol. I, pag. 323, verso 20; e la *Zs. f. rom. Phil.*, vol. VII, pag. 194, annot. 1.

7. Costa, *Chart. Dert.*, pag. 61; cfr. la *Zs. f. rom. Phil.*, vol. VII, pag. 189; il richiamo alla pag. 223 nell' indice del Pertz, vol. XVIII, non confronta; per la determinazione dei due Corradi Malaspina, succedutisi l' uno appresso l' altro, vedi a pag. 166.

8. Poggiali, vol. V, pag. 95; Pertz, vol. XVIII, pag. 231.

9. Non si hanno testimonianze di documenti; vedi a pag. 168.

10. Pertz, vol. XVIII, pagg. 231 e 285.

11. Non si hanno testimonianze di documenti; vedi a pag. 169.

12. Non si hanno testimonianze di documenti; vedi a pag. 169.

13. Pertz, vol. XVIII, pagg. 495 e 512.

14. Pertz, vol. XVIII, pagg. 512 e 305.

15. Pertz, vol. XVIII pagg. 797 e 512; probabilmente anche si accenna a lui nell' anno 1278: vedi Pertz, vol. XVIII, pag. 285. Cosa significhi nell' indice del Pertz, *Fredericus Malaspina, filius Opizonis* non saprei dirlo. Il rimando alla pag. 415 non corrisponde.

16. Pertz, vol. XVIII, pagg. 512 e 703.

17. Vedi a pag. 170 e seg.

# RELAZIONI DEI MARCHESI MALASPINA

## CON I TROVATORI

**Moroello I.** Probabilmente si fa cenno di lui nella 242, 38. tornata 2, canzone la quale si trova soltanto nel Pe, dove è attribuita a Girardo di Bornelh. Cfr. ad ogni modo i *Roman. Studien* del Gröber, vol. II, pag. 448.

**Alberto.** Trovatore; tenzona con Rambaldo di Vaqueiras (Appel, *Provenz. Chrest.* n. 90), vedi a pag. 158; è forse anche l'autore della immaginaria tenzone 16, 10 (vedi le strofe 6 e 7). — Nominato da Rambaldo di Vaqueiras nell'epistola prima, verso 18, e nella seconda, verso 12. — È probabile che con la frase *cel de Pontremble*, Arnaldo Daniello (III, 38) intenda parlare di lui; tale è il parere del Canello. Veramente la coincidenza poco prova, sebbene a lui non stia male la parte di rapitore della Saldina di Mar né gli si disconvenga quanto Rambaldo dice del Marchese nella tenzone; ma poiché Arnaldo non può avere avuto la mira che ad un personaggio noto, allora, come a noi sembra, non c'è altri su cui si possa fermare la nostra attenzione; per certo un Pelavicini non potrebbe esservi accennato, poiché questi marchesi soltanto piú tardi lottarono con Genova per il possesso di Pontremoli (Schirrmacher, *Die letzten Hohestaufen*, pag. 39).

È vero che Pontremoli, alla fine del secolo decimosecondo, pare che fosse ancora indipendente; anzi nel Pertz (vol. XVIII, pag. 75) si legge che allorché il Barbarossa nell'anno 1167 venne a Pontremoli, vi trovò Opizzo Malaspina che lo fornì di scorta *usque ad Papiam*; ma l'Anonimo Lodigiano (Pertz, *l. c.*, pag. 656) c'informa che i Pontremolesi in quell'occasione gli negarono il passaggio per la loro città sicché egli fu costretto di volgersi a mezzodì: *per terram Opizonis Malaspinae ipso marchione ducente iter arripuit.* Il Canello sostiene che la vicina Grondola abbia appartenuto ai Malaspina: questo è vero, però sembra che durasse poco in loro potere, essendoché Alberto la restituì il 17 di dicembre del 1194 ai Piacentini. (Vedi Toeche, *Heinrich VI*, pag. 572, appendice VIII, n. 7). Comunque sia, nelle vicinanze di Pontremoli c'erano molte possessioni dei Malaspina, tra le quali alcune di Alberto, e quei Marchesi spesse volte vi si recavano a dimorarvi: non è quindi affatto inverosimile che A. Daniello, il quale, anziché di esser subito inteso, preferì adoperare rime ancora più singolari, scrivendo *cel de Pontremble* abbia avuto nel pensiero il nostro Alberto. — Si potrebbe esser tentati di credere che il nome *Maur* che si trova in Pietro Vidal (29, 61), indichi il nostro Alberto, soprannominato appunto « *Moro* »; mentre il *mal*, cinque volte ripetuto in quella medesima strofa, non discorderebbe da tale interpetrazione, potendo essere un'allusione al cognome « Malaspina ». Il Chabaneau nella *Revue d. lang. rom.* vol. XXXII, pag. 209 suppone che qui si accenni a Manfredo Lancia, † e in sostegno di questa

† Il Cerrato ora nel *Giornale Ligustico*, (an. 1896, pag. 107 e segg.) ha cercato di dar miglior fondamento a quest'opinione;

opinione ci sono parecchie circostanze; però è straordinariamente difficile di spiegare i particolari delle due strofe in questione. Del resto il tempo in cui la poesia fu composta cade fra l'autunno del 1204 e quello del 1207: vedi verso 80.

**Obizzo II.** (Obizzino). È nominato nella chiusa della tenzone di Rambaldo con la Genovese. Il Galvani credette che *ser Opeti* si riferisse ad Obizzo III (Obizzino), ma allora si andrebbe a un tempo troppo posteriore considerando che Rambaldo nella tenzone si fa designare, o si designa da sé, come giullare. Il Carducci ha giustamente indicato Obizzo II (*Nuova Antologia*, sec. serie vol. 49, pag. 10); mentre il Crescini pare che non sappia risolversi. (*Per gli studî romanzi*, pagg. 54 e 55). Obizzo I è da escludere per la ragione che *Opeti* (caso obl.) deriva da *Opetinum* (così talvolta è chiamato Obizzo II); mentre Obizzo I vien chiamato dagli annalisti *Opethio*, accus. *Opethionem*, il quale, nel caso che richiede il passo in esame, dovrebbe dare *Opethio* ovvero *Opesso* (cfr. l'ital. Opizzone).

**Guglielmo.** Magnificato nella 242, 50, canzone che si trova anche nell'e (Gröber nei *Rom. Stud.*, vol. II pag. 443) dove, come nel P, viene attribuita a Giraldo di Bornelh. (Gröber. *l. c.* pag. 447, in fondo), mentre il c l'assegna a Pietro Vidal. Il Gröber dice a pag. 448, che in tutti i modi appartiene a P. Vidal; io confesso che per me questa conclusione non emerge evidente dalla sua dimostrazione, ma che però vi sono certamente delle ragioni storiche che ne fanno propen-

ma tanto poco io combatto la possibilità che la cosa possa andare a questo modo, quanto poco mi sembrano accettabili le spiegazioni di lui.

dere per Vidal. — Alberto di Sestaron nella 16, 1. — Aimerico di Pegulhan lo encomia nelle 10, 11; 12; 25 (manoscr. C, M, G, 1194); 33; 34; 41; lamenta la sua morte nella 10, 10 ed allude forse a lui, o probabilmente al fratello di lui Corrado, nella 10, 40. — Lui o Corrado I è nominato da Folchetto di Romans nella 156, 14 (Appel, *Inedita*, pag. 102; cade tra gli anni 1212-1220, vedi verso 34).

**Caracosa.** Nominata da Guglielmo de la Tor. Vedi Suchier, *Denkmäler*, vol. I, pag. 323, verso 21.

**Corrado I.** Lo celebra P. Raimondo di Tolosa nella 355, 16. — Alberto di Sestaron nella 16, 13 e 18. — Lo nomina A. di Sestaron nella 16, 13 ed Aimerico di Belenoi nella 9, 21 come padre di Selvaggia e della sorella di lei. — Aimerico di Pegulhan nella 10, 25 (codici M ed S): vedi Guglielmo; forse è accennato nella 10, 40, poiché nell'ultima strofa si suppone che alluda al nome di Giovanna (da Este) [vedi Cavedoni, *Ricerche*, pag. 38] la quale dal 1221 al 1233 fu la prima moglie di Azzo VII (Cavedoni pag. 36 e 40 annot.) e la quale del resto è celebrata da A. di Pegulhan nella 10, 17 e nella 10, 15 (codice O, ediz. De Lollis, pag. 18), oltre che da Guglielmo de la Tor nella 236, 2; da P. Guglielmo di Luserna nella 344, 3, e da una poesia anonima, la 461, 147. Però nell'anno 1220 Guglielmo morí: vedi al nome di costui e la tavola genealogica. Probabilmente indicato in una canzone anonima, la 461, 6, con la frase *pros marques Conrat.* — Che ci siano stati due Corradi marchesi Malaspina si rileva dal noto passo del Purgatorio dantesco (VIII, 119); e il Fraticelli nella nota che vi fa, dice che il vecchio Corrado morí nel 1250 lasciando quattro figli, uno dei quali, Federigo, sarebbe stato padre di Corrado II che morí nel 1294. Io non ho potuto consultare il Macciò (*Cod. diplom. fam.*

*Malaspinae*, Pisa 1769), ma questo ad ogni modo è certo, che nell'anno 1253 ci fu un Corrado, che unitamente col figlio Federigo, pigliò parte molto attiva nella presa di Pontremoli (Pertz, vol. XVIII, pag. 231) e che è soprammodo inverosimile, per non dire del tutto impossibile, che questo Corrado sia una stessa e identica persona con quell'altro Corrado che troviamo a concludere una pace nell'anno 1196. [1] Un'altra ragione, secondo il mio parere, porta ad ammettere un Corrado padre ed un Corrado figlio. Nell'anno 1278 Moroello è nominato insieme co' fratelli come figlio del morto Corrado (Pertz, vol. XVIII, pag. 285), e nell'anno 1260 è nominato Federigo Malaspina coi suoi fratelli Manfredo e Moroello (Pertz, vol. XVIII, pag. 512), per conseguente Moroello, Federigo e Manfredi erano fratelli e figli di Corrado. Or questi compaiono soltanto negli anni 1260-1284, 1248-1263, 1260-1288; e se anche noi abbiamo qualche buon fondamento per ammettere che Moroello[2] e Manfredi fossero già giovinetti dieci ed anche un quindici anni innanzi, non s'intende però affatto come Selvaggia e Beatrice, figlie dell'istesso Corrado, potessero essere mentovate

[1] Il Fraticelli, anzi, nella *Storia della vita di Dante*, dà il 1193 come anno d'inizio per la sua tavola genealogica di un ramo della famiglia Malaspina. Fa maraviglia però come il detto autore (pag. 334), possa dire che la genealogia dei Malaspina da Corrado I fino al secolo decimoquarto corra senza intoppi, e come non si sia accorto che se Corrado I (com'egli indica) ebbe per moglie una sorella del re Manfredi, dovette averla sposata nella vecchiaia.

[2] Il Gerini nelle *Memorie storiche della Lunigiana*, vol. II, tav. 2 e pag. 303, dà per Moroello anche l'anno 1245 come anno iniziale; però, sebbene tale anno possa essere esatto, io non considero come infallibili tali notizie che sono ricavate da vecchi libri e non direttamente dai documenti.

nella *treva* di G. de la Tor, la quale al più tardi fu composta circa il 1230 (vedi più qua l'annotazione a Moroello II), non contando che per l'addietro esse già figurano nei canti (vedi il verso 1 della *treva*). A far credere poi che Corrado II fosse figlio di Guglielmo (lo Schirrmacher, nel *Friedrich II*, vol. IV, pag. 199, chiama erroneamente Opizzo il fratello di Corrado) si oppongono le parole di Dante: *da lui discesi.** Sicché, per mio avviso, son da ammettere due Corradi, l'uno appresso l'altro, e quello di cui nell'anno 1278 si fa parola come di morto (Pertz, vol. XVIII, pag. 285) è il secondo, mentre il Corrado lodato da Dante, figliuolo di Federigo, dovrebbe considerarsi come un Corrado III. Per assegnare i limiti della vita ai due primi Corradi, in dipendenza l'uno dell'altro, mancano, per quanto io posso giudicarne, i dati decisivi.**

**Maria.** Non si trovano documenti che parlino di lei. È indicata come Maria d'Auramala (Auramala era un castello dove i Malaspina dimoravano frequentemente), nella canzone di Alberto di Sestaron 16, 1, la quale fu scritta in un tempo anteriore all'anno 1220. Fors'anche Aimerico di Pegulhan allude a lei nella 10, 43 (codice M), ed anche Alberico da Romano. (Vedi *Zs. f. rom. Phil.*, vol. XV, pag. 235). Io l'ho segnata come figliuola di Guglielmo, per la ragione che in A. di Sestaron (16, 13) ed in Aimerico di Belenoi (9, 21) è nominata la sorella di Selvaggia (cioè Beatrice), il che non si potrebbe spiegare se pur anche la Maria dovesse essere figliuola a Corrado.

* Vedasi la nota a pag. 182. (D).

** Ho voluto dire anche la mia su questo Corrado dantesco. Però siccome la nota che ne è venuta fuori è molto lunga, e non starebbe bene a piè di pagina, è stata messa in fondo al volumetto come appendice. Vedi a pag. 175. (D).

**Selvaggia.** Non si hanno documenti, che parlino di lei. Nominata da Alberto di Sestaron nella 16, 13 e nella risposta di Aimerico di Belenoi, 9, 21. — Nominata pure nella *treva* di Guglielmo de la Tor (Suchier, *Denkm.*, I, 323, verso 2) ed in una poesia di Aimerico (di Pegulhan?)[1] andata perduta: vedi la *treva* al luogo citato. — Celebrata da Ugo di S. Circ nella 457, 12 e 457, 36 e nella risposta di Nicoletto di Torino. — Lanfranco Cigala nella 282, 15 dice che Enrico era innamorato di Selvaggia. — Va risposto di no alla domanda del Renier, (*Giornale Storico d. Lett. Ital.*, vol. II, pag. 467-8), se non forse Selvaggia sia un pseudonimo per Azalais di Vidallana.

**Beatrice.** Non si hanno documenti che parlino di lei. È nominata nella *treva* di Guglielmo de la Tor, verso 3. — Molto probabilmente Alberto di Sestaron accenna a lei nella 16, 13 ed Aimerico di Belenoi nella 9, 21, dove si parla della sorella di Selvaggia: cfr. la *treva* verso 3.

**Moroello II.** S. Morpurgo ha scoperto quattro canzoni di Lanfranco Cigala (*Studî di filol. rom.*, fasc. XII, pag. 45 e segg.), in una delle quali è fatta parola del *marques Moruel* (pag. 52), e veramente in quel passo si tocca della sua giovinezza. Nella prima strofa di questa poesia, secondo le dotte ricerche di P. Rajna, si allude a cose che sarebbero accadute intorno all'anno 1273 (pag. 24). Mi duole di non potervi consentire: le allusioni, per quanto se ne capisce, sono troppo vaghe da potersene inferire delle conclusioni precise. Oltremodo degna di considerazione per la datazione che fa

[1] Il Casini nel *Giornale stor. d. lett. ital.*, vol. II, pag. 404, annotaz. I, avanza la strana asserzione che G. de la Tor con la sua *treva* risponda alla 9, 21 di A. di Belenoi.

il Rajna è anche la circostanza che nella seconda strofa è nominata Berlenda [1] evidentemente la medesima sulla cui morte il Cigala scrisse un' elegia riboccante di altissime lodi (Appel, *Inedita*, pag. 182). Poiché, se si ammette che egli nella 282, 15 parli di Selvaggia, quella che fu amata da un Enrico, e che questa figliuola di Corrado Malaspina nel primo ventennio del secolo decimoterzo doveva trovarsi nel fiore della sua gioventú, [2] bisognerà pur concedere che

[1] Pare che si parli della bellezza di lei, ma il luogo non è ben chiaro essendo pervenuto a noi mutilato: soltanto è certo che ella vi comparisce vivente.

[2] La *treva* di G. de la Tor piú volte citata, dove si trova nominata Selvaggia, fa al caso nostro, poiché nel verso 21 è fatta parola della zia di lei, Caracosa, *la bella e l' ensegnada*, unica figliuola che Alberto Malaspina ebbe da una sorella del marchese Bonifazio I, la cui piú giovane sorella Adelasia s' era già sposata nel 1182 al marchese Manfredi di Saluzzo. Noi sappiamo dai documenti che la Caracosa, prima dell'anno 1218, si maritò con Alberto, marchese di Gavi, il quale del resto comparisce già all'anno 1202 come patteggiante un accordo (*Liber jurium Januae*, vol. I, pag. 490[b]); ma che il matrimonio fosse conchiuso un dieci anni avanti, ce lo indica, fra le altre, la circostanza che la moglie di Alberto di Gavi è mentovata *cum filiis* nell'anno 1211 (Pertz, vol. XVIII, pag. 131), e costei verisimilmente altri non può essere che la nostra Caracosa. La *treva* quindi al piú tardi si può assegnare all'anno 1230, nel qual tempo Caracosa avrà certo avuto un quarant'anni, e come *terminus a quo* approssimativo si può stabilire l'anno 1220, perocché insieme con la Selvaggia di A. di Sestaron (16, 13) e di A. di Belenoi (9, 21) ci sono presentate la contessa di Provenza (cioè Beatrice), maritata sin dal 1220, e la bella Beatrice di Vienna (in A. di Sestaron), maritata pure sin dal 1220. Una piú esatta datazione della *treva* pare purtroppo impossibile, per la ragione che in nessuna maniera si può sapere a quale delle due Beatrici da Este si alluda nel verso 7. Il verso 8 accenna a Giovanna da Este, la quale dal 1221 al 1233 fu la prima moglie di Azzo VII, e la parola *marqueset* sarebbe appropriata, poi-

la poesia di Lanfranco anzidetta non può essere stata composta verso il 1273. Ma principalmente, non ostante le asserzioni del Rajna (pag. 15), sono dubbioso, se veramente la predetta Berlenda fosse la moglie di Moroello; in primo luogo poiché tal fatto non si rileva dalla strofa in questione; secondariamente perché il documento del 1281, al quale, al pari di tutti gli altri autori, si appoggiò anche il Rajna per provare che Moroello ebbe in moglie una Berlenda (vedi Rajna pag. 15, annot. I, e pag. 41 annot. 2), sembra che sia l'unica fonte di cui facesse uso il Gerini (vol. II, pag. 304). Se questo documento si potesse ritrovare e su di esso stabilire che in quel tempo la Berlenda era ancora in vita, se ne trarrebbe la conseguenza sicura che costei non può essere la stessa Berlenda, la cui morte il nostro Lanfranco lamentò quasi con accenti di passione. Infine è poco probabile che Lanfranco intorno al 1273 abbia qualificato per *tan iove* Moroello, quando questi già comparisce nelle scritture sin dal 1260, ed è presumibile che fosse già arrivato all'adolescenza parecchi anni innanzi (vedi Gerini, vol. II, tav. n. 2 e pag. 303), e a buon conto il fratello di lui Federigo già s'incontra fin dal 1248. Veramente egli è esatto che Lanfranco negli anni 1267-1268 e 1268-1273 scrisse due poesie (le n. 1 e n. 2 del Rajna; vedi a pag. 31 e 39), ma tali poesie sono di carattere

ché Azzo era nato nell'anno 1206 (Winkelmann, *Philipp von Schwaben und Otto von Braunschweig*, vol. II, pag. 410, annot. 4); ma peraltro su questo verso non si può fondare nessuna induzione stringente perché è guasto. Nondimeno è da osservare che per Mabilia (verso 15) non si può intendere la moglie di Azzo (Suchier, *Denkmäler*, pag. 555), poiché costui, questa seconda moglie non poté togliersela prima del 1233. (Vedi Cavedoni, *Ricerche*, pag. 36 e Schirrmacher, *Die letzten Hohenstaufen*, pag. 33).

politico, e c' è differenza da quando un vecchio (poiché alla vecchiaia doveva approssimarsi in quel tempo) si mette a poetare su questo argomento a quando ha ancora voglia di cantar donne. Per conseguente, la poesia di cui si discorre (che è la n. 3 del Rajna) è probabile che sia da assegnare ad un tempo di molto anteriore al 1273, e la stessa cosa è da dire della sua elegia sulla Berlenda. Se con tutto ciò si vuole anche obiettare che possa essere falsa l' assegnazione della 282, 15 nel codice H, io rimando l' opponente alla 282, 24 [1] dove la soprascritta dell' H *nailas de v.* accenna ad Alais di Vidallana (vedi la *Zs. f. rom. Phil.*, vol. VII, pag. 214 e seg.), la cui giovinezza dovette coincidere pressappoco con quella di Selvaggia. [2]

[1] Sta pure nel T (*Grundriss*, 461, 229): vedi Suchier nell' *Ebert's Jahrbuch N. F.*, vol. III, pagg. 90-91.

[2] Che poi Lanfranco abbia sicuramente poetato avanti il 1237, ne fa testimonio la 282, 11 (Stengel, *Blumenlese der Chigiana*, n. 159), nella quale e' fa motto di Blacasso.

# APPENDICE DEL TRADUTTORE

# NOTA DANTESCA

## ANCORA DELLE EPISTOLE DI RAMBALDO DI VAQUEIRAS

## NOTA DANTESCA *

Trattandosi di una questione che interessa non solo l'interpetrazione di un luogo del divino poema, ma pur anche una delle piú nobili e caratteristiche figure, quantunque poco piú che abbozzata, del *Purgatorio,* il lettore mi sarà, spero, indulgente se mi allungo alquanto con queste considerazioni che son per fare sui Corradi Malaspina.

Incontrato Dante Nino Visconti nella valletta odorosa dell'Antepurgatorio, e manifestatogli che è ancora « in prima vita » e che cosí vuol continuare il suo viaggio per acquistarsi la seconda, l'amico sorpreso di maraviglia si volge a un compagno gridando:

. . . . . . . . . . Su Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.

L'ombra chiamata si avvicina e si tien presso al Giudice, e dopo che costui ha finito di parlare e gli angeli hanno respinto l'assalto del serpente, comincia:

. . . . . Se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.

* Veggasi la seconda nota a pag. 168.

Oh, dissi lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui: ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
  Grida i signori e grida la contrada,
  Sí che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sí la privilegia,
  Che, perché 'l capo reo lo mondo torca,
  Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va'; che 'l Sol non si ricorca
  Sette volte nel letto, che 'l Montone
  Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinïone
  Ti fia chiovata in mezzo della testa
  Con maggior chiovi, che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

Non senza un perché ho citato per disteso tutto il passo: a me pare che una qualche induzione si possa trarre dal senso del contesto. In primo luogo avvertasi che l'ombra dice:

Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi,

la qualcosa importa che tra lei ed il vecchio Corrado non vi potevano essere altri Corradi intermedi. E invero il senso di quei due versi, con quell'articolo *lo* che determina la persona dell'*antico*, è netto, ed è questo: « Io son Corrado dei Malaspina; ma dei due « di questo nome che tu puoi avere inteso ricordare, « e che sono morti, io non sono il vecchio ma il gio« vane »; e tal significato esclude che fra l'uno e l'altro vi possa essere un altro Corrado. Se non fosse vero questo ch'io affermo, e se il Corrado dantesco, come piace allo Schultz, fosse terzo, allora non un solo an-

tico (*l'antico*) vi sarebbe, ma due, ed il Poeta per non ingenerare equivoco (che non possiamo ammettere, perché in lui sarebbe colpa troppo grossolana), avrebbe dovuto dire: « Non sono uno dei piú vecchi Cor- « radi, bensí un loro discendente »; ma tal concetto è affatto diverso da quello incluso nei due versi testé dichiarati, divenuti in questo caso testimonianza storica indubitabile. Sicché, dalle parole dell'Alighieri, dobbiamo tenerci contenti a due soli Corradi, e però quegli che parla è il secondo, e l'esistenza del terzo non entra nel campo della poesia dantesca. Alla qual cosa dà valido rincalzo quest'altra riflessione. Le parole *che già grande là era* e il discorso che segue, e la premura con cui l'ombra chiede conto al Poeta dei costumi della sua gente (la *vostra gente* gli dice Dante nella risposta), quasi padre di larga discendenza e fiato di numerosa parentela, ci fanno intendere che l'uomo che parla cosí, assommò in sé gran parte della potenza della sua famiglia, e che venne in età. Certamente non sarebbe quello né il linguaggio di un giovane (trattandosi di cosí sublime poesia possono aver luogo queste sottigliezze) né quello di uno che la potenza della sua schiatta rappresentò in comune con altri, confuso fra essi come uno qualsiasi del numero; anzi se tale fosse stato, non potrebbe avere dimora nella valletta tra re e imperatori, accanto a Guglielmo, marchese di Monferrato, ed a Nino, Giudice di Gallura. Le figure di Nino e di Corrado contrastano invero tra loro in quella valletta gentile e risaltano su quel mirabile sfondo dell'ora crepuscolare « che volge il desío », dell'« erbe e dei fiori » e di quel gruppo di spiriti magni dai volti pensosi e atteggiati di divoto desiderio, che il poeta ha dipinto con tanto compiacimento: Nino è giovane sdegnoso e

vivace, Corrado è uomo grave e sereno. Ma se così è, come quest'uomo potente potrebb'essere un Corrado III di cui non ci resta memoria? Come potrebbe essere un figlio di quel Federigo vissuto negli anni di mezzo del secolo, dimodoché, nato forse intorno al 1260, è dovuto morire assai giovane per trovarsi nel 1300 fra le ombre purganti? Invece le caratteristiche del Malaspina dantesco corrispondono a capello a quelle del secondo Corrado dello Schultz, morto avanti negli anni e, come solo erede dell'antico, potentissimo.

Escluso dunque il terzo Corrado, resta la questione del tempo. La domanda che l'ombra fece a Dante, (domanda in modo assai vaga espressa nelle parole:

> . . . . . . se novella vera
> Di Valdimagra o di parte vicina
> Sai, dilla a me)

come si rileva dalla risposta che n'ebbe, fu che le facesse sapere se la famiglia di lei manteneva ancora intatto, tal quale come al tempo suo, *il pregio della borsa e della spada,* cioè se non scadesse né di valore né di liberalità. S'intende che questa dimanda è un artifizio poetico di cui Dante si giova per aver modo di far fare al Malaspina la profezia della sua andata in Lunigiana; perocché quel che costui chiedeva, ognuno intende che poteva vederlo da sé stesso mediante il dono della visione delle cose terrestri di cui gli spiriti espianti sono dotati: ma l'artifizio non deve mancare di verisimiglianza. Or, tali scadimenti di buone costumanze non avvengono mai nel giro di pochi anni, perché il mutare dei costumi e della bontà dei sentimenti si manifesta col succedersi delle generazioni o dopo lungo spazio di tempo. Se dunque, come crede il Fraticelli, Corrado II fosse morto nel 1294, cioè appena

sei anni prima che s'incontrasse con Dante, la domanda era per lo meno superflua, e l'artifizio punto verisimile, poiché quelli della sua casa ch'erano vivi nel 1294, il Marchese lunigiano sapeva bene come si portavano; né quegli stessi, data la tenacità delle costumanze cavalleresche, c'era da dubitare che dopo un lustro fossero diventati un pugno di gaglioffi; piuttosto è naturale che un morto da parecchi anni domandi se la generazione nuova segua il dritto cammino di quella che la ha preceduta, cioè se i suoi discendenti, dopo tant'anni ch'egli non è piú tra' vivi, durino nelle vecchie, cortesi e gloriose usanze, e se a questi onorati esempî si educhino gli ultimi nati. Cosí appunto, e con un simile artifizio, il Poeta si fa richiedere da Iacopo Rusticucci (*Inf.* c. XVI, v. 67 e segg.):

Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sí come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?

Chi ha fior d'intelletto intende che questa domanda come sta bene in bocca al Rusticucci sparito dal mondo da tanti mai anni, sarebbe stata sciocca sulle labbra di Guglielmo Borsiere giunto testé sulle sabbie roventi dei sodomiti. Alla domanda di costui il Poeta avrebbe potuto rispondere: « O non lo sai tu come ora « si procede nella nostra città, tu che ne vieni pur « mo'? ». Con ciò si fa chiaro perché la risposta che Dante fa al Malaspina sia tale da involgere il concetto di una lunga durata di anni.

Uso e natura sí la privilegia

egli dice; e se quanto agli effetti dell'uso si può anche concedere che giungano a vedersi nel giro di un lustro, non va cosí per quelli della natura, che sol-

tanto si possono manifestare nel nascere e fiorire di una nuova generazione.

Se queste considerazioni si reggono, è certo che il secondo Corrado doveva essere morto parecchi anni addietro, ed allora è esatta la data dello Schultz, secondo la quale quello sarebbe mancato ai vivi innanzi al 1278, o al piú al piú in questo medesimo anno. Ciò ad ogni modo è sicuro: che quella domanda che fa il Malaspina non è di un uomo uscito dal mondo pochi anni avanti, ma di uno che ne è uscito già da molto tempo. E lo stesso sentimento ci rendono le parole:

. . . . . . che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi,

poiché vi si sente il linguaggio di uno che dubita di esser cominciata a svanire dalla memoria dei posteri la viva ricordanza della sua vita (« un tempo fui grande di là »), o almeno di uno che suppone che un giovane, qual'era Dante, possa aver ben poca contezza di lui, essendo egli morto prima che questi fosse giunto in tale età da conoscere ed apprezzare quello che avveniva di notabile nel mondo; morto quindi nell'infanzia del Poeta. In altri termini Corrado con le sue parole si riporta ad un tempo remoto, molto remoto. « Io — « e' vuol dire — molt'anni fa era un potente signore di « Valdimagra, e fui chiamato Corrado Malaspina ». Ma a questo punto gli nasce nell'animo il sospetto che il suo interlocutore, sentendolo parlare di tempo antico, lo possa confondere con l'altro Corrado piú vecchio di lui, ed allora a dissipare l'equivoco, soggiunge:

Non son l'antico (*bada*), ma di lui discesi.

Tale avvertenza sarebbe stata affatto superflua nel caso ch' egli fosse veramente morto solo sei anni innanzi e se la sua inchiesta fosse stata fatta in tal forma da denotare questa prossimità di tempo; poiché trattandosi di un potente e famoso, Dante avrebbe dovuto averne notizia, e al sentire il nome di Corrado Malaspina e' sarebbe subito corso col pensiero a lui senza stare a pensare all' antico né poterlo scambiare con esso. Perché l'idea di tale scambio si presenti alla mente di Corrado, è necessario che sia vero quel che io sostengo, cioè che il suo linguaggio faccia intendere al Poeta essersi egli dipartito dal mondo non pochi ma molti anni avanti. Che poi Corrado si trovi da un venticinqu' anni o anche piú nella valletta, non deve far specie. Là i principi troppo mondani, che si pentirono all' estremo della vita, dimorano tanto tempo, prima *di ber lo dolce assenzio dei martiri*, quanto neglessero in terra la loro conversione alle cose del cielo. Corrado II essendo morto vecchio, fu negligente per moltissimi anni, e quindi moltissimi anni deve attendere là *dove tempo per tempo si ristora.* In sua compagnia per l'appunto c' è Ottachero di Boemia che morí nel 1277, nel torno del quale anno egli stesso probabilmente cessò di vivere.

In conclusione adunque, a mio giudizio i Corradi Malaspina morti prima del 1300 sono due, i quali per le ragioni e i documenti allegati dallo Schultz bisogna ritenere padre e figlio; quest' ultimo morto al piú tardi nel 1278. Il primo di essi è quello che Dante chiama l'antico; l'altro, quello la cui ombra e' finge aver ragionato con lui. Allora il *discesi* ha un senso specifico, piú intimo direi, poiché non esprime la discendenza intesa nella continuità della schiatta, ma la discendenza immediata da padre a figlio, la generazione: *di*

*lui discesi*, cioè *di lui nacqui*, *fui suo figliuolo*. E forse il *di* a preferenza del *da*[1] è stato adoperato dal Poeta per infondere in quella frase il sentimento di tale immediata derivazione.

[1] La frase *di lui discesi* è citata dallo Schultz con la particella *da* (vedi a pag. 168). Io ho consultato parecchie stampe, tra cui quella del Fraticelli, ed in tutte ho trovato *di*. Non ha nessuna importanza per il caso presente di conoscere quale codice o quale edizione rechi *da*; basta che le migliori edizioni ed i codici piú pregiati mettano *di*.

# ANCORA DELLE EPISTOLE

# DI RAMBALDO DI VAQUEIRAS *

Da gran tempo varî dotti hanno risposto alla domanda se le epistole di Rambaldo siano da considerare come singolarmente composte in diversi tempi o come un tutto indivisibile formato di tre sequenze scritte consecutivamente. Per la difficoltà della questione è in qualche modo degno di nota che sino i copisti dei manoscritti C, E, R su questo punto non sembra siano stati d'accordo, poiché nel C, ad ognuna delle tre epistole, — mi sia concesso di continuare ad adoperare questa espressione — precede il nome del Poeta, come si suol fare per ogni nuova poesia; parimente, le due contenute nell'E recano una separata intestazione; mentre l'R pone il nome dell'autore soltanto davanti ad una di esse e fa seguire senz'altro le due rimanenti.

Nella mia edizione delle Epistole io mi sono pronunziato per la indipendenza dell'una dall'altra, ed ho cercato di dar fondamento a questa opinione nel primo capitolo; ma in siffatto tentativo forse non sono stato abbastanza circospetto ed abile avendo esperimentato una ricisa opposizione da parte dello Zenker e

* Per questo articolo dello Schultz-Gora, estratto dalla *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. XXI, 2° fascicolo, vedi la nota a pag. 2 e l'*Avvertenza del Traduttore* (D).

del Suchier, in questa medesima *Zeitschrift*, vol. XVIII, pag. 195 e segg., e nella *Deutsche Litteraturzeitung* del 1895, colonna 140.[1] Mi sia quindi permesso, ora che non è piú da aspettarsi che altri dotti manifestino la loro opinione, di ritornare sulla questione, la quale è di principalissima importanza, poiché naturalmente in essa è implicita quella dell' ordine in cui le tre poesie debbono trovarsi e quella della loro data. Invero io posso poco sperare di convincere i miei oppositori, poiché neanche adesso ho in pronto ragioni assolutamente convincenti, e temo di dovere ancor sempre far luogo a ciascun personale modo di vedere; ma io vorrei almeno tentar di mostrare da che parte stia la maggiore verisimiglianza, e se neanche questo mi riuscisse, la mia esposizione forse avrà il vantaggio di far sí che ciascuno comodamente possa farsi un parere in proposito.

Il Suchier dice: « La sequenza monorima in *-at* incomincia con la solenne apostrofe che ne forma l' introduzione. La sequenza in *-ar* si chiude con l' attestazione che Bonifazio sia obbligato al Poeta tre volte piú che a ciascun altro, poiché questo lo ha servito come testimonio, come cavaliere e come cantore. Tale triplice qualità Rambaldo la fonda in tre strofe, cominciando dal presente e a grado a grado retrocedendo nel passato. Un riscontro a questo fatto ce l' offre la cosí detta *Chronique ascendante* del Wace, la quale è parimente una supplica scritta dopo il componimento del *Roman de Rou* e che nota gli avvenimenti descritti in ordine dal presente al passato ». Tutto ciò a prima vista può sembrare evidente; ma esaminiamo la cosa con piú attenzione. In primo luogo mi sembra molto

[1] Altri recensori non hanno toccato questo punto.

dubbio che possa riconoscersi una correlazione fra le tre strofe e le tre qualità (testimonio, cavaliere, poeta); poiché ci dovremmo aspettare che Rambaldo in ogni strofa avesse posto in luce una qualità o abilità, ciò che non è; oltreché io credo adesso come prima, che *testimoni* sia da intendere come teste giuridico nei documenti.* Or, se senza preconcetto alcuno si legge l'epistola in *-ar* subito dopo le altre due, non può sfuggire ad ognuno (cosí almeno mi pare), che il Poeta qua e là ci si mostra ad altezze artistiche notevolmente diverse: l'epistola in *-ar* non mostra la stessa abilità, anzi pecca di mende di non poco rilievo sia nell'espressione che nella composizione, come credo aver mostrato nella mia edizione. Però questo è un momento estetico che, come tale, forse farà poca impressione. Ma andiamo innanzi. Il principio dell'epistola in *-at* suona: « Valente marchese, signore di Monferrato..., io lodo Iddio che mi ha tanto esaltato facendomi trovare in voi un buon signore: voi m'avete nudrito e corredato e fatto molto bene, m'avete innalzato da piccolo stato, facendomi, di nulla che ero, un cavaliere onorato. Io da parte mia vi ho servito con fedeltà e buon volere, e vi ho consacrato tutte le mie forze ». Indi segue una enumerazione di fatti compiuti attestanti la vita vissuta insieme. Nulla in questa poesia che accenni ad un equivoco, ad uno screzio fra protettore e protetto, null'altro che lodi ed encomi e soltanto alla chiusa una preghiera in forma indiretta. Considerisi ora l'epistola in *-ar*. In essa è detto ai versi 13-15:

*e quar es greu perdr' e dezamparar,*
*senher, amic, qu' om deu tener en car,*
*vuelh retraire l' amor....*

* Quanto a un altro possibile significato della parola *testimoni*, veggasi la nota a pag. 97. (D).

da cui traluce che non esiste un pieno accordo tra loro, anzi è accennata la possibilità di una separazione; e se, con leggiera variazione del manoscritto, invece di *senher, amic* si volesse leggere: *senhor amic*, come il Tobler mi suggerí in una precedente occasione, piú e piú avremmo indizio per credere che Rambaldo in quel tempo non godeva pienamente il favore del marchese e che si era manifestato un mutamento nelle loro relazioni. Or, come potrebbe armonizzare questo fatto col tenore dell' epistola in *-at*, che dovrebbe essere stata scritta nel medesimo tempo? Inoltre per me sarebbe almeno sempre singolare la descrizione della vita e dell' allegria alla corte di Bonifazio, nel caso che l'epistola in *-ar* si consideri come composta in oriente; poiché chi conosce con esattezza gli avvenimenti storici di cui toccherò piú qua, deve ritenere incredibile che lí si alluda ad una probabile vita di corte tenutasi in Salonicco prima dell' estate del 1205; e d' altra parte l' ammettere, come vorrebbe lo Zenker, che quel luogo si riferisca alla corte marchionale dell'alta Italia, dalla quale Marchese e trovatore erano assenti da quasi tre anni, sa alquanto di sforzato. Inoltre mi sonerebbe assai strano se Rambaldo, dopo di aver raccontato, appunto nell' epistola in *-at*, degl' infiniti combattimenti nei quali egli aveva pugnato insieme col suo protettore, dopo di aver continuato queste descrizioni nell'epistola in *-o*, ricordasse di nuovo nella chiusa di quella in *-ar* come un fatto di speciale importanza il non essersi mai nelle battaglie allontanato dal suo fianco (verso 111), fatto che invece ha il suo significato se s' immagina l'epistola in *-ar* esser venuta fuori in Italia, ma che se ne andrebbe zoppicando come smarrito, in coda alla precedente rappresentazione di quei grandiosi combattimenti sostenuti insieme. E un'altra considerazione. L'epistola

in *-at* fu composta o in Grecia ovvero in Tessalonica nella prima metà del 1205, e perciò, secondo il concetto del mio oppositore, nel medesimo tempo sono venute fuori le altre due. Ora appunto nella Grecia vera e propria Bonifazio aveva incontrato accanite resistenze, e l'inverno del 1204 e 1205 che passò in quelle terre è per lui e il suo esercito ricco di zuffe; e in ogni modo poi è un tempo d'irrequietezza e di sforzi. Né niente di meglio lo aspettava nel settentrione, allorché egli si recò lí dopo l'inutile assedio di Napoli di Romania; poiché a gran pena gli riuscí di salvare la sua capitale dai Bulgari, senza poter subito riprendere Serre ed altri luoghi, e solo gradatamente vide sgombro il suo regno da quelle orde selvagge. Or, domando io e dico, non è poco verisimile che in questo tempo di fatiche guerresche e campali Rambaldo abbia avuto desiderio e disposizione d'animo di ricondursi a un tempo già passato di venticinque anni, di cavar da esso avventure e fatti giovanili, e di presentarne almeno uno con tutta ampiezza e compiacenza; e non fa mostra di una straordinaria memoria ricordando tanti particolari dei quali, sia detto fra parentesi, egli si rammenta ancora cosí vivamente? L'epistola in *-at* invece, che è d'indole sommaria, sta bene in quel periodo, essa passa di volo sui casi e gli avvenimenti degli ultimi anni come i cavalieri del Marchese sulle pianure tessale.

Se io non m'inganno, nelle cose fin qui dette si trova ragione sufficiente per separare l'epistola in *-ar* dalle altre due; e per logica conseguenza non le si può assegnare altra patria che l'Italia settentrionale (mentre è evidente che quelle in *-o* ed in *-at* sono venute alla luce nell'Oriente), e forse non è senza impor-

tanza il fatto che manca nel codice E, il quale ci offre le altre due.

Resta la possibilità che almeno la poesia in *-o* e quella in *-at* formino un tutto inseparabile e che siano state dettate l'una appresso l'altra. A pagina 13 della mia edizione * io ho detto che l'epistola in *-o* fu composta dopo il 18 di luglio del 1203, e probabilmente prima del 12 aprile del 1204. Il *terminus ad quem* è combattuto dallo Zenker e dall'Appel (*Zeit. f. rom. Phil.*, vol. XVIII, pag. 295), ed io ora concedo esser supponibile che nella lacuna dopo il verso 56 fosse fatto parola della effettiva presa di Costantinopoli. Ciò ammesso la data della composizione cadrebbe dopo il 12 aprile detto. Però nel codice E si trovano alcuni versi che l'Appel assolutamente ritiene sinceri, e i quali, se sinceri fossero, ancora piú notevolmente accosterebbero la data dell' *-o* a quella dell' *-at*. Rambaldo dice che dapprima non era sua intenzione di passare il mare, ma che nondimeno poi prese la croce. Su di ciò nel codice E si trova: *e pueis quan fom la deu benesio tornat ab uos sai en uostra reio anc uom uirei per uezer ma maiso;* e subito dopo: *et eram pres del port castel babo e fui ab uos guerreiar part busso e no mauion re forfag li grifo.* Con *sai en uostra reio* naturalmente non si potrebbe alludere che a Tessalonica, e perciò l'epistola sarebbe venuta fuori lí, la qual cosa invero non sarà potuta accadere che, o nel tempo tra l'occupazione del nuovo regno (effettuato soltanto alla fine del settembre del 1204) e l'andata in Grecia (che il Marchese, secondo l'Hopf [Ersch e Gruber vol. 85, pag. 210], intraprese nello stesso mese, o in ogni modo poco dopo), ovvero nel tempo fra il ritorno dalla cam-

* Pag. 17 della presente. (D).

pagna greca (maggio del 1205) e la metà dello stesso anno, la quale ultima data si può stabilire mediante la canzone *No m' agrada*, nella quale Rambaldo parla delle sue ricchezze e dei suoi possedimenti. (Vedi a pag. 11 della mia edizione). * Il *tornat* a ogni modo non si converrebbe all'anno 1205, ma noi qui possiamo farne a meno; quel che m'importa si è di indicare che Rambaldo in entrambi i casi appena poco tempo può aver dimorato nella città o nella terra di Tessalonica; ed allora come s'accordano con ciò le parole: *anc no'm virei per vezer ma maizo?* Non presuppongono esse già una più lunga dimora? Ma d'altra parte a me sembra anche incredibile che Rambaldo abbia potuto adoperare quella espressione e farsi un merito di non aver lasciato il suo signore subito dopo l'entrata in Tessalonica o la conquista della Grecia; poiché al nostro poeta, come a qualunque altro cavaliere ai servigi del Marchese, difficilmente sarà caduto nell'animo il desiderio di ritornare al paese natio giusto in quel tempo che in fine il Marchese era in grado di dargli feudi e possessi, i quali egli aveva fondate ragioni di conseguire presto o tardi. Ed anche un altro motivo rende inaccettabili agli occhi miei i versi suindicati; ed è la coerenza col contesto. Essi si legano forse bene a quel che precede, se si vuol supporre che il Poeta abbia accompagnato il Marchese a Soissons e quivi presa la croce; allora il *vostra reio* si riferirebbe all'Italia superiore e il *ma maizo* forse a una qualche casa nativa nella Provenza: *sai* dovrebbe mutarsi in *lai*. Però essi non s'accordano affatto con quel che segue, mentre la cosa va bene se si accetta il testo dei codici C ed R nei quali mancano. Pensi ciascuno

* Pag. 14 della presente. (D).

che Rambaldo dica: « Non ho lasciato Tessalonica per rivedere il mio paese nativo »; e poi subito dopo: *et era·m pres del port castel babo* ecc.; e quindi immediatamente appresso, ritornando d'un tratto indietro di due anni, racconti il principio della crociata! Sicuramente nell'epistola in *-at* non è a rigore seguito l'ordine cronologico, e l'andata in Grecia (verso 17) com'anche la conquista di essa terra o di Tessalonica (versi 27 e 28) sono state menzionate prima delle cose accadute nell'assedio di Costantinopoli (versi 34-38); ma qui, oltre che tra un fatto e l'altro intercedono alcuni versi, abbiamo che questa epistola ha un altro carattere, essendovi tutto raccontato di passata, così come al Poeta viene alla memoria. Per amor di compiutezza, una parola ancora sul *tornat* del secondo di quei due versi. Forse qualcuno potrebbe immaginare che si riferisca all'essere stata frastornata la crociata dal suo vero scopo; ma allora come avrebbe potuto Rambaldo nominare l'intera Romania ed ancor più la *vostra reio?* Ed avrebbe detto *la deu benesio?* Il nostro poeta considerò tutta la conquista come una prima tappa sulla via della Palestina, come ne fa prova la chiusa della quinta strofe di *No m'agrada* (Mahn, *Werke d. Troub.*, vol. I, pag. 378) e la seconda tornata della stessa canzone, nella quale Rambaldo esclama pieno di fiducia:

*Per nos er Damas envasitz,*
*e Jerusalem conqueritz,*
*e·l regnes de Suria estortz.*

Io debbo quindi, ora come prima, ritenere interpolati i versi dell'E e li lascio da parte; ma anche senza di essi è possibile ammettere che l'epistola in *-o* fu soltanto scritta in Tessalonica, sempre però premettendo che Rambaldo nella lacuna abbia parlato della con-

quista di Costantinopoli; con che si riaffaccia la questione accennata da principio, se l'epistola in *-at* e quella in *-o* siano nate a un tempo e formino due sequenze indivisibili. Qui non ha luogo una rigorosa prova o controprova. Lo Zenker opina che la mancanza di qualsiasi introduzione vieti assolutamente di ritenere l'epistola in *-o* come una poesia indipendente. Ciò è un dir troppo, sebbene l'obiezione in sé non sia del tutto insussistente. Anche tacendone io avevo già prima considerato questo punto; però mi sembrò che in questo caso non si poteva applicare la misura delle nostre pretese in materia di composizioni poetiche; e poi io trovavo che, a rigore, anche l'epistola in *-ar* dà pure subito principio all'argomento: « Signor Marchese, io non voglio rammentarvi tutte le gesta di gioventú » con la qual frase mi dà l'idea che si colleghi a qualche discorso precedente. Inoltre non si può negare che l'epistola in *-at* cominci con una certa solennità,[1] talmentechè si potrebbe supporre che dovessero seguire ben piú di appena quaranta versi; per altro è possibile che almeno il *senher de Monferrat* sia venuto fuori per la prescelta rima in *-at*, ed allora io credo che debbasi pur qui tener l'occhio alle circostanze storiche. Balduino, dopo che il dí 9 di maggio del 1204 fu eletto imperatore, si sentí sforzato a contentare il suo potente rivale e i dipendenti di lui, e gl'infeudò Tessalonica e l'intiera Grecia nel caso che quest'ultima si fosse lasciata conquistare. Le condizioni politiche però richiedevano che Bonifazio si trattenesse nella capitale (Hopf, presso Ersch e Gruber vol. 85, pag. 206), dimodoché (com'è noto) egli non conseguí

[1] E questa potrebbe essere una delle ragioni per cui i manoscritti l'hanno messa avanti alle altre.

l'effettivo possesso del suo regno se non molto piú tardi e dopo accaduta un'altra violenta lotta col geloso imperatore, la quale finí con un giudizio arbitrale in favore di Bonifazio. Il Marchese dovette quindi rimanere per uno spazio di tempo nella capitale, dopo che già gli era stata assegnata Tessalonica; e se si vuol porre la data dell'epistola in *-o* dopo la presa di Costantinopoli, mi sembra naturale l'ammettere che Rambaldo, scorta l'occasione, abbia pregato il Marchese di rammentarsi di lui nella distribuzione di feudi che c'era in vista, o già adesso, oppure dopo la definitiva rinunzia a Tessalonica dell'imperatore (agosto o settembre del 1204), oppure subito appresso l'entrata in questa città. Può anche ben essere che il nostro poeta, subito dopo la presa di possesso di Tessalonica, fosse stato provveduto (e cosí si spiegherebbe il gran fervore al principio dell'epistola in *-at*); soltanto che il conseguito non gli dovette sembrare abbastanza, che anzi credeva di aver diritto a molti maggiori beni e possedimenti, e quindi dopo la conquista della Grecia gli rivolse un'altra supplica nella quale parla di *gran rictat* che gli sarebbe spettata (verso 39), mentre nell'epistola in *-o* parla soltanto di *esmend' e do* (verso 68). Certamente con tutto questo non si esclude la possibilità che la sequenza in *-o* sia stata composta da Rambaldo soltanto in Grecia o dopo il suo ritorno da quella terra; com'anche non è impossibile che l'abbia scritta subito dopo l'epistola in *-at*, di guisa che entrambe prese insieme formino una sola supplica; in ogni modo, io stimo, che dalle cose sopra ragionate si può affermare con qualche fondamento che la probabilità non sta da questa parte.

In quanto precede io cercai di render verisimile che l'epistola in *-ar* venisse alla luce nell'alta Italia;

volli quindi dar valore agli argomenti che comprovano essere l'epistole in *-o* ed in *-at* state dettate in tempi diversi. Se le ragioni da me addotte sono di qualche peso, l'ipotesi che le tre poesie siano tre sequenze monorime formanti un tutt'insieme, sembrerà degna di poca considerazione, ed allora l'ordine di esse da me già stabilito potrà continuare ad essere ritenuto accettabile.

---

# GLOSSARIO

Le parole stampate in carattere corsivo sono tratte dalla *varia lectio*

## A

*acazar*, significa dotare, mettere in salvo una persona I, 86; il Raynouard nota soltanto questo luogo; cfr. il francese antico *chaser* ed il francese moderno *caser quelqu' un*.

*alberc*, sign. alsberc (ausberc) II, 33; vedi Levy. *Provenz. Supplement-Wörterbuch*, pag. 48.

apostat (?) sign. infedele, sciagurato III, 35.

a rando (*rendo*), sign. impetuoso II, 8; vedi l' annotazione.

aseiar, sign. assediare III, 32; vedi l' annotazione.

*azeguar* (?), sign. distruggere (?) III, 32; vedi l' annotazione.

## B

*be fortmen*, sign. moltissimo I, 71; cfr. *ben a fort* nella *Zs. f. rom. Phil.*, vol. XIV, pag. 518.

*benesio*, sign. beneïso II, 27.

bonso, sign. ariete II, 40; vedi l' annotazione.

## C

car, avv. sign. cordialmente, intimamente I, 27.

*carēso* (R) (?), II, 15.

cavalar, sign. cavaliere I, 38, vedi pag. 44.

*clutz*, s. f. II, 15, forse sta per *clus'* ed allora sign. luogo coperto, luogo fortificato. Vedi *clusa* nel Du Cange; cfr. *cluza* nel Raynouard.

colar, sign. collaretto I, 56; il Raynouard reca soltanto questo luogo; cfr. *collare* nel Du Cange e il *colar* dell' uccello negli *Auzels cassadors*, ediz. Monaci, verso 187.

comchat, sign. commiato I, 27.

confessio, prendre conf., sign. confessarsi II, 27 e l'annotazione.

D

*desfiazo*, sign. disfida, contesa II, 44: se ne ha esempio nel Girardo di Rossiglione, verso 4026.
*desot*, II, 35 sign. desotz; cfr. *sot* nel Girardo di Rossiglione, versi 772 e 4753.

E

en prim, sign. in primo luogo I, 2.
*eneuis* (?), III, 20, vedi a pag. 35.
*esperonar*, verbo transitivo, sign. stimolare II, 50.
*estarius* (?), III, 28.

F

sé fadiar, sign. provare una disillusione I, 95; non è registrato chiaramente dal Raynouard: sembra che si trovi soltanto con il pronome riflessivo; come altro esempio serva Mahn *Gedichte d. Troub.*, pag. 529 str. 2.
*fausso*, II, 19, vedi l' annotazione.
frar, sign. fratello I, 75, vedi a pag. 44.

G

gralle, sign. tromba I, 47: cfr. yllas III, 28 (C).
guarda, sign. fortezza, luogo munito III, 25, vedi il Du Cange a tal voce.

H

*honoretat* (?), III, 39.

I

*ia* (?), (lo stesso che ga), sign. guado III, 22, vedi l'annotazione
*iunh*, sarebbe un part. pass. di *iunher*? III, 22.

L

*lais*, I, 85, sign. *las*; vedi il Rochegude nel glossario al *Parn. occitan.* alla voce *lais*, e nel Levy, *Poés. relig.*, verso 2254: cfr. il francese antico *lais* accanto a *las* nel Godefroy.
*lanso*, *lanseo* (?), II, 19, cfr. *lançon* nel Godefroy.
logar, sign. abitazione, alloggiamento I, 18; il Raynouard reca soltanto questo passo; vedi *locaris* nel Du Cange.

M

melhurar, sign. esser migliore, riuscir migliore I, 6.
mentizo, sign. menzogna II, 60; il Raynouard cita solamente questo passo; ma del resto s' incontra pure altrove, come per es. nella Cronaca degli Albigesi versi 204 e 1254 e nel Daurel et Beton, versi 13 e 1816.
*mie* (?), I, 110.
*mot*, agget., nel sing. III, 35; e pure nel singolare, come qui, ma congiunto con *autre* si trova una volta nella Cronaca degli Albigesi; vedi nel Glossario.

P

*paballo*, sign. tenda II, 31: nel Raynouard è scritto *papallo*.
proestrat, sign. *πρωτοστράτωρ* III, 34, vedi l'annotazione.
punh, I, 7, sign. punto in senso figurato.

R

*repropchar*, sign. avvicinare, menare dinanzi III, 41; lo stesso significato ha in Folchetto di Marsiglia (Mahn, *Werke d. Troub.* vol. I, pag. 323) *quar qui trop vai servizi repropchan — semblansa fai que·l guazardon deman.*

S

*sevasto*, sign. *σέβαστος* III, 34, vedi l' annotazione.

T

tostemp, (Codici C, R) I, 96, sign. totztemps.
traversar, sign. opporsi ostacolando, attraversarsi I, 41, v. l'annot.
trenso, II, 19; il Raynouard cita questo passo al vol. V, pag. 417 e la stessa forma alla voce *tronso* nel vol. V, pag. 431; vedi l' annot.

V

veuza, sign. vedova I, 90; nel Raynouard: *veuva.*
vieula, sign. violino I, 103; nel Raynouard: *viula.*
*vol*, 1ª pers. del presente sing. di *voler* I, 15; vedi l' annotazione.
volgron, 3ª pers. plur. del perfetto di *volvre* ? II, 51.
volveron (?), (codice E), 3ª pers. plur. del perfetto di *volvre* II, 51; vedi l' annotazione.

# ELENCO DEI NOMI PROPRI

## A

B

D



E

F



G

## H



## I



## L

## M

N



O

## P



## Q

## R



## S

W

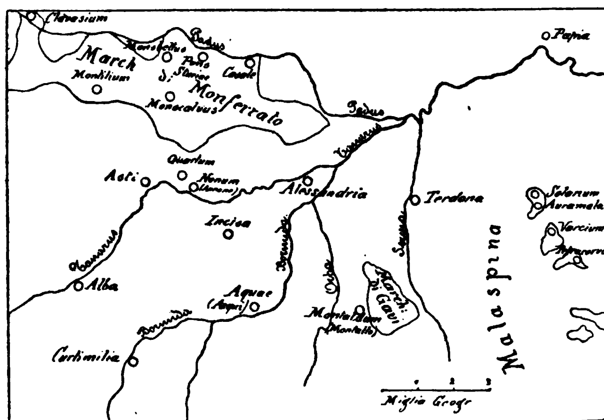


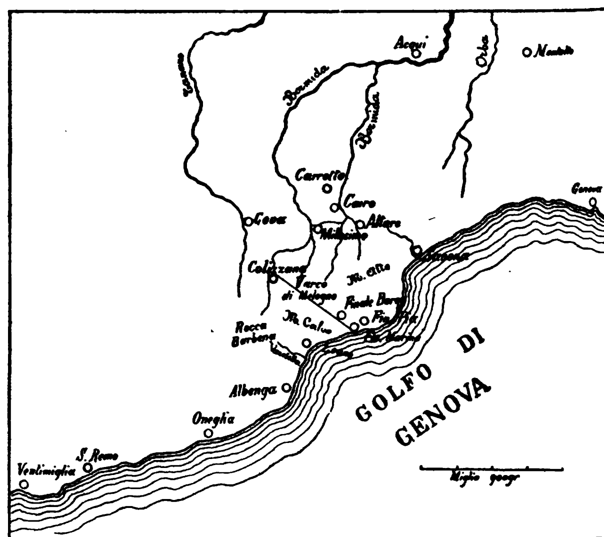
Z



---

| | | | | | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 20 | linea | 26 | | Marzuflo | Murzuflo |
| » | 82 | » | 25 | | In lei stessa poi non si può riconoscere che la.... | Lei stessa poi non si può riconoscere, come non si può la.... |
| « | 100 | » | 12 | | 9. Mi sia.... | 9. *Mais*. Mi sia.... |
| » | 112 | » | 13 | | Antioche' | Antioche, |
| « | 124 | » | 8 | | da tale | di quella |
| » | 147 | » | 23 | | Guglielmo Faidit | Gauçelmo Faidit. |


Papia
March
Monferrato
Padus
Casale
Montilium
Quartum
Asti
Alessandria
Terdona
Incisa
Alba
Aquae
(Acqui)
Cortimilia
Solerium
Auramala
Varcium
Malaspina
Miglia Geogr


Acqui
Orba
Bormida
Carretto
Cairo
Altare
Ceva
Millesimo
Calizzano
Varco di Melogno
M. Alto
M. Calvo
Rocca Barbena
Albenga
Oneglia
S. Remo
Ventimiglia
Genova
GOLFO DI GENOVA
Miglia geogr

Messina
Termini
Cefalù
Campofelice
Collesano
Rosella
Randazzo
Sicilia
Paternò
Aidone
Piazza
Lentini
Caltagirone
1 2 3
Miglia geogr.

1 2 3 4 5
Chilometri
Blacherne
Hebdomon
Porta Romana
Porta Patrii
Corno d'oro
Sycae Pera
(Galata)
Braccio di S. Giorgio
Costantinopoli
Philopation
Porta aurea
Bucoleone
Propontide

Cosmidion
(Castello di Boemondo)
Milizie terrestri
Corno d'oro
Blacherne
Palazzo dei Patrii
Torre di Gallinico

# INDICE

## Biblioteca Critica della Letteratura Italiana

*diretta da FRANCESCO TORRACA*

### Volumi pubblicati

1. GIESEBRECHT GUGLIELMO, **Dell'istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo**, traduz. di C. Pascal. L. 1, 20
2. OZANAM ANTON FEDERICO, **Le Scuole e l' Istruzione in Italia nel Medio Evo**, traduzione di G. Z. I. . . . » 1, 00
3. CAPASSO BARTOLOMMEO, **Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo**, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. » 1, 20
4. ZENATTI ALBINO, **Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana**, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. . » 1, 00
5. PARIS GASTON, **I racconti orientali nella letteratura francese**, traduz. di M. Menghini autorizzata dall'A. . . » 0, 80
6. SAINTE-BEUVE, **Fauriel e Manzoni — Leopardi**. . . » 1, 30
7. CARLYLE TOMMASO, **Dante e Shakespeare** . . . . » 0, 60
8. PARIS GASTON, **La leggenda di Saladino** . . . . . » 1, 00
9. CAPASSO BARTOLOMMEO, **Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo** . . . . . . . . . . . . . . » 0, 60
10. CAMPORI GIUSEPPE, **Notizie per la vita di L. Ariosto**. » 1, 20
11. CARDUCCI GIOSUÈ, **Su l'Aminta di T. Tasso**. Saggi tre. Con una Pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio. » 1, 20
12. CIAMPOLINI ERMANNO, **La prima tragedia regolare della Letteratura Italiana** . . . . . . . . . . . » 0, 50
13. CASINI TOMMASO, **La giovinezza e l' esilio di Terenzio Mamiani**. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 1, 00
14. ZUMBINI BONAVENTURA, **Il Ninfale Fiesolano** di G. Boccaccio, nuova ediz. riveduta e accresciuta dall'A. » 0, 50
15. KERBAKER MICHELE, **Shakespeare e Goethe nei versi di Vincenzo Monti**. . . . . . . . . . . . . . » 0, 50

16-17. DE AMICIS VINCENZO, **L' Imitazione Latina nella Commedia Italiana del XVI secolo**, nuova edizione riveduta dall' autore . . . . . . . . . . . . . . . » 1, 20

18. JEANROY ALFREDO, **La Poesia francese in Italia nel periodo delle origini**. Traduzione italiana riveduta dall' Autore con note e introduzione di Giorgio Rossi . » 1, 00

19-20. BARBI MICHELE, **Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini** . . . . . . . . . . . . » 1, 40

21. COLAGROSSO FRANCESCO, **La prima tragedia di Antonio Conti**. Nuova edizione accresciuta . . . . . » 0, 60

22. RUBERTO LUIGI. **Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine** . . . . » 0, 60

23-24. OSCAR SCHULTZ-GORA, **Le Epistole del Trovatore Rambaldo da Vaqueiras a Bonifazio I Marchese di Monferrato**. Traduzione di G. Del Noce, con aggiunte e correzioni dell'Autore . . . . . . . . . . . » 2, 00

### In corso di stampa e in preparazione

SALVIOLI GIUSEPPE, **L' istruzione pubblica in Italia** nei secoli VIII, IX e X.

LUZIO ALESSANDRO. **Studi folenghiani.**

---

*Si pubblicherà un volume ogni mese.*

